12

ANNO III

DICEMBRE 1985

L. 3000

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%); N. 12, Dicembre 1985

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

OLTRE LE REGOLE DEL GIOCO

di GIOVANNI RUSSO SPENA

LA CRISI di governo si è chiusa, ma permane convulsione nel quadro politico-istituzionale; poiché è ormai chiaro che Mazzini e Garibaldi non c'entrano nulla, è opportuno fare qualche breve osservazione su alcuni nodi di fondo.

«Oggi non possiamo non dirci craxiani» ha esclamato più di un dirigente del Pci colto dall'estasi per il nostro "cancelliere" Craxi, campione della "dignità nazionale" di fronte al rapace "amerikano". È il momento del trionfo della cultura nazional-popolare del nostro partito riformista: Craxi ha una politica interna iniqua, ma una estera "di pace"! Non è inutile, invece, precisare (anche di fronte a... strani entusiasmi che sono sorti pure alla sinistra del Pci) che politica interna ed estera sono, strategicamente, due facce, entrambe antiproletarie, della stessa medaglia. Dal decreto di S. Valentino alla rapina della Finanziaria, al bonapartismo istituzionale, alla vicenda della Lauro si espande (pur tra incertezze e tensioni tra opposti gruppi di interesse, alcuni più legati al merca Usa) un unico disegno teso a rafforzare competitività ed aggressività del capitalismo nazionale.

Siamo, ormai, un paese imperialista di media potenza, soprattutto nell'area mediterranea e, quindi, il nostro capitalismo può avere contrasti di interessi anche con l'imperialismo statunitense, capofila del campo nel quale siamo schierati. L'asse Andreotti-Craxi voleva uscire (ed esce) rafforzato nel Mediterraneo e in Medio Oriente, rafforzando in tal modo, dominio e sfruttamento in quest'area di settori trainanti del capitalismo nostrano. Una corretta visione di internazionalismo proletario non può confondere ciò con una presunta difesa della "sovranità nazionale", con una presunta difesa degli interessi palestinesi o con una presunta "politica di pace" dell'Italia nel Medio Oriente. Siamo il primo esportatore di armi nella regione, i principali responsabili del macello quotidiano interarabo ed interafricano, attizzattori di conflitti che consumano risorse immense e che segnano profondamente le stesse ragioni di scambio nel rapporto Nord-Sud del mondo. Come dimenticare la campagna sul "made in Italy" del nostro Psi nazionalista, la recente dinamizzazione craxiana in Somalia come in Tunisia a nome e per conto di nostri importanti settori capitalistici?

È la stessa struttura produttiva e finanziaria del nostro capitale che reclama questa politica estera non solo nel Mediterraneo, ma anche in America latina così come, dall'altra parte, in Ungheria e in tutti i paesi dell'Europa orientale. Il nazionalismo diventa ingrediente essenziale della governabilità per un capitale come il nostro fortemente esportatore e sesta potenza industriale del mondo. Non siamo una "colonia" passiva dell'imperialismo americano; non abbiamo "borghesie nazionali" con cui fare fronte e da assecondare anche nella sua ristrutturazione politico-militare. È il partito nazional-popolare che, non a caso, ieri applaudiva alla forza di spedizione in Libano e oggi applaude Craxi e non viene con noi all'importante sit-in di Sigonella. C'entra forse qualcosa il "patto tra produttori"? Per quanto ci riguarda, l'unica bussola, anche contro ubriacature nazionalistiche, non può che essere l'ottica di classe.

Altro frutto velenoso di questa complessa fase politica e dello stesso tramonto del mito trionfante della modernizzazione e della governabilità, rischia di essere la tendenza ad una semplificazione del quadro politico istituzionale. Proprio perché si rimette in moto un quadro sociale in tutta la sua complessità, crescono tentazioni politiciste e di ingegneria istituzionale, di semplificare coattivamente una complessità sociale che non è rappresentabile completamente dal sistema dei partiti (la stessa modifica in senso maggioritario del sistema elettorale trova, ormai, fautori sempre più numerosi anche nella stessa sinistra Pci e in aree di compagni stimabilissimi che a noi sono stati molto vicini).

Il controcircuito molto pericoloso di una posizione obiettivamente restauratrice è costituito dalla convinzione che oggi la sinistra possa costruire un'ipotesi di governo che si limiti alla sfera politico-istituzionale. Si è così disposti a sacrificare le minoranze politiche, si oscura il ruolo della ripresa del conflitto di classe come fondamento dell'alternativa, si nega la capacità di autorganizzazione, di controllo popolare, di esperienze autonome di strutture di massa: per alcuni compagni è una vera e propria rottura culturale e ideologica rispetto al ruolo che hanno sempre assegnato alla "ricchezza del sociale". Per noi lotta di massa e lotte per la libertà è un binomio inscindibile: è un altro terreno "alto" di impegno ed iniziativa nei confronti di un Pci che va a congresso con un'egemonia sempre più marcata delle idee della destra (anche quando diventano il poco comprensibile "governo costituente" di Ingrao).

Come avevamo già previsto dopo il referendum, vi sono segnali non equivoci di una riorganizzazione molecolare della classe. Potremmo dire con Glotz che non regge l'equilibrio della "società dei due terzi": i "nuovi poveri" dello smantellamento dello stato sociale, tutti coloro che sono sospinti in una condizione di marginalità economica, sociale e culturale mi pare si sentano meno estranei al conflitto tra lavoro salariato e capitale; comprendono sempre più che la

Segue

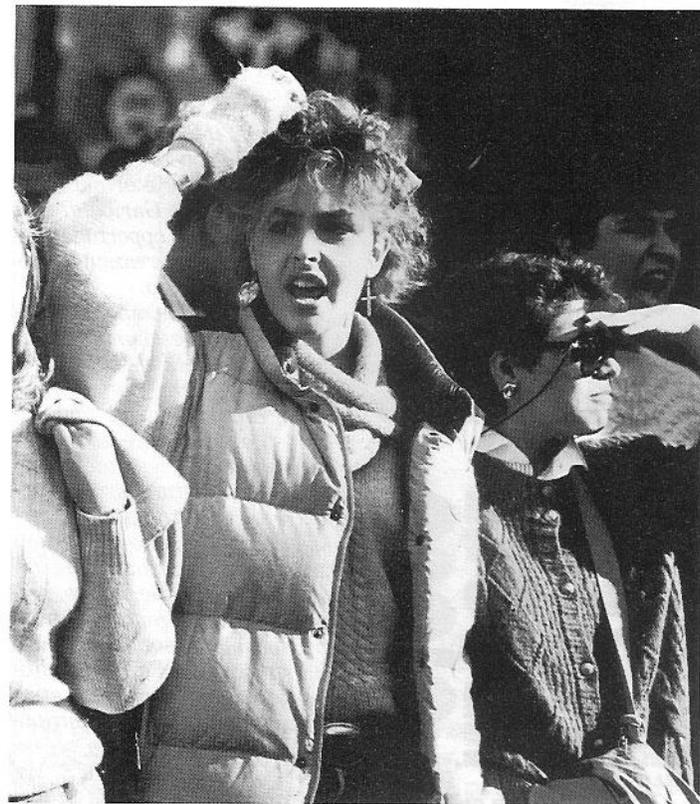
ATTUALITÀ

Gli studenti contro il reaganismo all'italiana

di DOMENICO JERVOLINO

Un movimento di massa contro la politica economica del pentapartito. Un movimento di opposizione alla logica neoconservatrice e neoliberista.

IN MENO di un mese, tra l'ottobre e il novembre di quest'anno, il movimento dell'85 è diventato un fenomeno di massa nuovo ed imponente, che suscita interessi, entusiasmi, rimpianti, speranze, paure e preoccupazioni, a seconda dell'ottica di chi lo osserva e che è oggetto già di interpretazioni disparate da parte di sociologi, politologi, tuttologi, commentatori di ogni genere che abbondano nell'universo dei media.

Nei sogni della borghesia italiana aleggia il fantasma di un sessantotto redivivo, fantasma che assume talora le fattezze di un uccellaccio dal volto di Capanna. Il paragone con il '68 ormai è divenuto un tema obbligato, un luogo comune. Ai giovani e giovanissimi ragazzi dell'85 viene dato atto di solito di essere più concreti e più seri e studiosi, o quantomeno desiderosi di studiare seriamente dei loro predecessori, (in alcuni casi padri, zii e cugini) del '68. Meno interessati di questi ultimi a contenstare globalmente il sistema, giustamente diffidenti nei confronti della politica, apertamente contrari alla violenza e provvisti di tante altre buone qualità. La paura più o meno esplicita delle diverse tribune della borghesia è che tutto questo patrimonio di belle virtù possa essere perso, a causa delle cattive compagnie o delle (cosiddette) strumentalizzazioni politiche.

Certo, di fronte ad un movimento che nasce e crece in modo così rapido ed impetuoso, i tentativi di inserirsi e di utilizzarlo per fini non suoi sono pressoché inevitabili. E li abbiamo registrati anche in questi giorni da parti diverse, dagli inguaribili nostalgici dell'autonomia ai democristiani desiderosi di occupare la poltrona della Falcucci. Ma dietro gli ammonimenti contro le strumentalizzazioni spesso non c'è tanto la legittima preoccupazione di salvaguardare l'autonomia dei movimenti di massa, quanto la piccineria dei moderati e dei conservatori di ogni risma che non riescono ad ammettere che un movimento grande e possente si sviluppi per virtù propria, per la qualità del peso dei bisogni collettivi, della domanda sociale che esso espri-

---

DALLA PRIMA PAGINA

loro condizione è frutto della struttura stessa del capitalismo moderno. Crescono, pur tra le difficoltà delle batoste subite e della devastante direzione politica del Pci, la critica al modello di sviluppo e alla polarizzazione della società.

Le "controtendenze" che può innestare il sistema sono, nella crisi, molto meno credibili ed efficaci che in un passato anche recente. Così come si indebolisce il modello di "concertazione" riformista e socialdemocratico. Non a caso tutta la sinistra europea attraversa una fase di riflessione autocritica e di ricerca. È tempo di valori "forti" e di iniziativa politica. La riorganizzazione sociale ha oggi bisogno più che mai di progetto, prospettiva, orizzonte alternativo, idee forza di ricostruzione di un blocco sociale. Anche Dp è ad un crocevia molto importante, senza retorica; è mia impressione che in pochi mesi, poiché cresce la consapevolezza di dover dare una risposta di sinistra all'atomizzazione e alla corporativizzazione della società, forte è stato il reimpegno politico di migliaia di compagni che sono "riemersi" dal loro passato, così come sono vaste le aree di un nuovo impegno politico che parte "dal sociale". Sono percorsi di politicizzazione ovviamente molto diversi, ma entrambi sembrano rivolgersi a Dp, "incontrare" naturalmente Dp molto più e molto meglio che nel passato (penso, ad esempio, a vaste aree cattoliche e giovanili). Sempre meno appariamo solo come i custodi di un passato glorioso; la nostra utopia comincia ad apparire l'unica vera risposta realistica.

Non possiamo più solo agire di rimessa: bisogna anche "costruire" movimento, "riorientare" con lotte e progetto pezzi interi di società, con forte spinta soggettiva, con una forte carica antagonista. Non so se sapremo svolgere nell'immediato questo ruolo di nuova rappresentanza politica; credo però che abbiamo posto delle premesse importanti evitando sia la deriva dell'isolamento e della testimonianza impotente, sia il veleno sottile dell'omologazione al sistema dei partiti (che è questione di linea, ma anche di comportamenti quotidiani, di perbenismo istituzionalista, di accettazione delle "regole del gioco"). □

me (imponendo magari a partiti e sindacati di offrire strumenti, sedi, mezzi di trasporto che da soli non avrebbero mai creato mobilitazione e partecipazione, come dimostra la storia di tante iniziative fallite o riuscite a metà nonostante i mezzi a disposizione) o che pretenderebbero, quei moderati e quei conservatori, che la denuncia di cui il movimento dei giovani è portatrice si risolvesse in una accusa generica ed indistriminata, rivolta egualmente contro tutti e quindi contro nessuno.

Noi siamo convinti che questo movimento ha in se stesso la capacità di difendere la propria autonomia e di distinguere fra amici e avversari, alleati e controparti. Non vogliamo mitizzare il movimento dell'85, ma nemmeno compiere l'errore di misconoscerne l'intrinseca valenza politica, che non consiste in slogan o parole d'ordine più o meno avanzate, non consiste in una proiezione verso obiettivi di contestazione globale che questo movimento non potrebbe esprimere, perché gli manca il retroterra internazionale da Berkeley a Shangai, da Praga all'Avana, che era presente nel '68, e che oggi suonerebbe come esclusivamente ideologico. La storia non si ripete, o si ripete sotto forma di farsa.

A noi di Dp, appunto, una parte dei media, anche di sinistra, vorrebbe fare impersonare la figura un po' patetica e farsesca del reduce irriducibile del '68, che spia il movimento di oggi per proporre modelli sorpassati e fuori del tempo. Non cadremo in questa trappola; rivendichiamo il nostro passato con fierezza, ma vediamo la politicità del movimento di oggi non nella stanca riproposizione di cose già sperimentate, ma nella novità del primo movimento giovanile di massa di opposizione alle politiche malthusiane del moderno conservatorismo degli anni ottanta, nella forza che esso esprime, riproponendo una domanda sociale e collettiva di istruzione di fronte ad un quadro politico di reaganismo all'italiana che questa domanda — così come quella di lavoro, di qualità della vita, di livelli civili di convivenza, di pace reprime, contiene, frammenta, degrada, rinvia a forme di fruizione parziali, separate, "private", diseguali e produttrici di nuova diseguaglianza, di nuove miserie.

Lo spessore politico del movimento è nel fatto che esso dimostra l'irriducibilità di domande, bisogni, esigenze che non possono essere esorcizzate con la logica neoconservatrice e neoliberista del "ciascuno faccia da sé, vinca il migliore", cioè chi è più fornito in partenza di mezzi, di opportunità o chi è disposto a farsi spremere per accedere ai livelli più elevati della selezione sociale. Questo tipo di politica, appena proposta nel nostro paese, si scontra, oltre che con vecchie carenze e con annose deficienze quali abbandono nel mondo della scuola, con l'assoluta mancanza di credibilità di ogni ipotesi di mera razionalizzazione efficientistica del sistema sociale e di quello formativo.

È stato detto che questo è un movimento riformista, forse guardando alle singole rivendicazioni prese ad una ad una. Certamente non c'è bisogno di fare la rivoluzione per fornire di aule decenti o di adeguati servizi igienici le nostre scuole, o per eliminare i topi di fogna che talora le frequentano. Certamente, basterebbe spesso qualcosa di meno di un atteggiamento riformatore e progressista, basterebbe una certa inclinazione al buon senso e all'onesta amministrazione della cosa pubblica per porre rimedio ad alcune delle carenze e delle incongruenze più vistose del pianeta scuola, che rappresenta una delle zone più disastrate ed abbandonate al degrado della società. Tuttavia, se si passa dall'elencazione delle singole carenze ad una considerazione del sistema formativo nel suo complesso, se si considera che la scuola è al centro dell'attacco alla spesa sociale e che la tendenza di fondo è quella che registra, nell'arco di un ventennio, un impegno finanziario nel settore dell'istruzione più che dimezzato in percentuale rispetto al reddito nazionale e che il grosso di tale spesa, oltre il 90%, è assorbito dalla spesa corrente; se si considera non solo l'odiosità intrinseca del progetto contenuto nella nuova finanziaria di scaricare i costi della scuola, così come dei servizi sociali in genere, sugli strati meno abbienti della popolazione, ma anche il valore simbolico di tale politica, che si riassume nel concetto di sostituire all'erogazione generalizzata di certi servizi come riconoscimento di un diritto (allo studio, alla salute, alla casa, ecc.) il pagamento individuale del servizio come premessa ad una sua sostanziale privatizzazione, ebbene, in tale contesto emerge tutto il peso politico della protesta e delle rivendicazioni dei giovani.

Al limite, sarebbe più facile per chi ci governa avere a che fare con un movimento che si mobilitasse su parole d'ordine di carattere generale, che non doversi confrontare con la richiesta avanzata dall'insieme delle giovani generazioni di livelli di qualificazione e di acculturazione in grado di assicurare un loro decente inserimento nella società. Un obiettivo del genere, come del resto l'obiettivo del primo impiego, comporta nel concreto una messa in discussione radicale della stratificazione sociale, delle gerarchie, della distribuzione delle risorse, degli assetti di potere, oltre che una ristrutturazione del sistema formativo che ne esalti il carattere di servizio pubblico finalizzandolo a obiettivi di egualitarismo sociale e di crescita dei livelli di democrazia sostanziale, e collegandolo con la prospettiva di un controllo sociale sui processi di trasformazione e di uno sviluppo autocentrato.

Si tratta, naturalmente, di una potenzialità che è implicita nel movimento, di una domanda politica che esso pone e che certamente non può essere soddisfatta dalla pura e semplice crescita del movimento stesso. Quest'ultimo potrà conoscere certamente alti e bassi nel futuro, ma già da subito è riuscito quanto meno a manifestare una contraddizione strutturale delle società capitalistiche ad egemonia neoconservatrice, una contraddizione che lo ha portato immediatamente a scontrarsi con la politica economica del governo e a chiederne un rovesciamento, un rovesciamento che non è certamente in grado di offrere il pentapartito rabberciato, uscito come miserevole fotocopia di se stesso dalla crisi di ottobre, ma che, allo stato dell'attuale dibattito politico, nemmeno forniscono il Pci o il sindacato, che pure sono entrambi interlocutori del movimento e in esso direttamente presenti.

Questo ci sembra un punto estremamente importante; dobbiamo chiederci seriamente se questo movimento e la radicalità sostanziale dei suoi obiettivi possano svilupparsi entro l'orizzonte strategico della sinistra quale essa è oggi, ovvero se in questo movimento sia contenuta in modo più o meno esplicito la richiesta di una trasformazione della sinistra, di una sinistra nuova ed alternativa. E qui c'è un grande spazio di lavoro e di iniziativa politica per una forza come Dp, per tutta Dp e non solo per i suoi studenti e insegnanti. Non tanto per la Dp che viene dal '68 (cosa di cui siamo orgogliosi) ma per la Dp che va verso le lotte degli anni ottanta, che è impegnata a partire dagli anni difficili della sua resistenza a costruire una risposta politica di sinistra all'offensiva neoconservatrice, non in termini di arretramento su una prospettiva meramente difensiva ma di adeguamento ad un livello più complesso e più alto dello scontro di classe. Gli elementi di fondo della nostra ricerca di questi anni senza boria e senza settarsmi da parte nostra, possono essere offerti al nuovo movimento come un progetto politico coerente che si batte per l'alternativa, senza lasciarsi tentare da prospettive più o meno ravvicinate di inserimento nel governo ma cercando di coniugare la risposta alla crisi dello stato sociale con la cultura dell'autogestione, della trasformazione e della pace.

Questi valori sono profondamente sentiti dai giovani del nuovo movimento: essi possono costituire un terreno di incontro a partire dal terreno specifico della scuola, ma attraverso la scuola anche in direzione più ampia: verso una riconquista della politica come prassi di liberazione, verso la ripresa di uno spazio per progettare una società alternativa. □

Intervista all'avvocato Michele Pepe

Caso Ramelli: sarà un processo giusto?

a cura di MARINO GINANNESCHI

Gli sviluppi e le conseguenze di una fase istruttoria condotta con la logica dell'emergenza terroristica. L'importanza di una battaglia puntuale contro i guasti prodotti sull'opinione pubblica da una distorta campagna di stampa tuttora in corso.

L'avvocato Michele Pepe ha assunto la difesa di alcuni dei compagni tratti in arresto nell'ambito dell'inchiesta condotta dai giudici Salvini e Grigo, per fatti accaduti a Milano negli anni 1975/76; in particolare per la morte del giovane fascista Sergio Ramelli e per l'assalto al bar "Porto di classe".

Con l'avvocato Michele Pepe abbiamo cercato di delineare quale sia oggi lo stadio cui è giunta l'inchiesta, individuando nel contempo i terreni sui quali debba svilupparsi la nostra iniziativa per continuare ad essere di aiuto politico per tutti i compagni inquisiti.

Qual é oggi la situazione giuridica dei compagni arrestati?

Uno solo è stato scarcerato, Roberto Fuso Nerini, poiché sembra che siano venuti meno gli indizi a suo carico. A Brunella Colombelli è stata concessa la libertà provvisoria, ma per lei l'accusa era diversa: di favoreggiamento e reticenza. A Stefano Giomi e Mauro Gargantini, i giudici non hanno ritenuto di dare la libertà provvisoria in quanto li volevano a disposizione per l'inchiesta; questo lascia presumere che appena l'istruttoria sarà conclusa, dagli arresti domiciliari si passerà alla libertà provvisoria. Inoltre, Stefano Giomi ha ottenuto il permesso di lavorare e anche per Gargantini avanzeremo una analoga richiesta, tanto più che vi è un interessamento diretto dei suoi allievi, che hanno delle grosse difficoltà a trovargli un sostituto vista la particolarità della materia che insegna (misure elettriche e radioelettroniche).
Recentemente il Tribunale della Libertà ha concesso la libertà provvisoria ad un'altro imputato: Roberto Tumminelli; accogliendo il ricorso dei difensori contro l'ordinanza del giudice istruttore che aveva respinto l'istanza. Tutti gli altri arrestati, dieci in tutto, sono tuttora in carcere.

Per questi ultimi, la posizione giuridica si è definita ulteriormente?

Per quello che abbiamo potuto sapere non c'è stato un aggravamento della loro posizione a seguito degli interrogatori. Questo si desume dal fatto che nessuno è stato reinterrogato contestandogli fatti nuovi.

Da come era partita, la fase istruttoria sembrava reggersi più su delle ipotesi che non su responsabilità provate, è ancora così?

Diciamo che in generale — non possiamo entrare nel dettaglio perché ci sono dei problemi di riservatezza dell'istruttoria, anche se qualcuno non è stato così rigoroso su questa questione — tra gli imputati vi sono alcuni che hanno ammesso le proprie responsabilità ed altri che invece hanno protestato la loro completa estraneità ai fatti. Anche per coloro che hanno ammesso la loro responsabilità occorre fare tutto un discorso su quale deve essere la qualificazione giuridica dei reati, anche in relazione alle dichiarazioni che hanno reso nel corso degli interrogatori.

Per coloro che hanno dichiarato la propria estraneità, l'accusa si regge ancora esclusivamente su testimonianze altrui?

L'accusa si basa essenzialmente su testimonianze o chiamate di correo, non sappiamo da parte di chi e nei confronti di chi, perché non sono stati resi noti i nomi

Comitato di solidarietà "10 anni dopo"

Milano, 17 settembre 1985: come un fulmine a ciel sereno, due giudici milanesi, Salvini e Grigo, decidono l'arresto di un gruppo di compagni in relazione a fatti risalenti al 1975 e 1976 con imputazioni di omicidio volontario del giovane missino Sergio Ramelli per alcuni e di plurimo tentato omicidio per l'assalto al bar "Porto di Classe", ritrovo di neofascisti, per altri. Accusa questa politicamente assurda dato che il grande movimento di massa degli anni '70, di cui i compagni arrestati erano parte integrante, ha sempre escluso dalla propria ragione politica e pratica di lotta, per il proprio percorso di emancipazione e di liberazione, l'assassinio e la morte dell'avversario. È bene non dimenticarlo anche se, a lungo andare, i vuoti di memoria sono molti.

Immediatamente, ad opera soprattutto di una parte della stampa, ha preso il via una vergognosa campagna di criminalizzazione degli arrestati e più in generale degli anni settanta ridefiniti come "gli anni della spranga". A tutto ciò si contrappone una profonda riflessione critica ed un dibattito serrato da parte di chi, come noi, rifiuta la rilettura di quel periodo storico fondamentale per le sorti della democrazia nel nostro paese, attraverso il codice penale.

Dal 1968 presero vita profondi processi di trasformazione democratica e progressista, determinati da una intera generazione di giovani, nella quale esplosero nuovi ideali di umanità e di uguaglianza che agirono come detonatore alla voglia di rinnovamento sociale, culturale e politico.

La risposta a queste radicali spinte di rinnovamento negli anni settanta fu feroce.

Furono anni in cui non si contarono manovre reazionarie,

di coloro che hanno fornito gli elementi per l'incriminazione di altri che invece negano.

Quali sono i tempi ipotizzabili per la conclusione della fase istruttoria?

Abbiamo avuto dai giudici l'assicurazione che i tempi sarebbero stati contenuti al massimo. Sappiamo che sono in corso nuovi interrogatori nei confronti di una serie di indiziati, i quali vengono prelevati dalla polizia o dai carabinieri ed "accompagnati" dal giudice per essere interrogati. Anche questa è una anomalia perché si parte dal presupposto che costoro vogliano sottrarsi al confronto con il giudice.

In una vicenda come questa, in cui l'intervento della magistratura avviene dopo dieci anni dai fatti e nessuno risulta essere latitante — anche dopo che per stessa ammissione dei giudici sono state fatte trapelare delle notizie, per vedere come reagiva l'ambiente — nessuno è scappato, nessuno si è sottratto alla cattura, non ha alcun senso che vengano usati questi sistemi che portano inevitabilmente a delle brutte conseguenze. Sappiamo di persone prelevate dalla polizia sul posto di lavoro, con un gran trambusto, portate in Questura per chiedere loro se avevano fatto parte di tale o tal'altra organizzazione politica e poi rimandate a casa. C'è una sproporzione enorme fra il disagio procurato ed i risultati ottenuti.

A proposito dei modi con cui i giudici hanno portato avanti l'istruttoria, si è spesso parlato di irregolarità. Puoi chiarire meglio di cosa si è trattato?

L'irregolarità o meglio l'anomalia, a mio giudizio più significativa è stata quella di tenere gli arrestati nelle caserme o negli uffici di polizia, fino al momento dell'interrogatorio, invece di portarli nei carceri mandamentali o circoscrizionali, come prescritto dalla legge. Questo ha significato per alcuni restare anche fino a 15 giorni senza prendere una boccata d'aria, cosa invece possibile nelle strutture carcerarie. La permanenza nelle camere di sicurezza, prevista dalla legge solo per poche ore, non dà questa possibilità, c'è solo una stanza in cui uno sta chiuso 24 ore su 24. E alla lunga diventa quasi una tortura, una pressione psicologica molto forte, che debilita.

Tutti gli arrestati sono stati tenuti in caserma fino all'interrogatorio, con la sola eccezione di Ferrari che ha dovuto fare lo sciopero della fame per ottenere il trasferimento al carcere. Un'altra anomalia è stata quella di considerare questa inchiesta alla stessa stregua di una inchiesta per fatti di lotta armata, usando cioè gli stessi criteri.

In cosa si evidenzia questa assunzione di una logica da "emergenza terroristica"?

Innanzitutto va detto che questa pratica delle camere di sicurezza pre-interrogatorio, è stata introdotta proprio dai giudici che svolgevano inchieste sul terrorismo. Un altro esempio è stata la segretezza del luogo in cui erano tenuti gli arrestati, come se ci fosse una banda pronta a dare l'assalto alle caserme per liberarli; si doveva passare attraverso la Digos per far recapitare cibo e vestiario. Il clima è stato questo.

C'è chi afferma che queste cose non dipendono tanto dalla volontà del giudice ma dal tipo di legislazione esistente. È così?

Dipende da un costume, da una cultura giudiziaria che purtroppo

---

tentati golpe, stragi ed assassinii (rimasti tutti o quasi impuniti), governi oscurantisti e antipopolari.

A questa offensiva fecero argine, a tutti i livelli, i movimenti di lotta studenteschi e operai favorendo di fatto una crescita di coscienza, di partecipazione, di protagonismo di sempre più ampi settori di massa democratici e progressisti.

In quegli anni i fascisti vennero usati come strumento dalle forze reazionarie per alimentare tentativi di involuzioni autoritarie, contro i movimenti di massa.

Non intendiamo nasconderci dietro "l'alibi del contesto", riteniamo invece che senza collocare storicamente, e politicamente, i fatti di cui oggi sono accusati i compagni arrestati si possa incorrere in letture deformate e criminalizzanti.

L'essere vicini a questi compagni, il nostro comune passato politico, e la solidarietà spontanea che sentiamo nei loro confronti rappresentano le molle che hanno fatto maturare la necessità di costituire un comitato che dall'esterno del carcere impegni forze sociali, intellettuali, politiche, nella solidarietà militante verso gli arrestati e per ricondurre un dibattito, critico e autocritico, sugli anni settanta, senza degenerazioni scandalistiche e criminalizzazioni frutto di "fantasie" giornalistiche o "vendette" da parte di chi, in quegli anni, si collocava dall'altra parte della barricata.

Amici, parenti, compagni di Democrazia Proletaria, ex appartenenti ad Avanguardia Operaia e ad altre forze extraparlamentari di allora, militanti della sinistra, attraverso questo comitato, a prescindere dalle ammissioni di responsabilità personale di alcuni imputati e di assoluta estraneità manifestata da altri, intendono operare affinché in questa inchiesta vengano garantiti i diritti costituzionali dei compagni arrestati e il rigoroso rispetto delle norme di legge.

La cultura dell'"emergenza antiterroristica" continua a produrre degenerazioni inquietanti nei procedimenti inquisitori.

Anche in questa occasione nella fase istruttoria si sono verificate preoccupanti anomalie con applicazioni di modalità ingiustificate di arresto e detenzione, conducendo interrogatori in grave ritardo nei quali si pretendevano di fatto affermazioni conformi al disegno dell'inquirente, in un clima di pressioni psicologiche pesanti e fornendo poco lecite dichiarazioni alla stampa in aperta contraddizione col segreto istruttorio.

Questo nascente comitato intende lavorare per:

— garantire aiuti materiali a tutti i compagni arrestati e alle loro famiglie attraverso una raccolta di fondi;

— promuovere solidarietà umana e assistenza a tutti i compagni in carcere;

— garantire una informazione corretta sugli avvenimenti inquisiti, sul contesto storico-politico degli anni '70 e sulle qualità umane, personali, professionali e politiche dei compagni arrestati: per il loro passato e, soprattutto, per il loro futuro;

— "garantire il garantismo" nel procedimento penale. La vicenda dei compagni arrestati ha dimostrato la necessità di uscire dalle logiche dell'emergenza e dalle conseguenti degenerazioni legislative e procedurali e di aprire un dibattito costruttivo e capillare su provvedimenti di amnistia ed indulto;

— garantire un processo giusto e immediato. Con questo intendiamo:

a) l'immediata chiusura dell'istruttoria;

b) l'immediata scarcerazione degli imputati per i quali non esistono sufficienti elementi di prova;

c) chiedere che i gravissimi reati contestati (omicidio volontario e tentato omicidio plurimo) vengano riqualificati in relazione ad una valutazione dei fatti non orientata da tesi precostituite, che ad ogni costo ravvisino una volontà omicida, di fatto inesistente nella cultura di quel particolare periodo storico;

d) chiedere che in ogni caso la carcerazione preventiva venga contenuta nel minimo, con la concessione della libertà provvisoria o degli arresti domiciliari, in quanto non sono ipotizzabili, "10 anni dopo", inquinamenti di prove, fantomatiche fughe all'estero, né tantomeno può essere ipotizzata una pericolosità sociale dei compagni arrestati;

— raccogliere sempre maggiori adesioni al comitato e alle finalità espresse dal comitato stesso da parte di chi vuole collaborare e non intende lasciare al codice penale la riscrittura della nostra storia.

La sede di "10 ANNI DOPO" COMITATO DI SOLIDARIETÀ è presso il Circolo La Comune, via Festa del Perdono 6, Milano - Tel. 02/877751.

si è radicata a Milano in particolare presso l'Ufficio Istruzione, per cui alcuni giudici pensano che si debba agire in questo modo e ciò è assolutamente sbagliato.

Come ha detto giustamente Luigi Ferrajoli sul *Manifesto*, la figura del giudice istruttore, che nel nostro ordinamento è un arbitro tra l'accusa e la difesa anche nella fase istruttoria — il giudice ha cioè il compito di raccogliere anche le prove a difesa dell'imputato e non solo quelle di accusa — ebbene, questa figura si trasforma in un giudice inquisitore che parte da una sua tesi e cerca le prove per dimostrarla. Il suo dovere dovrebbe invece essere, secondo l'ordinamento giudiziario, improntato alla assoluta imparzialità, equidistanza ed obiettività nella raccolta delle prove. Questo è molto importante. E non vuol dire che il giudice non debba avere delle opinioni, le ha comunque, tanto è vero che alla fine, con la sentenza, le esprime. Vuol dire che non deve partire con una tesi precostituita, questo è compito del Pubblico Ministero. Invece in questa vicenda, come succede da un po' di tempo in quasi tutte le vicende che hanno moventi politici, i giudici tendono ad essere degli inquisitori.

L'istanza di ricusazione presentata da Saverio Ferrari nei confronti del giudice Salvini ha dunque questo significato di denuncia verso una pratica "anomala"?

Ha anche questo significato, perché l'atteggiamento che dicevo prima ha portato il giudice a fare una cosa che non doveva: esprimere pubblicamente le sue opinioni ed i suoi convincimenti di fondo in relazione ai fatti in questione. Addirittura li ha dichiarati pubblicamente rendendone partecipe l'opinione pubblica. Dopo di che si porrà il problema di smentire se stesso.

Questo significa che l'imputato non ha più alcuna speranza, o ne ha pochissime, di modificare il giudizio, come sarebbe suo diritto fare attraverso la difesa, portando prove a discarico o elementi di valutazione diversi da quelli costruiti dall'accusa. Per esempio, la proposta di qualificare il reato in un certo modo viene dall'accusatore, il Pm, il quale chiede che venga contestato il reato di omicidio volontario piuttosto che preterintenzionale, di tentato omicidio piuttosto che lesioni; se questa è in partenza la posizione *anche* del giudice istruttore, allora che speranze ci sono di modificare il giudizio?

Rispetto all'andamento dell'istruttoria, questa ricusazione cosa comporta?

Ai fini dell'andamento non ha portato conseguenze negative o ritardi perché i magistrati che conducono l'istruttoria sono due, inoltre il grosso dell'inchiesta era già stato fatto, infatti gli interrogatori degli imputati sono sempre l'atto finale dell'istruttoria. Ora è in corso una perizia che dovrebbe concludersi entro dicembre, dopo di che la fase istruttoria si dovrebbe chiudere.

Poi si arriverà al processo. Secondo il tuo parere, sarà un processo "giusto" ossia come auspicato anche da Stefano Rodotà «un processo che tenga conto del clima di allora»?

Saremo comunque in Corte d'Assise e quindi avremo una giuria popolare. È indubbio che la campagna di stampa che c'è stata ha inciso sull'opinione pubblica e quindi anche sulle persone chiamate a giudicare. Ma il processo è un fatto dialettico nel quale abbiamo fiducia che vi siano le possibilità di ribaltare la logica che giudica i fatti come se fossero avvenuti sei mesi fa e non dieci anni fa. È vero che partiamo da una posizione di difficoltà, ma sono fiducioso nella possibilità di inquadrare correttamente, attraverso il pubblico dibattito, tutto il problema.

Perché dici che partiamo svantaggiati?

Quando ci sono giornalisti che intervengono pubblicamente e dicono: «non si è trattato di un errore ma di un assassinio» e l'assassinio si sa è un omicidio volontario, viene già data una qualificazione pesantissima dei fatti e ciò comporta delle conseguenze altrettanto gravi. Questo è stato ripetuto più volte, anche da giornalisti di chiara fama. Ebbene, in questo modo, si è data una rappresentazione assolutamente distorta sui fatti e sul contesto in cui sono avvenuti. Sarà difficile risalire questa corrente ma bisognerà farlo. Quindi, da questo punto di vista la difesa è pregiudicata; i giurati saranno stati senz'altro influenzati dalla campagna di stampa che c'è stata e che continua ad esserci.

Il processo sarà quindi un momento molto delicato, che richiederà il massimo di iniziativa politica.

Non solo, a mio avviso occorre intervenire anche prima, bisogna intervenire con puntualità, fare della controinformazione o meglio della corretta informazione prima del processo, fin da ora. □

Sempre meno uniti

La Flm (Federazione Lavoratori Metalmeccanici) è definitivamente morta: le tre segreterie di Fiom-Fim-Uilm hanno infatti deciso di abolire dalla tessera del 1986 la gloriosa sigla per sostituirla con quella delle tre componenti. Si è dunque formalmente chiuso quel percorso che ha portato la più forte e gloriosa categoria sindacale dell'industria a sancire la fine della propria unità. Ancora una volta restano salve le esigenze burocratiche ed economiche ma vengono completamente disattese le istanze dei lavoratori, che quest'anno avevano ancora optato in molti luoghi di lavoro per la tessera unitaria, nonostante le indicazioni provenienti da Roma fossero quelle della scelta obbbligatoria di Confederazione.

Il significato di questa decisione è dunque particolare: più che una attestazione formale della fine dei rapporti unitari sembra trattarsi di un tentativo di chiudere definitivamente ogni spazio a voci autonome che non desideravano e tuttora non desiderano identificarsi con una organizzazione. Nelle grandi fabbriche del Nord i tesserati Flm sono stati spesso in maggioranza, a conferma del fatto che i lavoratori hanno sempre avuto l'esigenza di una unità reale in contrasto, di fatto, con quella fittizia e frutto di compromessi al vertice, che ha caratterizzato il dibattito sindacale negli ultimi anni.

D'altra parte le prime conseguenze di quanto deciso dalle segreterie nazionali sono riscontrabili dai risultati dell'elezione del nuovo Cdf nello stabilimento Mirafiori della Fiat di Torino: a dispetto delle aspettative ha votato il 90% dei lavoratori che hanno riversato gran parte dei voti precedentemente accordati a candidati unitari su rappresentanti della Fiom, che ha così ottenuto una maggioranza schiacciante del 78%. Nonostante i dubbi e le perplessità suscitate dalla recente politica dei metalmeccanici della Cgil, questa decisione che non potrà non influire sull'andamento dell'attività sindacale futura nel più grande stabilimento della Fiat. □

Amnistia e indulto per uscire dall'emergenza

di FRANCO RUSSO e LOREDANA DE PETRIS

La proposta di legge per la concessione di un'amnistia ed indulto generale per detenuti comuni e politici, presentata da Dp unitamente ad un disegno di legge abrogativo di tutta la legislazione speciale.

ABBIAMO scritto molte volte in queste pagine della sistematica manomissione operata durante gli ultimi anni dei principi democratici in generale e in specie di quelli del diritto sostanziale, processuale e dell'esecuzione della pena.

Abbiamo scritto molte volte dell'ipocrisia del potere, il quale ha dichiarato di agire nei limiti della democrazia, mentre ne stravolgeva delicati meccanismi, e di una cultura dell'emergenza che ha contaminato, degenerandolo, il sistema penale e quindi il delicato rapporto tra stato e cittadino.

Nella nostra battaglia contro lo stravolgimento delle regole democratiche abbiamo individuato un percorso articolato per il superamento dell'emergenza e per una soluzione politica a questi "anni di piombo" (che rischiano di dare all'Italia il record di ergastoli) che vedeva come prioritario l'impegno per un provvedimento di amnistia ed indulto, per la decarcerizzazione più in generale e per l'abrogazione della legislazione d'emergenza. Dopo un'ampia consultazione Dp ha presentato il 21 novembre alla Camera una proposta di legge-delega al Presidente della Repubblica per la concessione di un'amnistia ed indulto generale per comuni e politici, e un disegno di legge abrogativo di tutta la legislazione speciale.

Siamo consapevoli che i problemi della giustizia non si risolvono con l'amnistia e l'indulto, perché questi non incidono nelle cause delle disfunzioni della giustizia che richiedono una nuova procedura processuale con il passaggio al rito accusatorio, con il superamento della fase istruttoria e l'esaltazione della terzietà del giudice; una revisione del codice penale, per cancellare norme del codice fascista e depenalizzare talune fattispecie (dai reati associativi a quelli d'opinione), per abolire l'ergastolo e riformare l'articolo 176 c.p. relativo alla libertà condizionale; l'abolizione della legislazione speciale, l'abbassamento delle pene edittali; lo sviluppo della legge di riforma penitenziaria per migliorare la vita nelle carceri e ampliare le diverse forme delle misure alternative. Tutto ciò richiedendo tempo, non contraddice l'esigenza primaria di un provvedimento di amnistia e indulto che controbilanci il tasso di "sovrapenalizzazione" sofferto in questi anni dalla società, e consenta un ritorno alla libertà di molti detenuti e una riduzione generalizzata delle pene.

Gli ultimi due provvedimenti di amnistia e indulto (1979 e 1981) hanno escluso gli imputati per «i reati commessi per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordinamento democratico», dato il clima creato dalle gesta dei gruppi terrotistici e dalla risposta dello Stato, guidata dalla legislazione speciale (i cui effetti abbiamo sopra descritto). Il riconoscimento generale della fine del pericolo costituito dai gruppi armati, la sconfitta politica del terrorismo, a cui hanno contribuito gli stessi membri delle organizzazioni armate con la critica della strategia di guerra, l'esigenza che lo Stato con senso di equità sani ingiustizie prodotte dai processi dell'emergenza (aumento delle pene, condanne per reati associativi, etc.), impongono oggi non solo di non escludere questa fascia di detenuti, i politici, ma anzi richiede una considerazione particolare e in relazione all'amnistia di determinati reati (quelli commessi durante il processo e in stato di detenzione, per esempio) e in relazione all'indulto (viste le pene particolarmente gravi rispetto ai fatti commessi). Lo Stato non può sottrarsi al dovere di contribuire al superamento degli anni di piombo con provvedimenti che escludano i politici disconoscendo ora la dimensione politica dei reati, riconosciuti ieri per adottare norme e prassi giudiziarie speciali. Occorre pertanto concedere l'amnistia e l'indulto anche per reati politici (alcuni dei quali, per altro, andrebbero cancellati dal codice: dal 270 bis al 289 bis, all'apologia di reato e ai reati associativi).

L'amnistia generale, che riguardi i "comuni" e i "politici", va incontro all'esigenza civile di infliggere meno carcere possibile. In questo modo si risponde non solo alle attese di chi in carcere si mobilita per riallacciare i rapporti con il tessuto sociale, ma anche di chi è libero, in quanto il superamento del carcere farebbe compiere un salto in avanti all'organizzazione civile del nostro paese. L'amnistia e l'indulto rispondono a questa multiforme corrente di pensiero e di iniziative, che chiede meno carcere oggi, per liberarsi dalla necessità del carcere.

Veniamo alla considerazione dell'articolato della proposta di legge. L'articolo 1 prevede la delega al Presidente della Repubblica per la concessione dell'amnistia «... per ogni reato non finanziario di competenza del pretore per i reati commessi a mezzo stampa... per reati, per i quali concorra qualsiasi circostanza aggravante, comprese quelle per le quali la legge stabilisce una pena di specie diversa da quella ordinaria del reato e quelle ad effetto speciale». Richiamiamo l'attenzione su questo ultimo punto perché costituisce l'elemento di novità dell'amnistia in quanto si propone di estenderla a reati che superano il massimo dei tre (o quattro) anni previsti.

La scelta dei reati amnistiabili è stata fatta da un lato escludendo reati di sangue, e dall'altro individuando reati caratterizzati per essere d'opinione o as-

sociativi: l'istigazione pubblica e l'apologia (art. 30); propaganda e apologia sovversiva (art. 272); istigazione a commettere reati contro la personalità internazionale e interna dello Stato (art. 302); cospirazione politica mediante accordo (art. 304); cospirazione politica mediante associazione (art. 305); istigazione ai militari a disobbedire (art. 266); istigazione a delinquere e istigazione a disobbedire alle leggi (artt. 414 e 415). Questi reati costruiti dal codice Rocco andrebbero, in un ordinamento democratico, per lo più cancellati, in quanto reati di opinione o tali da essere estensibili a piacimento: valga per tutti il reato di cospirazione, usato dai tribunali del regime fascista per colpire chiunque fosse sospetto di idee "sovversive".

Si propone altresì di concedere l'amnistia per i reati associativi, quali la banda armata, l'associazione sovversiva, l'associazione con finalità di terrorismo (artt. 306, 270, 270 bis), in quanto la loro imputazione ha consentito di rendere collettiva la responsabilità, attraverso il concorso morale, per fatti di cui a volte neppure gli imputati erano a conoscenza. Inoltre, gli imputati di reati associativi sono stati accusati per lo più di essere "costitutori" e "capi", fino all'assurdo che, per esempio, una banda è risultata essere composta di 55 capi e 3 partecipanti (si vedano le memorie difensive, tra le altre, di T. Mancini a proposito del processo del "7 aprile").

Anche per il reato di associazione a delinquere si prevede l'amnistia solo se commesso per finalità politiche (punto f). L'amnistia dovrebbe valere anche per il reato di rapina (art. 628), a patto però che non sia stata commessa nessuna offesa alla vita e alla incolumità della persona (percosse, lesioni, etc.). Per reati gravi come l'insurrezione armata e la guerra civile (artt. 284 e 286), Dp ritiene giusto concedere l'amnistia perché l'imputazione di questi reati oggi significa solo prolungamento della carcerazione anche per chi ha già scontata la pena per altri fatti specifici. L'imputazione per insurrezione e guerra civile è un tipico *reato-cornice*, costruito per prolungare i termini della carcerazione preventiva e motivare la specialità dei trattamenti processuali e penitenziari. Si prevede inoltre di amnistiare i delitti concernenti le armi comuni da sparo, le armi da guerra o tipo guerra, escludendo però le materie esplodenti utilizzate per compiere stragi.

Richiamiamo l'attenzione sull'importanza di concedere l'amnistia per reati connessi all'uso e piccolo spaccio di stupefacenti, che costringono in carcere chi ha invece bisogno di interventi di natura terapeutica e assistenziale. Pur consapevoli della limitatezza dell'intervento della struttura socio-sanitaria nei confronti dei tossicodipendenti è certo d'altra parte che il carcere aggrava la loro condizione. Giova ricordare che il Parlamento ha previsto la possibilità di non far finire in carcere chi ha intrapreso un percorso di cura: con l'amnistia si tratta ora di far tornare in libertà i tossicodipendenti per dar loro la possibilità, se lo desiderano, di intraprendere cure terapeutiche.

Infine si propone l'amnistia per i reati commessi in udienza o durante lo stato di detenzione escludendo, nel primo caso la falsa testimonianza — che rappresenta un motivo di esclusione oggettiva dall'amnistia —, nel secondo i delitti di strage e omicidio.

La proposta di legge prevede anche un indulto, che per solito accompagna l'amnistia, perché esso serve ad abbassare le pene in generale senza far venire meno il giudizio e la condanna, dato che esso non cancella il reato ma interviene solo nella quantità di pena. Inoltre, l'indulto, essendo revocabile, è tale da spronare a non commettere reati da parte di chi ne usufruisce. Esso rappresenta una misura capace di rendere più umane le pene (secondo il dettato costituzionale), senza provocare allarme sociale. A ragione hanno scritto Canosa e Santosuosso su *Critica del diritto* che: «la legislazione dell'emergenza e le prassi giudiziarie degli ultimi anni hanno prodotto un globale innalzameto delle pene, che oggi, nel mutato contesto, richiede una mitigazione, la quale ristabilisca una proporzione tra pena e fatto, riconducibile ai criteri ordinari della legislazione penale». Per questo l'indulto è previsto nella misura proporzionale di 1/4 della pena per la fascia compresa tra i 30 ed i 10 anni, mentre per le pene inferiori esso è di 2 anni.

Si prevede poi la commutazione della pena all'ergastolo in 30 anni, nella speranza che presto il legislatore intervenga per cancellare questa norma anticostituzionale dal nostro codice penale.

L'impegno di Dp per superare gli anni di piombo si è tradotto non solo nella partecipazione e nella promozione di iniziative di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, ma anche in una serie di proposte legislative che vogliamo richiamare: dalla revisione della legge penitenziaria del '75 alla abolizione dell'ergastolo, alla riformulazione dell'art. 176 c.p. per ampliare le possibilità della liberazione condizionale alla sollecitazione a favore della legge sulla dissociazione (in discussione al Senato), che consentirebbe, (se approvata nel testo originario che non richiede abiure e pronunciamenti di lealtà), di contenere le sanzioni penali per fatti di terrorismo in considerazione della diversa situazione politica e dell'ormai avvenuto distacco dalle ideologie e pratiche terroristiche, come ha sottolineato il magistrato Luigi Saraceni sul *Manifesto* del 5 ottobre scorso.

Siamo consapevoli della limitatezza dell'intervento amnistiale rispetto ai complessi problemi della giustizia, esso però sarebbe un atto di equità che darebbe a molti la possibilità di un ritorno alla vita civile, e potrebbe segnare l'inizio di una stagione di revisione del sistema penale, sfigurato dalla legislazione d'emergenza. □

Uso militare dei fondi della protezione civile

Con un esposto alla procura della Repubblica di Roma e alla Corte dei Conti Edo Ronchi, in qualità di membro della commissione difesa della Camera, ha denunciato la distorsione di fondi attuata nell'ambito del Ministero della difesa da finalità di protezione civile a usi militari. L'esposto si riferisce alla attuazione della legge 119 del 30 marzo 1981 che prevedeva lo stanziamento di 50 miliardi per lo stesso '81, 300 miliardi per l'82 e altri 300 per l'83 nell'ambito del Ministero della difesa «*per la costituzione, l'equipaggiamento e l'addestramento dei reparti operativi mobili delle forze armate per il concorso alla protezione civile e il soccorso delle popolazioni colpite, in Italia e all'estero, da calamità*». Successive modifiche hanno prolungato fino all'86 il periodo di attuazione della legge mantenendo però l'importo complessivo di 650 miliardi.

Ma il problema è: come sono stati spesi questi soldi? Tra molte scelte comunque discutibili, Dp ha estratto sei casi che certamente ed indiscutibilmente nulla hanno a che fare con la protezione civile. Essi riguardano l'acquisto, avviato o programmato dei seguenti mezzi:

1) n. 1 unità trasporto e sbarco tipo Lpd (onere previsto 118 miliardi e 950 milioni di lire);

2) n. 2 motoscafi per assistenza palombari e sommozzatori di Comsubin (onere previsto 5 miliardi e 200 milioni di lire);

3) n. 6 elicotteri tipo Ab 412 (onere previsto 44 miliardi e 186 milioni di lire);

4) n. 16 apparati Iff e 16 elicotteri Ab 212 (onere totale previsto 63 miliardi e 160 milioni di lire);

5) n. 2 sistemi radar mobili Mrcs-403 (onere globale previsto 1 miliardo e 562 milioni di lire);

6) fornitura di parti di ricambio per elicotteri Ab 212 e Ab 212 As e Sh-3d della Marina (onere previsto 1 miliardo e 562 milioni di lire).

Il fatto è che la legge 119/81 non prevede che i fondi possano essere impiegati per mezzi con scopi militari, per mezzi a prevalente impiego militare, per mezzi a indifferente impiego civile e militare. Il finanziamento pluriennale non è sommabile né ad altro programma di ammodernamento dei mezzi militari né ad altro capitolo del bilancio della Difesa, ma istituisce un apposito capitolo ad esclusivo uso di costituzione e fornitura di mezzi per reparti mobili per la protezione civile.

ECONOMIA

EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

L'assalto alle banche della Dc di De Mita

LA PRIMA mossa è stata clamorosa: mettere in discussione la permanenza di Enrico Cuccia nel consiglio di amministrazione di Mediobanca. La seconda altrettanto dirompente anche se per ora meno evidente: dare il via alle grandi manovre per l'attacco al potere di Luigi Arcuti, presidente dell'Imi, un banchiere che ha sempre difeso con energia la sua autonomia dai partiti. In entrambi i casi lo scontro è molto più che una lotta di poltrone. La posta in palio è l'influenza della Dc di De Mita su due istituti di credito speciale che rappresentano il cardine del sistema economico finanziario.

È ora di finirla, pensa il segretario della Dc, che in queste due importanti banche pubbliche la Democrazia Cristiana conti come il due di picche. L'intenzione, di conseguenza, è di dare l'assalto ai santuari del capitalismo giudicando insopportabile che ne siano custodi i partiti laici. Partiti che traggono proprio da questo ruolo gran parte dell'influenza sul potere economico italiano. Di gran lunga superiore, soprattutto nel caso del Partito repubblicano, al peso elettorale.

Per quanto riguarda Mediobanca, un ruolo chiave nell'offensiva di De Mita ha svolto il presidente dell'Iri Romano Prodi, che insieme al ministro delle partecipazioni statali Clelio Darida (fanfaniano) ha assunto il compito di sbarrare la strada a Cuccia. In gioco, tuttavia, non c'è tanto la riconferma del vecchio banchiere al vertice dell'istituto, ma il tentativo di contare nelle scelte di gestione. Mediobanca rappresenta un centro di potere fondamentale per il sistema economico, la cerniera di un complesso equilibrio tra il capitale pubblico e le grandi famiglie del capitalismo privato. Nei suoi forzieri, per esempio, sono custodite partecipazioni azionarie consistenti di molte importanti aziende private: dalla Pirelli alla Gim (che fa capo al gruppo dell'imprenditore Luigi Orlando di Firenze), dalla Montedison alla Fondiaria assicurazione.

Di qui l'interesse di De Mita ad aver voce in capitolo espugnando la cittadella laica. Un centro di potere da cui i dc sono sempre stati esclusi a causa di un patto siglato nel dopoguerra con i laici. Ai primi toccano la politica estera, le posizioni di maggior spicco nelle istituzioni, l'egemonia assoluta nelle aziende a partecipazione statale. Ai secondi le posizioni di comando in alcuni gangli vitali della finanza. Prima di tutto Mediobanca. Così si spiega come mai la Dc non ha mai avuto il controllo dell'istituto, nonostante l'azionista di maggioranza fosse l'Iri, un feudo del potere democristiano.

Sul fronte dell'Imi la tattica seguita da De Mita è molto prudente. L'istituto fa gola perché rappresenta un centro importante del potere economico (è la roccaforte del credito industriale) e sotto la gestione del presidente Luigi Arcuti ha superato le difficoltà derivate dal crack della Sir (costato all'Imi 530 miliardi). L'ultimo bilancio presenta conti di tutto rispetto: oltre 300 miliardi di utile netto consolidato su circa 25 mila miliardi di mezzi amministrati nel 1984. Inoltre, le società controllate dall'Imi hanno conquistato posizioni di prima fila nel campo dei fondi d'investimento (Fideuram) e della raccolta di risparmio (Sige).

Anche all'interno dell'Imi il segretario dc ha scarso peso. In questo campo, tuttavia, De Mita non parte da zero. Un esponente su cinque del comitato esecutivo è di area dc: il direttore della Cassa depositi e prestiti Giuseppe Falcone, che peraltro è da sempre molto legato ad Arcuti. Inoltre, il segretario dc può contare su solide basi d'appoggio all'interno del consiglio di amministrazione dell'istituto. In particolare, due consiglieri gli sono vicini: Piero Barucci, presidente del Monte dei Paschi di Siena, e Riccardo Marchioro, membro del comitato esecutivo della Cariplo, sindaco dc di Salò.

La tattica di De Mita prevede l'attacco su due terreni. Da una parte sono in atto schermaglie con Arcuti su questioni d'importanza minore ma che rappresentano segnali evidenti. Dall'altra si vede con favore la riforma dell'Imi che avrebbe due conseguenze importanti: limitare i poteri del presidente e aumentare quelli del principale azionista, la Cassa depositi e prestiti, cioè del ministero del Tesoro al cui vertice opera un politico della stessa squadra di De Mita: Giovanni Goria.

Sulla riforma dell'Imi potrebbe verificarsi una convergenza tra De Mita e i socialisti, che hanno presentato un disegno di legge. Il provvedimento verrà messo all'ordine del giorno della commissione finanze della Camera subito dopo l'approvazione della finanziaria. Anche per il Psi l'obiettivo è guadagnare posizioni al vertice dell'Imi. Un istituto dalla cui gestione sono esclusi.

Arcuti non è però un personaggio facile da addomesticare. E ha cominciato a muovere una serie di pedine. Prima di tutte una riorganizzazione dell'attività tradizionale del credito industriale. Un piano di profonda trasformazione che dovrebbe attrezzare l'Imi perché svolga un ruolo chiave come forza trainante del sistema industriale, rafforzando così il potere di contrattazione di Arcuti. La seconda contromossa punta a rinsaldare le fila del menagement interno attraverso la spartizione delle posizioni di comando tra le tre componenti più significative all'interno dell'istituto: l'Opus dei, i fedelissimi della presidenza e gli uomini dell'apparato guidato dal direttore generale, molto vicino al ministro degli esteri Giulio Andreotti.

De Benedetti punta su Segrate

IL PRIMO segnale dell'interessamento di Carlo De Benedetti verso la Mondadori è stato l'arrivo in azienda di Franco Tatò, l'amministratore delegato a cui la proprietà ha affidato il risanamento dopo il crack di Retequattro che ha provocato un danno intorno a 200 miliardi. Tatò, ex Olivetti, è un uomo di fiducia dell'ingegnere d'Ivrea. Poi De Benedetti ha svolto un ruolo di primo piano nella ricapitalizzazione della Mondadori decisa nel marzo scorso per fronteggiare la voragine che si era aperta nei bilanci del gruppo (i debiti avevano raggiunto 400 miliardi di lire, cioè più di quattro volte i mezzi propri). Nella finanziaria costituita per controllare il 51% delle azioni della casa editrice, De Benedetti è diventato il primo azionista dopo la famiglia Mondadori (che ha conservato oltre la metà dei titoli) con una quota superiore al 16%. La partecipazione è detenuta attraverso la società Sabaudia. La quota del 16.55% corrisponde all'8.4% del capitale della casa editrice.

Attraverso la stessa società De Benedetti possiede direttamente anche una quota della Mondadori. Controlla, infatti, un pacchetto di azioni che sfiora il 10%. In tutto la partecipazione dell'ingegnere sfiora il 20%. Una quota che però, secondo il parere di alcune fonti generalmente bene informate, raggiunge addirittura il 25%. La posizione di De Benedetti risulta dunque molto più forte da quanto appare considerando soltanto l'equilibrio degli azionisti della finanziaria Ame. Anche per questo è facile ipotizzare che gli ultimi acquisti di azioni Mondadori rastrellate in borsa servano per rafforzare le posizioni in vista della conquista delle quote di controllo. Una manovra che potrebbe scattare al prossimo aumento di capitale, per il quale non è detto che la famiglia Mondadori abbia le risorse finanziarie sufficienti a conservare il 50.1% della finanziaria Ame che possiede attualmente. □

La realtà economica del meridione

di VITO NOCERA

Dai dati del rapporto Svimez la necessità di uno sviluppo nuovo, autocentrato. La costruzione di un blocco sociale alternativo collegando la classe lavoratrice meridionale alle aree socialmente e produttivamente emarginate e non garantite.

COME è ormai tradizione da alcuni anni è stato presentato in ottobre a Napoli il rapporto "Sviluppo del mezzogiorno" (Svimez 1985) sull'andamento dell'economia meridionale. Sono molti i dati forniti da Pasquale Saraceno uno studioso ormai divenuto, per amici e aversari, un insostituibile punto di riferimento per i temi del meridionalismo. Mi limiterò qui a riportare alcuni dati dai quali trarre qualche breve considerazione.

La ripresa produttiva (come si legge a pag. 25 del rapporto a titolo "La formazione, la distribuzione e l'impiego delle risorse") che era andata manifestandosi in gran parte del mondo occidentale nel corso del 1983, si è sensibilmente rafforzata durante il 1984. Il saggio reale di aumento del Pil, nella media dei paesi Ocse, pur in presenza di notevoli differenziali territoriali, è stato nell'ordine del 5% contro il 2,3% segnato l'anno precedente. Un'accentuata dinamica hanno presentato i paesi dell'America del Nord e il Giappone con aumenti compresi tra il 5 e il 7% mentre nei paesi Cee la crescita risulta mediamente del 2,4%. In Italia l'aumento del Pil è stato del 2,6%.

Il saggio di variazione del Pil rappresenta la risultante di due andamenti di segno opposto: da un lato l'espansione della produzione che ha interessato l'industria in senso stretto (+0,2% nel comparto energetico e +3,6 in quello dei prodotti della trasformazione), i servizi vendibili (+3,7) e i servizi non vendibili (+1,2%); dall'altro gli arretramenti verificatisi tanto nell'agricoltura (—3,4%) quanto nell'industria delle costruzioni (—0,5%). L'incremento del prodotto interno lordo, nel 1984, è stato più rilevante nelle regioni centro-settentrionali che avevano maggiormente risentito dell'avversa congiuntura nell'anno precedente (il saggio di crescita in queste regioni è stato del 2,8% contro l'1,4% nell'83) mentre l'area meridionale ha presentato un avanzamento più modesto (1,7%) che fa seguito all'incremento realizzato nell'83 (2,8%).

Le variazioni prodottesi nell'ultimo biennio, soprattutto nel Mezzogiorno, sono in larga misura influenzate dalle alterne vicende dell'agricoltura, il cui prodotto in forte aumento nel 1983 (+24,1% nel Sud e +4,9% nel Centro nord), ha subito un forte arretramento nell'anno in esame (rispettivamente —5,8% e —1,5%). Ove si escluda dai computi l'agricoltura, entrambe le aree presentano nel 1984 un incremento del 3% a differenza dell'anno precedente durante il quale, al lieve aumento segnato nell'area meridionale (+0,3%) si contrappose una diminuzione del Centro nord (—1%). La ripresa produttiva ha particolarmente interessato nel Mezzogiorno il complesso dell'industria in senso stretto (+4,8%) ed entrambi i suoi comparti quello energetico e quello della trasformazione, nonché il complesso dei servizi (+3%) nell'ambito dei quali il tasso di crescita è stato maggiore per quelli destinati alla vendita (+3,4%) che per i servizi non vendibili (+1.5%); pressocché invariato è risultato, invece, il prodotto dell'industria delle costruzioni (+0,3%). Rispetto al Sud il Centro nord ha registrato un maggior aumento nei servizi vendibili (+3,8%) e un minore incremento nella industria di trasformazione (+3,5%) e nei servizi non vendibili (+1%). Variazioni di segno opposto a quello del Mezzogiorno, il Centro nord ha registrato nell'industria delle costruzioni (—1%) e nel settore energetico (—1,4%). In analogia a quanto verificatosi nella crescita del Pil la domanda interna delle due aree è andata sviluppandosi più intensamente al Nord (+3,1%) che nel Sud (+2,4%).

Una prima considerazione che si può trarre da questi dati è che, malgrado l'aumento del Pil, tanto al Nord che al Sud (sia pure con un divario che resta elevato) gli effetti di tale crescita sull'occupazione non si vedono. La domanda di lavoro è infatti, in espansione negli Usa ma si è ulteriormente contratta in Europa, dove la disoccupazione ha raggiunto una consistenza di 19 milioni di unità, di cui 13 milioni nei paesi della Cee (l'aumento della disoccupazione è stato di 0,5 punti percentuali tanto in Italia tanto nella media comunitaria).

Nel 1984 si è avuta in Italia una contrazione del numero di addetti all'agricoltura di 94 mila unità di cui 71 mila solo nel Mezzogiorno. Nell'industria la riduzione di occupazione è stata di 271 mila unità di cui 208 mila al Nord e 63 mila nel Mezzogiorno. L'offerta addizionale di lavoro e della riduzione della occupazione in agricoltura e nell'industria è stata dunque, nel 1984, di 552 mila unità e si è ripartita tra Nord e Sud rispettivamente nella misura di 412 mila e 140 mila unità. La domanda addizionale di lavoro espressa esclusivamente dal settore terziario è stata nell'anno di 425 mila unità, da ripartire tra Nord e Sud rispettivamente nella misura di 303 mila e 122 mila unità. Si è dunque avuto un aumento della disoccupazione di 127 mila unità di cui 108 mila nel Nord e 19 mila nel Mezzogiorno. Relativamente maggiore al Sud è stato invece l'aumento dei cassintegrati il cui numero virtuale si è accresciuto di 21 mila unità (+21,9%); nel Nord l'aumento è stato di 23 mila unità (+6,7%).

Ove si considerino congiunta-

mente la disoccupazione aperta e il numero virtuale dei cassaintegrati a zero ore, l'aumento della disoccupazione effettiva nel 1984 risulta di 171 mila unità (+6,3). Così il tasso di disoccupazione (calcolato in rapporto alla consistenza della forza lavoro) sale al 12.4% rispetto all'11,7% dell'anno precedente: nel Centronord il tasso in questione è del 10,8%, non troppo dissimile da quello mediamente riscontrato nell'area Cee, nel Sud si è raggiunto il livello del 15,7%. Se infine si tiene conto di tutte le altre categorie di inoccupati (gli estromessi di fatto dal mercato

del lavoro etc.) i non occupati hanno raggiunto nel 1984 oltre 4 milioni di unità.

Questi dati mostrano come la crescita del prodotto interno lordo non corrisponde in tutto il paese, in particolare nel Mezzogiorno, né all'aumento dell'occupazione né tantomeno al miglioramento delle condizioni di vita popolari. Al contrario l'unico aumento che si registra è quello del divario tra il Nord e il Sud, un divario ancor più grave perché, come sappiano, investe ormai non solo la sfera dei redditi e dei consumi ma riguarda l'insieme dell'organizzazione della vita civile e produttiva. Di fronte ad una situazione di questo tipo appare assolutamente inaccettabile quanto dichiarato dal presidente della Confindustria Lucchini e dal consigliere delegato per il Sud Marano, a proposito del decreto governativo sull'occupazione giovanile. I due esponenti degli industriali privati, in occasione del proprio Comitato per il Mezzogiorno, hanno infatti duramente attaccato il provvedimento del Governo che a parer loro, cito testualmente, «brucia inutilmente tremila miliardi e rischia di creare, attraverso un abnorme numero di cooperative e aziende fasulle, concorrenza sleale sul mercato».

Non saremo certo noi a difendere tale provvedimento che anzi già aspramente criticammo nella originaria forma del disegno di legge. Un provvedimento congiunturale di risposta ad una situazione di emergenza, fuori perciò da ogni logica che leghi occupazione e trasformazione. Eppure la posizione della Confindustria appare grave laddove maschera, come ormai da molti anni avviene per il Sud, le esigenze di profitti (i concreti interessi di classe) con la sbandierata necessità di evitare sprechi assistenziali. L'obiettivo confindustriale è in realtà quello di fare argine rispetto a flussi di spesa che si orientino verso il Mezzogiorno (l'imperativo non è forse la ristrutturazione dell'industria del Nord?) e verso compiti, in particolare, di tutela e di assistenza sociale.

A tale proposito appare interessante dare uno sguardo ai dati dello Svimez relativi all'andamento della spesa pubblica. L'intervento straordinario attuato dalla Cassa per il Mezzogiorno (va tenuto conto, però, del "quasi" scioglimento della cassa stessa nel 1984) è stato nell'anno in esame pari all'1,5% della spesa pubblica totale del nostro paese. Nel 1984 il volume complessivo degli impegni per interventi ammonta a 2471 miliardi di lire rispetto ai 5085 miliardi di lire del 1983. Vi è cioè un dimezzamento in termini correnti e una riduzione al 44% in termini reali. Sul piano degli interventi ordinari lo Stato nel 1984 ha effettuato pagamenti per spese di bilancio per complessivi 345 mila miliardi. L'ammontare dei pagamenti localizzabili cioè quelli effettuati attraverso le tesorerie provinciali si limita a 79 mila miliardi di lire. Di tale aumento la parte localizzata nel Mezzogiorno è stata pari a poco più di 28 mila miliardi con una incidenza del 35,8% sul totale dei pagamenti localizzabili, di poco superiore a quella del 1983.

Uno sguardo alla spesa localizzata dei singoli Ministeri consente, pur nei limiti ovvi, di individuare la quota di spesa destinata al Mezzogiorno nei settori in cui persista una consistente azione diretta dello Stato. Nel rapporto Svimez vengono considerati i Ministeri i cui pagamenti localizzati nel Sud siano stati negli ultimi due anni superiori al 9% dei rispettivi totali nazionali, in particolare: Pubblica istruzione, Lavori pubblici, Interni, Agricoltura, Grazia e giustizia, Bilancio, Difesa, Beni culturali. Questi Ministeri hanno effettuato pagamenti per circa 84 mila miliardi con una incidenza sui pagamenti di tutti i Ministeri (24,6%) in diminuzione rispetto al 1983 (27,5%). I pagamenti di questi Ministeri destinati al Sud sono stati pari, nel 1984, a 24.769 miliardi di lire corrispondenti al 43,7% dei pagamenti complessivi da loro effettuati attraverso le tesorerie provinciali (escluse quelle del Lazio).

Tra i Ministeri a forte localizzazione della spesa quelli più importanti per ammontare di pagamento sono il Ministero della Pubblica istruzione e, soprattutto, quello degli Interni che hanno speso nel Sud rispettivamente 8.381 e 10.436 miliardi di lire e che rappresentano insieme il 76% dei pagamenti complessivi del gruppo effettuati nell'area meridionale. Tra gli altri Ministeri è interessante considerare quelli i cui pagamenti avvengono principalmente per spese di investimento come il Ministero dei Lavori pubblici e quello dell'Agricoltura. Nel primo i pagamenti localizzabili sono diminuiti e la quota di essi destinata al Mezzogiorno si è ridotta dal 43% al 42,2%. Quanto al Ministero della Agricoltura la quota dei pagamenti localizzabili sui pagamenti complessivi si è sensibilmente ridotta passando dal 48,4% dell'83 al 24,7% dell'84. Quelli eseguiti nelle tesorerie provinciali del Mezzogiorno sono stati pari a 208 miliardi di lire con una incidenza sul totale del 29,4%.

Anche la finanza regionale ha risentito nel 1984 dell'azione di "raffreddamento" della spesa. Per l'insieme delle regioni italiane il totale delle spese di competenza, inizialmente iscritte nei bilanci di previsione, è stato di 82.904 miliardi di lire segnando in lire correnti, rispetto al 1983, un incremento del 19,4% contro un incremento che nell'83 era stato, rispetto al 1982, del 43,8%. Le spese iscritte dalle sole Regioni meridionali sono ammon-

tate a 30.456 miliardi di lire con un incremento del 14,2% rispetto al 1983, minore quindi di quello del totale nazionale. L'incidenza del Mezzogiorno sul totale nazionale delle previsioni iniziali di spesa è stato nel 1984 del 36,7%, segnando una ulteriore diminuzione rispetto alla già diminuita incidenza dell'83 (38,4% contro il 42% nel 1982 e 39,3% nel 1981).

Naturalmente il problema meridionale non deriva esclusivamente dalla quantità dei flussi finanziari anzi sappiamo che in buona misura esiste un problema qualitativo in relazione alle scelte per lo sviluppo, tuttavia questi dati indicano che polveroni strumentali sull'assistenzialismo indiscriminato rispetto al Sud non hanno oggi molto fondamento. Né d'altra parte il tema dello sviluppo del Mezzogiorno può essere ridotto ad una disputa tra fautori della piccola impresa locale da un lato e partigioni dell'industrializzazione dall'altro. Né pare convincente il tentativo (proprio recentemente riproposto dal segretario della federazione napoletana del Pci in un articolo su Rinascita) di una pura e semplice convergenza di questi due modelli. Il tema vero del Sud è oggi — ed è in questo senso che il problema meridionale è questione nazionale — non tanto l'unificazione di industrializzazione e sviluppo locale (cosa questa pur necessaria) ma soprattutto il cosa produrre, per chi, e chi decide su tali scelte. Sostanzialmente il nodo è quello della qualità dello sviluppo e della democrazia e del protagonismo delle masse.

Infatti se noi ritorniamo al rapporto possiamo notare come la quota degli investimenti lordi fissi (pur essendo lontana dai livelli del 1980 dopo il quale anno è ripresa la tendenza negativa nata nel '74-75) si è sensibilmente accresciuta nel Mezzogiorno ed è pari nel 1984 al 38% rispetto al 32% del 1983. Non a caso in questi anni tutto il Mezzogiorno è stato interessato da un processo di ristrutturazione produttiva che ha investito e investe soprattutto le aziende a partecipazione statale producendo tassi elevati di disoccupazione e il crescere delle ore di cassa integrazione guadagni. Le partecipazioni statali, che pure costituiscono la grande parte dell'industria meridionale, hanno visto nel 1984 un'ulteriore flessione degli investimenti, in particolare sugli investimenti localizzati, rimasti in valori correnti pressoché invariati rispetto al 1983, con

una riduzione quindi in valori reali del 9,6%, la quota destinata al Mezzogiorno è diminuita dal 45,6% al 42,9%. All'origine di tale andamento vi è la riduzione del 43% in termini reali degli investimenti nella siderurgia mentre consistenti aumenti hanno registrato gli investimenti nel settore elettronico, alimentare e chimico oltre che quelli dell'Enel la cui quota nel Mezzogiorno si è accresciuta ed è pari, nel 1984, al 38% rispetto al 32% del 1983.

Ciò vuol dire che persiste quella tendenza che ormai da diversi anni investe le aree meridionali maggiormente industrializzate (come quella napoletana) che si esprime in processi di mutamento e ridimensionamento produttivo che hanno in parte sconvolto l'assetto sociale, riclassificato la struttura del potere, avviato un sistema fondato sul terziario, la rendita urbana e sull'estensione del lavoro nero e precario. Una tendenza che mira a concentrare nelle aree più sviluppate processi lavorativi ad alta intensità di profitto e tecnologia sviluppando il carattere di servizio di queste aree. Ciò che è andato avanti è, in sostanza, un vero e proprio diverso ruolo delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, tendente a fare di esse la leva per un diverso assetto sociale. Solo come esempio pensiamo al ruolo avuto da queste stesse nella costruzione del nuovo centro direzionale di Napoli, nei piani speciali per il territorio regionale campano, nel controllo degli investimenti e dei finanziamenti. Una operazione, insomma, di rottura della classe operaia con la trasformazione dei lavoratori occupati in figure sociali assistite, di sviluppo di segmenti produttivi non stabili miranti a creare condizioni favorevoli per insediamenti privati, sia dal punto di vista delle infrastrutture sia per un mercato del lavoro reso sempre più ricattabile dall'azione congiunta licenziamenti-assistenza.

Anche per questo non appare credibile l'idea di una mediazione tra i bisogni sociali e di occupazione e il rilancio del processo di accumulazione capitalistico. Si tratta di tener conto che la smobilitazione di alcuni impianti al Nord come al Sud (si è esteso infatti l'intervento nel Terzo Mondo di insediamenti di grandi impianti industriali) non può essere immediatamente intesa come una crisi del processo di accumulazione anzi spesso si tratta di tentativi "dinamici" di investire in nuove sedi e, insieme, destinare a nuovi usi le "vecchie" aree di insediamento.

L'epoca dei grandi investimenti per il Sud sembra ormai conclusa ed è andata avanti in questi anni la scelta strategica della diffusione di forme di piccola impresa che a qualche osservatore hanno dato in questi ultimi anni (anche nella sinistra) l'illusione della soluzione del dramma del Sud. La verità è che l'idea di "piccola impresa" meridionale è stata in questi anni niente altro che una forma di economia sommersa, con grandi effetti di disgregazione del tessuto sociale, centrata essenzialmente su alti tassi di sfruttamento, sul sottosalario, sull'assenza di ogni tutela sindacale, su un'altissima nocività. Si tratta in realtà di una piccola impresa che è l'ultimo anello della catena, con lavori spesso su commissione di altre piccole e medie imprese anche di altre regioni; una condizione produttiva, insomma, di totale dipendenza.

In questo senso l'ipotesi dello sviluppo autocentrato appare l'esatto contrario di una situazione di questo tipo; né scelta di autarchia economica né piccola impresa locale di sfruttamento. Lo sviluppo autocentrato al contrario significa far vivere l'uso delle risorse e delle energie presenti nei territori meridionali negli indirizzi complessivi delle politiche nazionali; risorse naturali, ambientali ma anche industriali (il più volte da noi citato uso dell'acciaio prodotto a Bagnoli per un assetto edilizio antisismico non è un esempio abbastanza chiaro in cui lo sviluppo autocentrato lega insieme bisogni sociali delle popolazioni, uso di risorse locali e industrializzazione?). Lo sviluppo autocentrato, quindi, ben lontano dall'essere qualcosa di somigliante al "piccolo è bello", è la strada attraverso cui

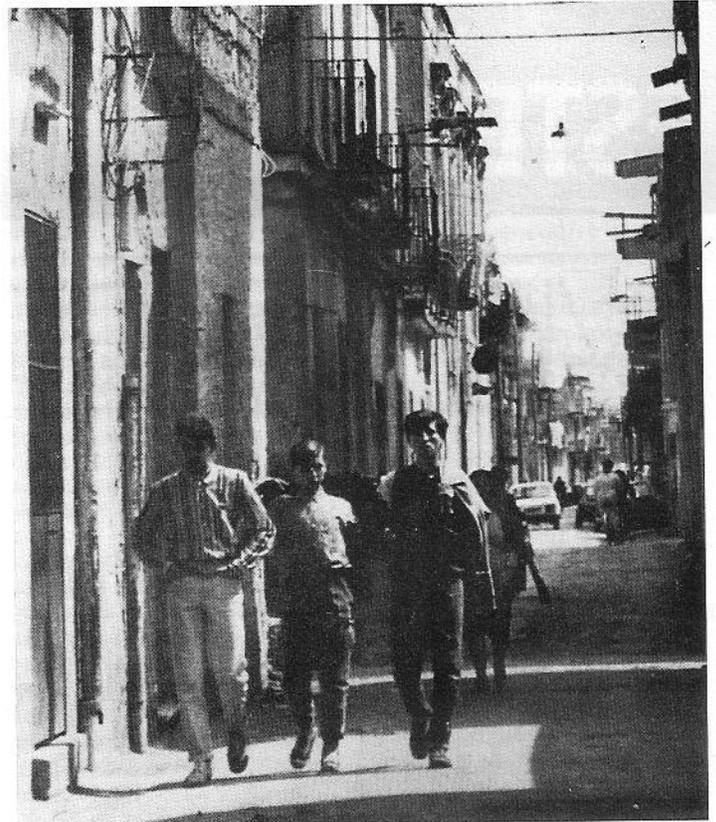
avviare sul serio una idea di nuovo Mezzogiorno e, insieme, di un nuovo assetto del nostro paese.

Le prospettive del Mezzogiorno, anche il rapporto Svimez lo conferma, non sono certo positive. La tendenza è al persistere di un Sud assistito e subalterno: una parte del sovrappiù prodotto al Nord può essere dirottato verso il Mezzogiorno una volta che la ristrutturazione dell'impresa al Nord sia compiuta. Con questa filosofia il divario Nord-Sud è destinato a crescere e gravi diventeranno, ancor più di oggi, i costi sociali di tale operazione. Un approccio che, unitamente a deboli esperienze di industrializzazione di tipo dipendente (cioè industrie il cui cervello tecnico, organizzativo, commerciale sta altrove) nel mentre aggrava il deficit del Sud rispetto al Nord in termini di qualità complessiva dell'esistenza, offre in mancanza di uno sviluppo diverso e autopropulsivo nuovo terreno di intermediazione clientelare e quindi di rafforzamento al sistema di potere dominante.

Una idea di nuovo sviluppo, centrato sulle risorse locali, è in primo luogo l'idea, sul piano culturale, di una nuova etica produttiva alternativa a quella capitalistica, di una diversa concezione delle istituzioni locali e della loro autonomia. Uno sforzo di mobilitazione di energia in grado di attivare un riassetto dei servizi, l'uso produttivo e non speculativo e devastante dell'ambiente e del territorio.

Lo stesso rapporto Svimez indica che i posti di lavoro extragricolo da creare, per conseguire in assenza di migrazioni l'obiettivo della piena occupazione nei nove anni cui fa riferimento il disegno di legge di riforma dell'intervento straordinario, sarebbero un milione 850 mila nel Mezzogiorno e 900 mila nel Centro nord; cioè un incremento medio annuo del 3,6% nel Sud e dello 0,7% nel Centro nord. Se ciò è vero significa che l'obiettivo realistico (e non solo per il Mezzogiorno) non può che essere quello di forzare le compatibilità costruite intorno alla crescita del prodotto interno lordo come indicatore unico e assoluto dello sviluppo.

Vi è oggi una divaricazione (come gli stessi dati Svimez dimostrano) sempre più marcata tra i profitti e uno sviluppo equilibrato fondato sull'occupazione e la trasformazione positiva della qualità della vita. Si tratta di mettere al centro, quindi, il nodo dell'occupazione come prima compatibilità cui rispondere positivamente attraverso una nuova qualità degli investimenti industriali e l'uso delle risorse e delle vocazioni dei territori locali; nel contempo arricchire anche la priorità dell'occupazione con le domande e le aspettative nuove relative alla qualità, al senso del lavoro e dell'esistenza che vengono dalle donne e dai giovani. È questo un progetto di sviluppo qualitativo equilibrato sulle risorse umane e naturali, strettamente intrecciato ai bisogni sociali di oggi e delle future generazioni. E in primo luogo la necessità di una lotta di massa che punti a capovolgere queste tendenze in atto: la linea del sostegno ai più forti e dell'incentivazione delle diseguaglianze che hanno prodotto una forte redistribuzione di redditi e di potere e un ulteriore aggravamento del divario tra il Nord e il Sud dell'Italia. Si tratta in sostanza di una lotta politica.

Negli anni scorsi si è discusso molto sulla necessità di unire lotta politica e lotta economica non solo come necessità teorica di ortodossia marxiana ma, soprattutto, come critica a quella che sembrava una tendenza eccessiva verso battaglie di tipo economicista. Non mi pare riproponibile questo dibattito nei termini del passato, ma è chiaro che questa separazione, oggi più che mai, non è data dalla realtà dei fatti. O noi teniamo congiunti questi due elementi oppure non c'è possibilità di lottare sul serio né per il Mezzogiorno né per l'occupazione. La questione è esattamente quella di un modello antagonistico, alternativo a quello che viene avanti. Ad un modello sociale fondato sul merito dobbiamo riuscire ad opporre di nuovo l'idea di un modello di società fondato sulla solidarietà, sull'impegno, sulla capacità collettiva. Allo smantellamento del tessuto di conquiste popolari dell'egualitarismo dobbiamo essere capaci di rispondere non con quello che era il passato ma con un nuovo sistema di valori egualitari, andando a vedere dove stanno i disoccupati, i lavoratori in Cig, i settori più deboli e penalizzati che hanno profonde diversità al loro interno e quindi organizzarli e rimetterli nel circuito del conflitto sociale. All'idea di un Mezzogiorno come area di arretratezza e parassitismo dobbiamo contrapporre una idea del Mezzogiorno come centro nevralgico, invece, delle contraddizioni moderne del capitalismo.

Ma soprattutto (come ha acutamente osservato Augusto Graziani in più occasioni) primo compito di una forza alternativa nel Mezzogiorno di oggi è quello di "formare" una classe lavoratrice, contribuire ad individuarla, unificarla. Una classe lavoratrice capace di essere "esigente" sulla qualità dello sviluppo, sulle condizioni di vita, sui servizi, sulla democrazia. Una dimostrazione che una tale impostazione non è una pia illusione ci viene dalla lettura dello stesso risultato meridionale del referendum sulla scala mobile. In quattro regioni, Calabria, Sardegna, Campania e Basilicata il sì ha vinto; in Puglia e Sicilia pur cedendo ha ottenuto percentuali superiori alla media nazionale. Molti hanno sostenuto che si è trattato di un voto confuso e di sterile protesta; la verità è che il Sud ha espresso un favore verso il sì proprio perché nel Mezzogiorno sono più grandi i prezzi pagati per la linea del governo sul terreno sociale, occupazionale, della democrazia e dello stesso vivere civile. E anche perché qui, piú che altrove, vi è un rapporto di comunicazione, a volte familiare, tra lavoratori dipendenti (che pure sono tanti nel Mezzogiorno) e l'area del non lavoro, dei precari, delle masse più povere e meno tutelate.

Certo anche nel sì meridionale vi saranno state luci ed ombre. Tuttavia un embrione di blocco sociale alternativo si è intravisto e a difesa di interessi di classe. Un blocco da costruire essenzialmente sul rapporto tra la classe lavoratrice e le aree socialmente e produttivamente emarginate e non garantite. Non solo i disoccupati, ma i giovani, le donne, i pensionati. È su questa strada che è possibile reimpostare un nuovo percorso meridionalistico. Una linea di difesa degli interessi popolari, contro la politica economica dei governi, in cui la questione meridionale recuperi tutta la sua carica anticapitalistica e di classe. □

ESTERI

EMBREVIBRE

a cura di SERGIO CASADEI

Reagan Gorbaciov e la pace

GLI INCONTRI di Ginevra del mese scorso fra i massimi rappresentanti delle due super potenze sono sfociati in un comunicato congiunto nel quale vengono elusi i reali problemi che minacciano la pace nel mondo. Ciò nonostante la stampa italiana ha valutato l'evento come un grande passo avanti nei rapporti fra Usa e Urss; evidentemente il solo fatto che questa volta non abbiano litigato ha fatto tirare un sospiro di sollievo a tutti. E già questo è indicativo del livello di tensione a cui siamo arrivati!

Ormai da troppo tempo siamo abituati a considerare quale fattore di pace il semplice rallentamento della corsa agli armamenti, la riduzione dei missili a testata nucleare, il momentaneo accantonamento dei progetti di "guerre stellari", ma ci sfugge completamente il fatto che viviamo una fase politica nella quale, quasi quotidianamente, si verificano scontri armati, colpi di stato e il numero delle guerre locali è in continuo aumento. Questo perché la competizione per il controllo delle fonti energetiche, delle materie prime, dei mercati e delle rotte commerciali spinge le due super potenze a scontrarsi nelle più remote regioni della terra.

Diventa allora evidente che la pace è sempre più un problema di scelte economiche e non solo di riduzione degli armamenti strategici. Fino a quando ci sarà una politica di esproprio e di pauperizzazione del Nord del mondo nei confronti del Sud, fino a quando i popoli saranno costretti a lottare contro l'ingiustizia e la miseria per affermare il loro diritto alla autodeterminazione non ci sarà pace.

Di questo a Ginevra non si è certo parlato perché non è questo che interessa a Reagan e a Gorbaciov; ad essi interessa solo definire i rapporti di forza fra i due blocchi in questa fase per poterli poi rimettere in discussione. Ed è questa continua misurazione della propria potenza che essi chiamano ipocritamente pace; ma che non mettono mai in discussione le scelte economiche che determinano quotidianamente le cause di guerra.

60 morti per Mubarak

I RECENTI drammatici fatti di Malta, dove il dirottamento di un aereo di linea, da parte di un gruppo di guerriglieri di un sedicente Fronte di liberazione egiziano, e il conseguente attacco da parte delle truppe egiziane hanno causato la morte di sessanta passeggeri, hanno dimostrato, se pur ce n'era bisogno, come l'instabilità e le tensioni del Medioriente stiano coinvolgendo sempre più le zone circostanti.

Lo scontro in atto fra le due super potenze per il controllo delle fonti energetiche di questa area, e il conseguente scannarsi dei paesi mediorientali per conquistare una egemonia di area e diventare gli interlocutori preferenziali dei due potenti, dopo aver mietuto fra le sue vittime il popolo palestinese, tende ad allargarsi lungo le direttrici delle rotte marittime seguite dalle petroliere. L'Oceano indiano, il Golfo persico, il Mar Rosso e il Mediterraneo diventano sempre più oggetto di contesa e di scontro, analogamente a come il popolo afgano e quello eritreo sono stati coinvolti e oppressi da questo conflitto che va allargandosi a macchia d'olio. Oltretutto, oggi c'è il rischio che si apra un nuovo fronte locale di questa partita, fra Egitto e Libia, quest'ultima accusata di essere l'ispirazione del dirottamento. In realtà le tensioni fra i due paesi, dovute soprattutto ai desideri di egemonia d'area di Gheddafi, durano già da alcuni anni, e quest'ultimo episodio rischia di far traboccare il vaso.

L'Italia rischia quindi di trovarsi, in questo allargamento di fronte, in prima linea; e già se ne vedono i segni premonitori. Il nostro paese è stato coinvolto nello scontro mediorientale, dapprima con l'invio delle corvette per pattugliare il mare antistante il Sinai, poi con l'invio del contingente di truppe a Beirut, infine c'è stato l'episodio dello sminamento del Mar Rosso e da ultimo il sequestro della "Achille Lauro", senza contare poi gli episodi che ci hanno sfiorato quali il bombardamento di Tunisi da parte israeliana e i recenti morti di Malta.

Da tutto questo consegue che o il nostro paese diventa reale agente di pace nell'area mediterranea o verrà coinvolto sempre più in questa guerra in espansione, che sembra non poter avere fine.

Jaruzelski "normalizza" e si rafforza

IL 6 NOVEMBRE, la prima riunione del parlamento polacco, uscito dalle discusse elezioni del 13 ottobre, ha dato inizio ad una serie di rimaneggiamenti ai vertici politici del paese, di cui il primo e il più eclatante è stata l'elezione di Jaruzelski a presidente della repubblica, con il conseguente abbandono della nomina a primo ministro. Rimangono comunque riunite nella sua persona la carica di capo dello stato e quella ben più importante e decisiva di segretario del partito. Un rientro nella norma dei paesi "socialisti" o, se si vuole, un aspetto del tentativo di "normalizzazione" del paese: infatti riuniscono le due cariche anche Husak in Cecoslovacchia, Zhivkov in Bulgaria, Ceausescu in Romania e Honecker in Germania orientale. Nuovo capo del governo è un fedelissimo del generale: Messner, un esperto di problemi economici, a cui si affidano le speranze di un riordino della disastrata economia polacca.

I rimaneggiamenti non si sono fermati qui; qualche giorno dopo, un "plenum" del Comitato Centrale del Poup ha provveduto ad un rimpasto del vertice del partito, il cui risultato più chiaro è stato un sensibile rafforzamento della posizione di Jaruzelski. La vittima principale è stata il capo della diplomazia polacca, Olszdoski, che lascia ogni sua carica, ufficialmente per "ragioni personali". Considerato l'"occhio del Cremlino" nel governo di Varsavia, Olszdoski non aveva avuto vita facile né con Gomulka né con Gierek e, soltanto dopo la caduta di quest'ultimo, era tornato ad occupare posizioni politiche di una certa rilevanza. Sostenitore di una politica di fermezza nel momento di massima agitazione sociale, già non figurava più nelle liste dei candidati alle elezioni di ottobre.

La sua non è stata quindi una eliminazione inaspettata, così come quella di Barcikowski, eletto la scorsa settimana alla vicepresidenza del consiglio di stato. Né tale movimento è meno significativo, dal momento che Barcikowski, negoziatore e firmatario nell'agosto '80 degli accordi di Szczecina con Solidarnosc, è considerato un riformista incline a risolvere i problemi con mezzi politici. Al suo posto entra, nella segreteria del Cc Wozniak, un uomo di Jaruzelski che, sotto di lui, ha fatto una rapidissima carriera. **G.F.**

Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

SU INVITO di Alberto Tridente la deputata dei Die Grünen tedeschi, Dorothee Piermont è venuta in Italia per raccontare il viaggio a bordo della nave Greenpeace effettuato il mese scorso. Il viaggio come tutti ricordano fu organizzato dall'organismo internazionale "Greenpeace" per protestare contro gli esperimenti nucleari francesi nell'atollo di Mururoa, in Polinesia.

Dorothee Piermont ha svolto assemblee a Roma, a Firenze ed ha partecipato ad un microfono aperto con Radio Popolare di Milano. La collega di Tridente nel gruppo Arcobaleno al Parlamento europeo non si è limitata a raccontare la sua esperienza ma ha affrontato anche i temi più generali del suo impegno politico in merito ai problemi del nucleare militare. Sulle iniziative future, sul viaggio stesso e le prospettive del movimento pacifista, torneremo a parlarne sul prossimo numero della nostra rivista, riportando una lunga intervista con la deputata tedesca.

Una nota va fatta sull'assemblea di Firenze che ha visto una bella partecipazione. La sala era gremita fin dall'inizio di "facce nuove", persone non conosciute. I compagni sono arrivati solo più tardi. Particolare significativo è stato che anche l'assemblea ha sottolineato la complementarità degli interventi di Dorothee Piermont con quelli di Gianni Tamino, ed Angelo Baracca. Il primo deputato alla Camera e il secondo Consigliere della Regione toscana eletti nelle liste di Dp.

LA COMUNITÀ europea ha siglato un accordo di cooperazione con sei paesi dell'istmo centro americano. I paesi sono il Costa Rica, il Salvador, il Guatemala, l'Honduras, il Nicaragua e Panama. A questi si aggiungono il Messico, la Colombia e il Venezuela per quanto concerne il "dialogo politico".

L'importanza di questo accordo è palese. Anche perché non si tratta solo di un accordo commerciale (l'accordo prevede un aiuto economico della Cee a questi paesi ma anche formazione di quadri tecnici per l'aiuto allo sviluppo) ma anche di un "atto finale" che istituzionalizza il dialogo politico tra i paesi della Comunità e i paesi centroamericani. In particolare questo "atto finale" appoggia gli sforzi del gruppo di Contadora volti a trovare «una soluzione pacifica, regionale, globale e negoziata allo scopo di porre fine alla violenza e all'instabilità nella regione, di promuovere la giustizia sociale e lo sviluppo economico».

Non si tratta del migliore accordo possibile, purtuttavia rappresenta un importante passo in avanti della Cee nei confronti della regione. Soprattutto se si pensa alle opposizioni che in particolare la Germania aveva fatto rispetto alla partecipazione del Nicaragua a tale accordo. Con la scusa della dichiarazione dello stato d'emergenza operato dal governo sandinista il governo della Rft aveva fino all'ultimo tentato di bloccare la firma dell'accordo. Opposizione ovviamente fraudolenta e chiaro esempio della nota teoria dei due pesi e delle due misure. Nessuno stato europeo ha infatti protestato per una analoga dichiarazione di stato d'emergenza fatta dal presidente Alfonsin. Anzi, unanime è stata la voce di appoggio alla nuova "democrazia" argentina per queste restrizioni delle libertà democratiche. Ma appunto, due pesi e due misure!

Solo all'ultimo momento con una mediazione e modifica al testo — si è aggiunta una clausola sul rispetto dei diritti dell'uomo — la Germania ha ritardato il veto e l'accordo è stato firmato dalle parti contraenti l'11 novembre scorso.

In concomitanza con la Conferenza ministeriale Cee/America latina (durante la quale si è firmato l'accordo di cui sopra) un gruppo ad hoc, formato da deputati europei di diversi paesi e partiti, di rappresentanti di Ong (Organizzazioni non governative) e delle Chiese, hanno tenuto un "Consiglio ombra" parallelo che ha approvato l'adozione di un appello, che il gruppo ha trasmesso ai Ministri degli esteri della Cee.

Questi i punti essenziali: 1) creazione di un gruppo di sostegno governativo all'azione di Contadora e raddoppio dell'aiuto alla regione; 2) partecipazione dell'Europa alla messa in opera del processo di Contadora tramite anche, eventualmente, la partecipazione in una forza multinazionale di pace; 3) invito agli Usa a rispettare le decisioni della corte internazionale di Giustizia dell'Aja, a togliere l'embargo al Nicaragua e cessare l'aiuto ai *contras*; 4) riconoscimento della paura statunitense per la creazione di basi russe in Nicaragua ma non aiuto alla politica Usa di destabilizzazione del paese; 5) riconoscimento della necessità per il Nicaragua di proteggersi contro le aggressioni interne ed esterne ma anche appello affinché siano ristabilite in quel paese le libertà soppresse; 6) appello alle istituzioni finanziarie internazionali (ed anche alla Bei-Banca Europea per gli investimenti) affinché sostengano un ruolo di alleggerimento del debito per i paesi centroamericani.

GWIN MORGAN, il delegato con status diplomatico della Commissione europea ad Ankara è stato vittima di una spiata. I fatti: Il deputato laburista britannico Richard Balfe era incaricato dal Parlamento europeo di svolgere una relazione sui diritti umani in Turchia. Ovviamente ha chiesto una relazione della situazione all'ambasciatore della Cee. Questi, G. Morgan, ha prontamente ottemperato alla richiesta inviando una dettagliata relazione al Parlamento. Il documento prima di arrivare nelle mani del deputato inglese è passato sotto gli occhi del deputato conservatore John David Taylor (eletto nell'Ulster occupato). Costui ha pensato bene di passare il documento all'ambasciatore turco à Bruxelles. Immediata reazione ad Ankara, dove alcuni giornali sono usciti con il titolo in grande "Morgan go home".

La Commissione ha subito deciso di mettere al riparo il funzionario Cee convocandolo a Bruxelles. Risposta durissima dei laburisti che in un comunicato chiamano Taylor "super talpa turca". La Cee sta cercando intanto un altro luogo di lavoro al suo delegato per ovvi motivi. Taylor invece, la cui posizione proturca è ben nota, non ha cambiato il luogo delle sue prossime vacanze: la sua residenza nella parte nord di Cipro, quella occupata dai turchi, ovviamente.

QUESTO mese è decisamente il mese della Turchia. Il Parlamento Europeo ha approvato dopo un lungo braccio di ferro destra-sinistra, condotto a colpi di emendamento, la relazione del laburista Balfe sui diritti dell'uomo in quel paese. La relazione condanna la politica turca e rinnova la decisione di sospendere l'Associazione Cee-Turchia già interrotta subito dopo il golpe dei militari.

Dopo l'approvazione di tale risoluzione la Commissione e il Consiglio hanno risposto ad una interrogazione del socialista danese Ove Fich il quale, studiando la relazione sull'esecuzione del bilancio 1984 della Cee, ha rilevato che la Commissione aveva sbloccato gli stanziamenti del protocollo finanziario con la Turchia. Infatti invece dei 5 milioni di Uce (1 uce = 1417 lire) ne ha concessi 29!

La risposta è una giustificazione. Tecnicamente si tratta di uno storno di bilancio; politicamente, come dice la Commissione per bocca del presidente del Consiglio in carica Poos, si tratta di danaro riscosso non dal governo turco ma da imprese europee nel quadro di lavori realizzati in base a contratti di finanziamento conclusi prima del 31 ottobre 1981, data del golpe dei militari in Turchia. Insomma le vie di finanziamento sono infinite.

"CHE VIVA NICARAGUA LA NUEVA"

La scelta dello stato d'emergenza in una realtà quotidiana di aggressioni militari, blocco economico e destabilizzazione interna.

di LUCIANO NERI e STEFANO MARUCA

QUELLE CHE riportiamo sono alcune prime valutazioni sul reintegro dello stato d'emergenza in Nicaragua, frutto anche del dibattito intrecciato all'interno di Dp tra il dipartimento Esteri e la segreteria nazionale e tra questi ed i compagni dell'Associazione Italia-Nicaragua.

Se larghissima è stata in questi anni l'attenzione attorno all'originalità democratica, libertaria ed antistatalista del processo di trasformazione sociale del Nicaragua, così molto forte è oggi l'incertezza nella sinistra di fronte ai recenti provvedimenti del governo di Managua. L'accanimento e le grida di orrore di certa carta stampata contro le decisioni del governo sandinista non aiutano certo a comprendere la situazione.

È indispensabile, invece, per una valutazione attenta ed il meno possibile unilaterale del reintegro dello stato d'emergenza in Nicaragua (sospeso nel luglio dell'84), analizzare la cornice politica e cronologica nella quale questa scelta è maturata, una cornice dominata da una guerra reale interna ed esterna, politica, militare, economica e commerciale portata avanti contro il Nicaragua dal paese più potente del mondo. Una guerra che ha già causato più di 12 mila vittime fra morti, feriti e sequestrati, lo spostamento di oltre 72 mila contadini dalle zone di guerra e più di 1350 milioni di dollari in perdite materiali.

Fin dall'inizio il carattere umanistico, pluralista e non allineato della rivoluzione sandinista, il suo non rispetto delle regole del gioco, sono stati gli elementi dirompenti del bipolarismo internazionale, che hanno fatto del Nicaragua un contagioso esempio di liberazione e indipendenza per popoli e paesi del Terzo mondo (e non solo del Terzo mondo). Tutte le questioni fondamentali, dalla democrazia alla salute, dall'economia ai diritti civili, dall'istruzione allo stesso processo penale sono stati affrontati in condizioni drammaticamente difficili, con uno spessore culturale e strategico incomparabile non solo con tutti i paesi del Terzo mondo ma anche con molte delle "democrazie occidentali". La riforma per il diritto alla salute fisico-mentale nicaraguense è unanimemente riconosciuta come una delle più significative nel mondo; non esistono né ergastolo né carcerazione preventiva, diverse amnistie sono state concesse ed ampiamente estese anche agli stessi capi della Contras e il Nicaragua è fra i rari paesi latinoamericani a non essere menzionato nei rapporti di Amnesty International; il progetto di tutela della minoranza e di autonomia degli indios Misquito della costa atlantica è fra i più avanzati del mondo.

A questa "anomalia" fin dall'inizio gli Stati Uniti hanno risposto con l'aggressione ed il blocco economico, l'Unione Sovietica con il tentativo di "satellizzazione", l'Europa con il complice nullismo e la totale subalternità agli Usa. A tutti i tentativi del governo nicaraguense di costruire rapporti politici ed istituzionali più aperti sia all'interno del paese, sia con i paesi confinanti, è stato risposto con veri e propri atti di guerra. Alle proposte nicaraguensi di smilitarizzare i confini con Honduras e Costarica e di decretare una moratoria degli armamenti, all'invito a delegazioni del Congresso americano per verificare le caratteristiche esclusivamente difensive del proprio apparato militare, all'accettazione del progetto Contadora, alle amnistie e alle elezioni, gli Usa hanno risposto con l'aggressione militare attraverso l'Honduras e Costarica, con il blocco economico e commerciale, con la chiusura dei consolati nocaraguegni, con il nuovo stanziamento di aiuti diretti alla Contras da parte del Congresso, con il rifiuto della legittimità della Corte Internazionale dell'Aja, paralizzando Contadora e chiudendo i negoziati diretti tra Usa e Nicaragua a Manzanillo.

Questo in definitiva il progetto che, senza implicare l'invasione diretta, intende portare al collasso l'esperienza nicaraguense attraverso lo stillicidio quotidiano dell'aggressione militare, del blocco economico e della destabilizzazione interna. È solo all'interno di questa cornice che si può obiettivamente analizzare la "nuova" proclamazione dello stato d'emergenza, evitando di cadere in forme di "giustificazionismo" e senza alcuna presunzione di voler insegnare niente a nessuno. D'altra parte il nostro rapporto con i compagni del Fronte sandinista ci consente apertamente e fraternamente di affrontare tutte le questioni più importanti, compresi i diritti civili in Italia e in Nicaragua, le lotte di liberazione al Nord e al Sud, all'Est e all'Ovest. Ed è a partire da questi presupposti, dalle valutazioni prima esposte e dagli elementi conoscitivi acquisiti, che valutiamo le misure adottate dal governo come una forte "impasse" nel processo di costruzione del "nuovo Nicaragua", come il manifestarsi di un indebolimento complessivo del governo di fronte all'usura quotidiana e dell'erosione della base di consenso interno, come la conseguenza dei costi economici ed umani sempre più insostenibili che vengono pagati all'aggressione. Ma complessivamente le consideriamo delle misure che

non mettono sostanzialmente in discussione, per ora, la natura democratica, partecipata, pluralista della società nicaraguense. Il dibattito sulla costituzione è reale e va avanti coinvolgendo tutta l'opposizione ed ampi strati della società. In questo processo di istituzionalizzazione del processo rivoluzionario il Nicaragua per la prima volta sedimenta l'identità collettiva e riscrive la propria storia, dal contatto degli europei con le Americhe, Pedrarias Davila, fino all'ultimo dei Somoza.

È d'altra parte anche vero che in ogni società e sotto ogni governo, ogni forma di restrizione dell'agibilità politica e civile e l'allargamento di controllo dell'apparato militare "oggettivamente" produce delle regressioni, rafforza e consolida dei poteri, sedimenta comportamenti autoritari e burocratici del governo e nel partito, introduce degli elementi di contrapposizione e di contraddizione tra lo sviluppo della democrazia e lo Stato, tra lo stato ed il Partito. Ed è questo l'aspetto che più ci preoccupa; senza voler fare parallelismi forzati e superficiali, riteniamo utile mettere in rilievo i pericoli ed i rischi di "non ritorno" che possono innescarsi.

L'aggressione internazionale e lo stato di guerra sono prevedibilmente destinati a durare per una fase non breve, nella quale si possono consolidare pratiche da "comunismo di guerra" che rischiano di trasformare le necessità in virtù. E sarebbero virtù che rischierebbero di offuscare le caratteristiche più originali di un processo rivoluzionario che invece va salvaguardato sia attraverso una costante opera di sostegno internazionale ma anche attraverso una forte capacità di critica ed autocritica e di rivoluzione culturale da parte del Fronte e del governo sandinista. Anche di questi aspetti abbiamo discusso apertamente con i compagni sandinisti, i quali ci hanno risposto che se per noi la pace ed il disarmo sono tratti indispensabili, per loro costituiscono la possibilità stessa di esistere (il 50% del reddito nazionale viene destinato alla difesa, alcuni dei prodotti principali del paese sono concentrati in zone di guerra, Jinotega, Matagalpa, permamentemente esposti agli attacchi distruttivi della Contras).

Non concordiamo infine con quanti considerano il ripristino dello stato d'emergenza come la conseguenza di un presunto scontro politico nel partito e nel governo. Riteniamo che la realtà interna al Fronte sandinista sia molto diversa e più dialettica da quella che qualcuno tende a dipingere, che i vecchi schieramenti costitutivi del Fronte siano venuti meno e che quelli odierni, al di fuori di forzose cristallizzazioni, si compongono e si scompongono nell'articolazione del dibattito stesso interno al Fronte. Ma consideriamo un errore valutare la situazione a partire dalla naturale ed auspicabile dialettica politica interna al partito e al governo. Ci interessano gli atti concreti e le scelte di fondo di un paese che oggi più ancora di ieri ha bisogno di essere capito e sostenuto.

In altre parole pensiamo che una soluzione diversa dallo sfinimento quotidiano o dal giro di vite interno sia un adeguato sostegno politico-economico internazionale che consenta al popolo nicaraguense di sopravvivere ed all'esperienza sandinista di continuare sviluppando i suoi connotati di democrazia partecipata e di pluralismo politico-economico. Ma questo sostegno, che doveva innanzitutto venire dall'Europa, è stato ed è assolutamente inadeguato di fronte all'emergenza della situazione.

Come Dp continueremo a mobilitarci, nel paese, ai diversi livelli istituzionali in cui siamo presenti, nelle associazioni di solidarietà, realizzando i progetti di cooperazione avviati, in un rapporto permanente e franco che, al di là di ogni forma di solidarismo, si fonda su un'amicizia ed un rapporto basato sull'approfondimento delle relazioni politiche di reciproca utilità, sulla difesa dell'esperienza rivoluzionaria nicaraguense e delle sue caratteristiche democratiche e pluraliste. □

LA SOLIDARIETÀ COME TENEREZZA DEI POPOLI

L'incontro a Managua delle donne che, provenienti da tutto il mondo, cooperano alla rivoluzione nicaraguense. Gli interventi delle compagne latinoamericane.

di CARLA MORLOTTI

Il testo che pubblichiamo proviene da una compagna cooperante italiana che attualmente lavora in Nicaragua. La testimonianza è parte di un'ampia raccolta di documenti sulla condizione della donna, soprattutto in Africa ed in America latina, e sul lavoro delle organizzazioni di base; raccolta curata dal Coordinamento tra le donne delle Organizzazioni non governative che operano nel campo della cooperazione internazionale.

Il 27 LUGLIO a Managua si è svolto un incontro tra tutte le donne che lavorano in Nicaragua per il Nicaragua, coordinato dalle Rappresentanti dell'Amnlae (Associazione donne nicaraguensi Luisa Amanda Espinoza). Non tutte le donne cooperanti ed internazionaliste erano presenti, molte si trovavano nelle montagne, nei paesini sperduti, nelle cooperative più isolate a costruire case, asili infantili, scuole, centri di salute, a fian-

co della gente che sta lottando quotidianamente contro una politica del terrore e del terrorismo. Non tutte le donne del Nicaragua erano presenti, in quel medesimo istante sulla strada per Mulukukù, nella regione di Matagalpa, cadevano in un'imboscata sette madri che andavano a trovare i propri "muchachos" mobilitati nel servizio militare. Sette madri uccise e due orrendamente bruciate.

Si è voluto colpire il Nicaragua nel nodo della sua cultura, nel punto di riferimento più importante del suo tessuto sociale, nel settore più indifeso e vitale di ogni popolo: colpire una madre in un mondo dove l'uomo è comunque culturalmente instabile è un gesto criminale che non si addice neppure ad una guerra e di guerra non si tratta. Si tratta di terrorismo e barbarie dirette contro un popolo che sta costruendo un suo sogno di pace e libertà. Per questo, l'incontro è stato un richiamo per le donne che appoggiano la lotta del Nicaragua perché informino il mondo di quello che sta succedendo in Nicaragua, dei massacri che i controrivoluzionari producono, degli sterminii e delle torture che effettuano grazie ai finanziamenti degli Stati Uniti.

Nonostante la tensione, nonostante i conflitti, le donne del Nicaragua vogliono la pace per poter continuare a difendere il loro diritto ad essere cittadine del mondo, per continuare a difendere il loro diritto al lavoro, all'uguaglianza giuridica, per continuare a lavorare per la conquista di una nuova educazione che rimuova valori antiquati e assicuri la dignità e la partecipazione di ogni donna. È necessario che tutte le donne democratiche del mondo si riuniscano in una unica lotta contro questi attacchi indiscriminati che offendono gli sforzi di questo popolo, è necessario che lottino affinché siano il dialogo e la negoziazione a determinare i rapporti tra i popoli e nel contempo si alzi a una denuncia unanime contro l'aggressione degli Stati Uniti.

La lotta nicaraguense è una lotta che va ben al di là del Nicaragua, in una solidarietà assoluta con le donne che adesso in Cile, in Guatemala, in Salvador, ma anche in Africa stanno lottando contro le discriminazioni, il razzismo, l'ingiustizia e l'apartheid. All'incontro un invito particolare è stato fatto alle compagne di Honduras e Costarica affinché lottino perchè i loro paesi non siano più pedine nelle mani degli Stati Uniti e strumenti per l'aggressione al Nicaragua.

Quello che è stato chiesto alle donne presenti, provenienti da molti paesi del mondo, è in sostanza riassumibile in sei punti: 1) Organizzare attività per far conoscere la situazione economica, sociale e militare del Nicaragua. 2) Esigere la riqualificazione del ruolo di Contadora. 3) Appoggiare la proposta del Nicaragua di smilitarizzare una zona di frontiera tra Nicaragua e Costarica. 4) Denunciare la presenza di mercenari in Costarica e il rischio che questo paese divenga lo strumento più probabile per un'invasione, vista la situazione attuale. 5) Appoggiare progetti economici che aiutino il Nicaragua ad affrontare coraggiosamente il blocco economico imposto dagli Stati Uniti.

6) Affrontare attivamente con dibattiti e conferenze il problema del debito dei paesi latinoamericani.

L'incontro è continuato con numerosi interventi di donne provenienti da tutto il mondo tra cui i più significativi sono stati quelli delle donne latinoamericane che vivono in una situazione molto simile a quella nicaraguense.

Venezuela - «Care compagne un saluto dal Fronte Continentale delle donne venezuelane contro l'intervento. La nostra presenza in Nicaragua si concretizza in questo momento con tre cose: abbiamo portato medicinali specifici per donne e combattenti, abbiamo creato un bollettino "Correo del frente" per abbattere la barriera della disinformazione e questo numero è tutto dedicato al Nicaragua e abbiamo fatto una manifestazione e una presa simbolica dell'ambasciata americana in Venezuela contro la politica di sterminio di cui è promotrice. Chi oggi aggredisce il Nicaragua aggredisce tutta l'America latina, aggredisce il Venezuela costringendolo a pagare un orribile debito estero con la fame e la miseria dei nostri figli. Noi non pagheremo questo debito ingiusto. Noi, figli di Bolivar, siamo qui a difendere la nostra vita perché difendere il Nicaragua è difendere la nostra vita e quella dei nostri figli. Il futuro dell'America latina sta adesso in questa terra, in questo bel sogno che è il Nicaragua».

Guatemala - «Dicono che la solidarietà è la tenerezza dei popoli. Noi donne guatemalteche sappiamo bene cosa significa avere figli sequestrati; nel nostro paese sequestro e tortura sono pratica quotidiana e per questo ci sentiamo molto vicine alle donne nicaraguensi che stanno lottando per i propri figli partiti a riscattare la dignità del loro popolo».

Argentina - «Porto qui il saluto delle madri di "Plaza de Mayo" perché furono solamente le donne a ridare al popolo argentino la sua dignità di popolo mentre i dirigenti politici e sindacali appoggiavano la dittatura che ci ha lasciato in eredità trentamila detenuti desaparecidos. Furono quattro madri riunite nella Plaza de Mayo che osarono affrontare gli assassini a costo della propria vita. Queste stesse donne oggi sono solidali con le eroiche donne nicaraguensi».

L'incontro si è poi trasformato in manifestazione diretta verso la Croce Rossa Internazionale dove, dal 9 luglio, otto madri sono in sciopero della fame: vogliono avere notizie dei propri figli, sequestrati dalle bande mercenarie, che alcuni testimoni assicurano essere vivi. Sono madri di maestri popolari che avevano risposto ad una chiamata del governo di entrare nella brigata educativa "50° anniversario" per dare risposta alle esigenze educative dell'area rurale. Guillermo Martinez, Luis Ramon Blandon, Ana Julia Cortez, Elman Luis Cortez e Maria Mercedes Rivas furono attaccati il 28 ottobre 1984 nella regione di Pantasma dal Fdm, obbligati a togliersi le scarpe, e costretti ad andare in Honduras; il 5 ottobre sequestrarono Marcia Chamorro davanti agli occhi della madre e poi seguirono gli altri sequestri.

Da mesi le madri con i familiari cercano di avere notizie dei propri figli dall'Ambasciata americana, dai governi di Honduras e Costarica, dalla Croce Rossa Internazionale, ma per il momento non hanno avuto nessuna risposta concreta.

Dopo una pausa, il 26 luglio, le madri sono nuovamente entrate in sciopero totale della fame e non intendono lasciare la sede della Croce Rossa Internazionale finché non sarà data qualche risposta significativa alle loro richieste.

«Le vedi alla sera tornare, non hanno più lacrime per i figli persi, per le figlie perse, hanno solo un sogno bellissimo da difendere con tutte le proprie forze: il Nicaragua libero per i figli del domani». □

Intervista a Antonio Navarro Wolfe

LA COLOMBIA VISTA ATTRAVERSO L'ESPERIENZA DEL MOVIMENTO M-19

Le ragioni del fallimento della tregua fra guerriglia e stato. Il profilo politico e le proposte dell'M-19

a cura di GIANNI BERETTA

Questa intervista ad Antonio Navarro Wolfe, uno dei massimi leaders del Movimento 19 de Abril (M-19), è stata fatta poche settimane prima del drammatico massacro al palazzo di Giustizia di Bogotà dove sono morte quasi cento persone fra magistrati, semplici civili, guerriglieri, forze dell'ordine e militari. A leggerla sembra ancor più incredibile che, arrivati ad un passo dalla pace, la tregua fra governo e movimento guerrigliero abbia potuto definitivamente tramontare con una simile e assurda tragedia di sangue consumatasi fra il 6 e 7 novembre scorsi.

Navarro Wolfe lo abbiamo incontrato sulla sua sedia a rotelle dopo che nel maggio scorso aveva perduto una gamba in un attentato mentre era seduto tranquillamente in un caffè. A lui è andata ancora bene; diversi altri dirigenti del M-19, compreso il massimo esponente Batemann, ci hanno rimesso la vita e la maggioranza di essi proprio durante la tregua accordata col presidente Belisario Betancur.

Navarro, come eravate arrivati a trattare la tregua?

Giungemmo alla conclusione che valeva la pena di tentare un cammino di pace e dialogo per porre fine a una guerra civile non dichiarata che dura ormai da trent'anni. La guerriglia non era riuscita ad abbattere lo stato e viceversa lo stato non era riuscito a sconfiggere la guerriglia. Siamo addivenuti così ad un patto intelligente fra un esercito (il nostro) e uno stato. Ma alla fine questo sforzo non ha dato i frutti che si riprometteva ed ognuno è tornato sui suoi passi: noi alla lotta armata e il governo alla repressione. La lotta politica così si è chiusa per un pezzo.

Quali i motivi di questo fallimento?

Sostanzialmente si possono riassumere nelle continue offensive dell'esercito contro di noi durante la tregua, nella indisponibilità del governo ad avviare un reale processo di riforma, e negli attentati di cui siamo stati sistematicamente oggetto. Eravamo l'avanguardia politica della guerriglia che usciva dalla clandestinità e ci hanno trattato a suon di bombe. Ormai non vi era la minima garanzia per la nostra incolumità personale.

Perché questa marcia indietro del governo?

Immediatamente dopo la firma della tregua l'oligarchia si rese conto della notevole capacità di mobilità della gente da parte del M-19. La stessa piccola cittadina di Corinto dove ratificammo l'accordo, si riempì all'inverosimile quel giorno per appoggiarci, abbracciandoci, fotografandosi con noi (500 pesos se eri comandante e 300 se eri guerrigliero); le grida e la festa fattaci spaventarono l'oligarchia che cominciò a premere sul governo. Il dialogo successivo avrebbe dovuto individuare soluzioni a problemi vecchi di centocinquanta anni.

In Messico, Argentina, Perù, Equador vi sono state forme di rinnovamento politico di qualche tipo. In Colombia mai, tutto è rimasto congelato per centocinquanta anni sotto il controllo totale ed assoluto dell'oligarchia. A questa seconda fase di dialogo di fatto non ci si è mai arrivati. Il governo stretto all'angolo e con gli spazi limitati al minimo dall'oligarchia, è retrocesso sempre più.

E Belisario Betancur?

Era relativamente cosciente del suo isolamento ma senza risposte. Nonostante esercitasse una influenza politica sufficientemente grande sull'opinione pubblica, non ha mai convocato una manifestazione d'appoggio al processo di pacificazione. È o era un uomo che crede nel popolo e nelle istituzioni che, così come sono, non possono però funzionare perché mai modernizzate o evolutesi in qualche modo. Probabilmente il presidente è corresponsabile di tutto ciò.

Come valuta dunque la questione dell'attuale presidente?

Un governo nel quale Betancur ha preteso di essere l'unico protagonista, dimenticandosi che per trasformare una società si deve venire necessariamente a patti, fare coalizioni, decidere collettivamente. Lo definirei un volontarista. Quando Betancur assunse il potere nell'82 c'era una grande aspettativa in Colombia verso il dialogo per la pace; questa bandiera l'avevamo impugnata noi fin dall'80 e Betancur volle farsene egli stesso il portabandiera. Poi ha litigato con tutti e si è ritrovato solo tanto che oggi non ha più nulla da negoziare perché è così isolato da essere privo di potere reale. Peccato perché un successo nella ricerca di una soluzione politica in Colombia avrebbe potuto costituire un esempio per il Centro America dove c'è una situazione estremamente logorata e senza prospettive di soluzione politica. Un'accordo qui avrebbe potuto scongelare e da futuro positivo anche a quella regione; sarebbe stato insomma un precedente importante.

Qual'è il vostro orientamento ideologico-politico?

Siamo dei rivoluzionari di centro-sinistra; più socialdemocratici che altro se vogliamo usare una definizione un po' europea. Siamo per il pluralismo politico e al nostro interno c'è assoluta libertà di opinione. Certo nella nostra direzione ci sono anche i marxisti. Ciò nonostante credo che il nostro apporto alla rivoluzione colombiana sia quello di avvicinarci e identificarci con il settore centro-progressista che in Colombia è consistente. Ci riteniamo infine terzomondisti ma soprattutto latinoamericanisti nel senso Bolivariano del termine. Crediamo che l'idea di Bolivar di una gran patria latinoamericana sia l'ideale che deve orientare tutto il continente.

Su che forze contate?

Abbiamo circa 2 mila uomini armati divisi in 5 battaglioni e che operano soprattutto nella montagna. Nelle città contiamo su 5 mila miliziani e riteniamo che ci appoggi oltre il 40% della popolazione colombiana.

Chi vi dà le armi?

Le compriamo al mercato nero ed è faticoso recuperare i soldi per acquistarle. Ogni fucile Fal lo paghiamo circa 1200 dollari.

Quali sono le relazioni con le altre organizzazioni guerrigliere?

Ci differenziamo sostanzialmente dalla Far che ha scelto di partecipare al processo eletto-

rale. Secondo noi è un errore politico: immaginatevi competere con partiti tradizionali con apparati consolidati, con i mezzi di comunicazione di massa dalla loro, e con gli strumenti del clientelismo statale. La Far è in questo senso condannata ad una sconfitta di rilevanti proporzioni. Con le altre organizzazioni rivoluzionarie abbiamo differenze ideologiche ma coincidiamo nelle analisi della situazione politica colombiana. Siamo uniti e manteniamo la proposta per un fronte colombiano di unità rivoluzionaria che è il Fronte Simon Bolivar e al quale abbiamo posto al servizio la spada di Bolivar che sta nelle nostre mani, come simbolo della lotta del M-19, sin dalla nostra fondazione.

E al vostro interno?

Nonostante la perdita del comandante Batemann abbiamo risolto unitariamente i problemi interni. La nostra struttura di valutazione nell'organizzazione ha deciso senza traumi di avvicendare il nostro responsabile Ivan Marino Pina con il compagno Alvaro Fallad Delgado, più capace e adatto al momento storico. Poi viene un gruppo assessore composto da altri quattro comandanti (fra i quali il sottoscritto) che rappresentano un po' tutti i settori dell'organizzazione.

Qual è la vostra proposta politica?

Chiediamo di entrare a far parte del governo. Non pretendiamo essere i soli a dirigere questo paese. Siamo rappresentativi di un settore politico democratico, aperto e per certi versi riformista che vuole essere rappresentato nella gestione del paese. Questa è la nostra richiesta al governo perché dia prova di buona volontà e pace.

E se foste al potere?

Manterremmo l'iniziativa privata. Nazionalizzeremmo settori chiave come le banche, le esportazioni e l'energia. Punteremmo ad un patto sociale con gli impresari colombiani e già stiamo sviluppando iniziative in questo senso nonostante il fallimento della tregua. Chiederemmo per esempio alle imprese private di trasporti di assicurare un servizio adeguato a tariffe non oltre un certo limite mentre noi garantiremmo la loro attività.
Pensiamo si debba trovare un'intesa tra gli interessi dei produttori (capitalistici) e quelli collettivi di una società.
A questo progetto sono interessati molti piccoli e medi imprenditori forse anche quelli meno progressisti, che vogliono però rompere i vincoli del monopolio oligarchico. Certo dovrebbero limitare i loro profitti ma sarebbero garantiti in quanto a iniziativa privata.

Che bilancio interno avete tratto da questa tregua?

Abbiamo realizzato un salto di qualità notevole nelle relazioni fra la guerriglia e la gente. Abbiamo assunto l'iniziativa politica dimostrando di poter riempire le piazze e manifestare alla luce del sole. Da lì siamo passati ai quartieri popolari sviluppando un'intesa e proficua attività politica. La gente per la prima volta si mobilitava attivamente con noi, senza timori e con grande simpatia. Siamo cresciuti enormemente sia sul piano politico che militare. Non c'è un caso che le più grandi battaglie militari degli ultimi dieci anni si siano date proprio durante la tregua da parte dell'esercito (la spina dorsale dell'oligarchia) e che abbiamo dimostrato una grande tenuta. Ora questa gente in qualche modo seguiterà ad appoggiarci salvo che un giorno non veniamo sconfitti militarmente. Molti sono entrati a tutti gli effetti nelle nostre file. Continueremo clandestinamente il lavoro politico ma è ovvio che la nostra presenza sarà più consistente nei paesi della Cordigliera dove sviluppiamo il grosso della nostra iniziativa armata.

Non temevate di essere oggetto di attentati all'uscita allo scoperto?

Eravamo coscienti che il prezzo di sangue della tregua lo avremmo pagano noi. Diversi nostri dirigenti si lanciarono pubblicamente nel lavoro politico ma il grosso dell'organizzazione rimase nella clandestinità per ovvi motivi di sicurezza. Io sono fra quelli che hanno realizzato il lavoro politico pubblico. Ed ecco cosa mi è successo. Dopo l'attentato da me subito nessuno poteva stare tranquillo. La legalità di fatto non ci era stata concessa. Oligarchia e militari si sono così imposti sulla pacificazione.

In prospettiva cosa farete?

Cercheremo di raccogliere le forze necessarie per negoziare con il prossimo governo. Questo ormai non ha potere, è isolato e rassegnato al binomio oligarchia-militari, all'imperialismo nordamericano e ai piani di austerità del Fondo monetario internazionale. □

ARGENTINA: UN PROCESSO CHE NON GIUDICA OTTO ANNI DI STORIA

Dimenticare può essere fatale, un popolo senza memoria rischia di autoannullarsi

di ROBERTO BENSI

«QUANDO si fa una guerra tutto è permesso, non esistono diritti umani, o leggi che tutelino la vita dei nemici», «Assumo la responsabilità ma non la colpa», «Senza di noi adesso ci giudicherebbe un tribunale del popolo», «La sovversione ha paura, sa benissimo che siamo pronti a ritornare e ripetere quello che abbiamo fatto», «Questo tribunale non è in grado tecnicamente di giudicare delle azioni di guerra». Queste alcune delle frasi utilizzate, nella loro difesa, dai nove generali nel giudizio che sta ormai per volgere al termine su otto anni di dittatura in Argentina.

Lo scrittore Luis Borge abbandona l'aula del processo ai 9 comandanti

«Qui si giudicano i vincitori e non i vinti». Frasi così potrebbero far pensare alla pazzia o alla astoricità di persone nostalgiche. Purtroppo la realtà sembra smentire chi vorrebbe un'Argentina ormai consolidata su posizioni democratiche che ripugna i trentamila morti o "scomparsi", capace di farsi giustizia, di risanare quella profonda ferita etica, politica ed economica che rappresentò il "Processo" iniziato, con il colpo di stato del '76, dal generale Jorge Rafael Videla.

Molti politici e sindacalisti non aprirono in quel tempo la bocca per denunciare gli "eccessi" della repressione. Ed Hebe Bonafini, leader delle Madri de la Plaza de Mayo, non si stanca di ricordare come chi oggi si riempie la bocca di democrazia solo pochi anni fa collaborava attivamente con i governi militari; o chi più semplicemente faceva finta di niente. Coloro che non sapevano o non volevano sapere, coloro che quando vedevano un "risucchio" (termine usato per indicare un sequestro) commentavano: «Qualcosa avrà pur fatto». E il Ford Falcon senza targa con gli uomini dai grandi revolver si allontanava tranquillo portando a bordo un desaparecido, un morto in potenza, ma anche un vivo fino a che qualcuno non dimostrava il contrario.

Il processo arriva alle ultime battute, la difesa sta per terminare le arringhe, l'accusa ha chiesto tre ergastoli e pene variabili dai dieci ai trent'anni di reclusione. Una richiesta pesante che se dovesse essere accettata porrebbe un precedente che trascende l'aula del tribunale e le frontiere dell'Argentina stessa; un esempio per tutti i dittatori ed i piccoli tiranni dell'America la-

Elezioni in Argentina

LE RECENTI elezioni tenutesi in Argentina per il rinnovo parziale della camera dei deputati si sono svolte in un clima di grande incertezza, in un paese che si dibatte in una tremenda crisi economica, con i salari congelati, la recessione e un debito estero tra i più onerosi del continente latino-americano e la conseguente politica economica basata sulla austerità (imposta dai creditori, primo fra tutti il Fmi, e attuata, più o meno docilmente, dal presidente Alfonsin) che decurta implacabilmente il potere d'acquisto dei già magri redditi dei settori più popolari.

Ma non solo i problemi di natura economica hanno contribuito a creare e rendere minacciosa la situazione: i continui sussulti golpisti dei militari, che non hanno mai riconosciuto la legittimità del processo che ha portato il radicale Alfonsin al governo del paese, hanno ricevuto un pericoloso impulso sia dallo stillicidio di attentati nei mesi precedenti la consultazione elettorale, sia dalla tracotante arroganza dei nove comandanti delle prime tre giunte militari giudicati nel processo di Buenos Aires. Questi ultimi infatti, accusati di essere i massimi responsabili di quanto è avvenuto nel paese dal colpo di stato del generale Jorge Rafael Videla, nel 1976, fino al processo democratico che ha portato al potere, nel 1983, Raul Alfonsin, non hanno rinunciato a lanciare minacciosi avvertimenti sulla possibilità di un ritorno agli anni bui dei desaparecidos e della dittatura grazie alla complicità di un apparato militare rimasto quasi inalterato e, più o meno palesemente, fedele ai generali.

Per fronteggiare la situazione Alfonsin, a pochi giorni dalle elezioni, emanava un decreto che portava all'arresto di dodici persone, sei militari e sei civili, accusate di golpismo. Il provvedimento aveva il chiaro intento di porre fine alla catena di attentati che rischiavano di avere un effetto destabilizzante sulla situazione politica e sociale del paese e in particolare sull'imminente consultazione elettorale. Le reazioni sono state violente in tutto il paese in quanto la costituzione prevede che il potere esecutivo può spiccare mandati di cattura solo se è in vigore lo stato di assedio. Su tale provvedimento sono nati conflitti anche all'interno della magistratura: alcuni giudici hanno ritenuto legittimo l'intervento del governo, altri invece hanno chiaramente dichiarato l'anticostituzionalità degli arresti.

Per superare l'ambiguità della situazione Alfonsin e il suo governo hanno optato per la dichiarazione dello stato d'assedio, giustificandolo con la necessità di neutralizzare «gli ultimi colpi di coda dei nostalgici della violenza». La popolazione tuttavia veniva tempestivamente rassicurata dal fatto che «durante i sessanta giorni in cui sarà mantenuto lo stato di assedio, i cittadini continueranno ad usufruire di tutti i diritti garantiti dalla costituzione e che la campagna elettorale in corso non subirà restrizioni di nessun tipo».

Il governo si è trovato di fatto a dover, nello stesso tempo, drammatizzare la situazione per giustificare lo stato d'assedio e minimizzarla per non allarmare eccessivamente i cittadini. L'opinione pubblica tuttavia sembra aver compreso la natura "tecnica» di questo strano stato d'assedio; la sorpresa iniziale infatti si è trasformata ben presto in indifferenza, giustificata anche dal fatto che la stessa opposizione ha reagito pacatamente invitando all'equilibrio e alla cautela.

L'unico interrogativo posto da una simile mossa a sorpresa di Alfonsin ha riguardato la sua immagine in vista delle elezioni del 3 novembre. Nella primavera scorsa, dopo aver denunciato un complotto contro il governo, il presidente aveva indetto una grande manifestazione in difesa della democrazia senza mai fornire, in seguito, le prove dei reali pericoli corsi dalla fragile democrazia argentina. Per alcuni osservatori la vicenda dello stato d'assedio voluto da Alfonsin avrebbe dovuto nuocere alla sua immagine e di conseguenza al consenso che il presidente contava di raccogliere dal confronto elettorale.

Così non è stato. L'*Union civica radical*, il partito di Alfonsin, ha letteralmente trionfato alle elezioni legislative parziali ottenendo quasi il 45% dei consensi; i peronisti, invece, pur conservando il 30% circa dei voti, rendono esplicita una crisi che ha impedito loro di sfruttare le difficoltà oggettive nelle quali si è trovato ad operare il partito di governo. Un notevole risultato è stato raggiunto dal partito della sinistra non marxista, il *Partido Intransigente* di Oscar Alende, che è passato dal 2,78% nel 1983 al 6% circa. La destra ha ottenuto voti soprattutto nella provincia di Buenos Aires dove la *Unione del Centro Democratico* ha raccolto circa il 10% dei consensi.

Queste elezioni, pur rivestendo una importanza relativa, si sono trasformate in un importante test per il governo e l'opposizione. I risultati emersi sono incoraggianti per il partito di Alfonsin che rimane il partito della transizione alla democrazia e conserva il primo posto tra i partiti argentini, conquistato nel 1983. Alle sue spalle quello che è stato il maggior movimento politico dell'America latina, il peronismo, attualmente sembra essere alla deriva, frammentato e quasi senza possibilità di recupero.

RAFFAELE MASTO

Campagna elettorale dell'Ucr

tina, un esempio per i popoli che finalmente potrebbero dire che Dio e il potere non sono la stessa cosa. Ma l'Argentina sembra stanca di morte e distruzione, il collasso economico è all'angolo, con un debito estero di 50 milioni di dollari e la volontà politica di rispettare gli impegni verso il Fmi e la banca privata; l'inflazione, compressa al 2% nel mese di settembre grazie ad un rigoroso controllo di prezzi e salari, ha ristretto il mercato interno e la produzione stenta a riprendersi.

Il Piano austral, varato dal governo di Alfonsin, assomiglia più ad una tattica politica in vista delle elezioni che ad un cambio radicale rispetto al passato. In realtà ancora una volta il tentativo sembra essere quello di una democrazia basata sui sacrifici della maggioranza per cercare di risollevare l'industria nazionale dal baratro in cui l'avevano precipitata Martinez De Hoz ed i militari. Un pensionato raccontava che la sua pensione è di 57 australes e deve pagarne 60 in affitto. Chi può fa due o tre lavori contemporaneamente, l'arte di arrangiarsi si è sviluppata e nella borghese e benpensante Buenos Aires si moltiplicano i mendicanti-bambini, aumentano gli scippi e i furti. La classe media, numerosa e potente, si vede sfuggire di mano il confort e vede allontanarsi quel sogno di essere più europea degli europei ritrovandosi a dar la mano agli indios boliviani e ai neri brasiliani. Ma la parola magica della democrazia sembra accattivare e sopire la coscienza del portenõ medio; gli fa dimenticare quello che è stato, riattiva l'orgoglio e la presunzione (quest'ultima caratteristica è per antonomasia argentina) ed i radicali forti del fatto che sono loro quelli che hanno permesso la democrazia, la usano come una caramella o una carota e la sventolano a destra e sinistra. «Se vuoi la democrazia devi darci più forza», questo il riassunto elettorale di Alfonsin.

Massera prende appunti durante il processo

D'altra parte i peronisti sono divisi e senza un programma concreto che vada più in là di un generico piano di liberazione nazionale, le sinistre sono indecise e senza strumenti per recuperare gli anni persi; la destra invece con la Ucd recupera voti nostalgici e si delinea come forza capace di fare opposizione fuori e dentro al Parlamento. Per la Ucr di Alfonsin la posta in gioco è alta: l'ottenere la maggioranza gli consentirebbe di portare a termine indisturbato il mandato e di essere ricordato come colui che tolse l'Argentina dal buco nero della dittatura e la consolidò nel cammino delle nazioni moderne. Per questo tutte le armi sono buone incluse quelle del processo; da un lato la richiesta di condanna e dall'altro l'ipotesi di un'amnisita generale, della riconciliazione e del perdono tanto care alla reazionaria Chiesa argentina.

I militari d'altronde fremono, sentono che si giudica l'istituzione, minacciano, i loro privilegi sono in pericolo, scongiurano l'ombra rossa che può tornare ad abbattersi sul paese, per loro il ritorno alla democrazia non rappresenta un problema ideologico: essi hanno compiuto un dovere, quello di eliminare il pericolo sovversivo. Gli attentati degli ultimi mesi vanno anche in questa direzione, quella della minaccia. E ancora dalla difesa si legge che «Bisogna dimostrare che noi non ci siamo sporcati con la pestilenza che abbiamo dovuto pulire». Circa 5 mila torturatori o assassini sono ancora in libertà, l'apparato repressivo è praticamente intatto, le scuole dell'esercito continuano con gli stessi professori di sempre. Ma non solo l'apparato castrense è immutato, anche l'oligarchia terriera, gli industriali legati al mondo finanziario internazionale, tutti coloro che avevano favorito e voluto il golpe sono al loro posto; nessuno è fuggito dall'Argentina democratica.

Di fatto il governo di Alfonsin ha riconosciuto i suoi predecessori come legittimi governanti. Si è assunto l'obbligo di pagare e debiti che questi avevano contratto ed ha instaurato un processo per gli "eccessi della repressione", non per giudicare politicamente un potere ottenuto con metodi antidemocratici e mantenuto a costo del terrore e della morte. Un processo quindi che non vuole giudicare otto anni di storia ma cerca di isolarne alcuni responsabili per

evitare il trauma del cambio, per continuare con la convivenza civile.

Ma continua anche il lento sfilare delle madri, che tutti i giovedì si riuniscono sulla piazza; per loro non è cambiato niente. Nessuno ha loro ancora detto dove sono i figli, nessuno ha detto perché, non ci sono più, nessuno e neanche il presidente ha il coragggio di dir loro che sono morti, che non torneranno più, che non ci sarà quell'abbraccio aspettato per nove lunghi anni. E loro continuano ogni giorno più coscienti che il problema è politico e non giuridico, coscienti di essere quasi le uniche che hanno il coraggio di accusare non persone, i nove generali, ma tutto il "Processo"; di essere la coscienza di uno stato che non deve permettere l'oblio. Dimenticare potrebbe essere fatale, un popolo senza memoria rischierebbe di autoannullarsi e queste donne sembrano percepire chiaramente quanto sia importante fare del dolore un'arma per forgiare una nuova coscienza che non permetta mai più un "Processo" in Argentina. □

Hebe Bonafini parla con una madre durante la tradizionale marcia del giovedì

Intervista a Hebe Bonafini

LE MADRI DI PLAZA DE MAYO ACCUSANO I COMPLICI SILENZI DAL '76 ALL'83

a cura di R.B.

Con l'avvento della democrazia è cambiato il ruolo delle madri?

No perché non é cambiata la situazione. Quello che è cambiato è che abbiamo un governo democratico ma rispetto agli scomparsi non è cambiato niente. Cosa sia successo fino ad ora non lo sappiamo. Ed inoltre vorremmo che tutti i responsabili fossero incarcerati e nemmeno ciò è successo. Noi continuiamo a reclamare per la vita dei desaparecidos. Dove sono, cosa è successo? Chi determinò della loro vita o morte?

Qual è la vostra posizione rispetto al processo alle tre giunte militari che governarono il paese dal '76 all'83?

È critica perché quando qualcuno va a dichiarare che ha agito nella repressione nessuno lo incarcera. Ne stanno processando solo nove, e gli altri responsabili sono in libertà, come Astiz ad esempio. Il processo è fatto sotto il codice di giustizia militare. Continuamente si condannano i nostri affermando che si giudicano gli eccessi di una guerra fatta contro il terrorismo. Cioè già affermano che i nostri figli erano terroristi, senza che abbiano avuto l'opportunità di essere giudicati.

È importante che si sia fatto il processo, ma non è quello che noi chiedavamo. Il processo è stato fatto perché Alfonsin dimostrasse al mondo che lui si occupava di questo problema. Lo ha fatto politicamente, perché a lui conveniva, poi in realtà credo che tutto ciò finirà in niente, in un "punto finale", "un'amnistia", un perdono. Non so. Il problema risiede se si applicheranno le condanne richieste dal Pubblico Ministero. Adesso, prima delle elezioni, la richiesta è stata alta ma una volta vinte le elezioni le applicheranno?

Che tipo di azioni state sviluppando?

Andiamo in piazza tutti i giovedì, siamo contestatarie, reclamiamo, facciamo marce e manifestazioni, abbiamo il nostro periodico, organizziamo dibattiti e andiamo dove ci invitano. Anche a livello legale continuiamo con le nostre azioni; purtroppo muoiono sul nascere, niente cammina, è tutto morto.

Per quanto riguarda gli scomparsi pensate che siano ancora vivi, e se così non fosse, potrete rassegnarvi?

Noi continuiamo a reclamare la comparsa con vita, perché nessuno ci ha detto quello che è successo ai nostri figli. Inoltre è interrogare il sistema. Nessuno si rassegna. Ogni giorno che passa ci sentiamo più forti, né ci rassegnamo né ci abbattiamo, siamo decise a continuare per il nostro cammino. Per questo la piazza è così importante per noi. Nella piazza ci riincontriamo con i nostri figli. È il posto dove ci sentiamo più forti, ed è quasi indispensabile per noi andare alla piazza ogni giovedì. Per questo non ci rassegnamo e non perdoniamo.

Le madri di Plaza de Mayo sfilano davanti al palazzo del governo

Attualmente tra i civili al potere alcuni di loro hanno appoggiato il "Processo", lei concretamente ha accusato alcuni sindacalisti di aver taciuto su quello che stava succedendo?

Oggi mantengono il potere molti di quelli che non fecero niente, che erano d'accordo con il golpe; vi sono politici, vescovi, sacerdoti, sindacalisti. I militari non fecero da soli il golpe; questo è stato fatto con l'appoggio di molta gente, di molti civili. Il colpo di stato si fece con questo silenzio, con un accordo tacito, con condiscendenza e perfino con collaborazioni esplicite. Ma tutti sono segnati, li teniamo controllati, non ci dimentichiamo di nessuno di loro e continueremo a denunciarli. Anche loro hanno una responsabilità molto grande.

Lei ha avuto l'opportunità di conoscere Sandro Pertini, cosa pensa di lui ed in generale della posizione italiana rispetto ai desaparecidos?

Credo che l'Italia sia stato uno dei paesi che più ha alzato la voce, e questo lo ha fatto soprattutto attraverso quella di Sandro Pertini. Fu lui a ripudiare Videla e fu lui a ricevere le madri quando nessuno ci conosceva. A livello generale per noi il governo italiano è stato molto buono. Altro è il problema a livello di ambasciata e speriamo che anche in questa sede gli italiani facciano sentire la propria voce.

Sciopero della Cgt contro il governo

Cosa significherebbe un'amnistia o un'assoluzione dei militari?

In realtà sarebbe tragico per il paese, significherebbe che si è perduta l'etica e la morale e che non siamo capaci di giudicare. Inoltre lasceremmo le porte aperte alla possibilità che lo ripetano di nuovo. Gli impuniti di oggi sarebbero i "golpisti" di domani. E noi vogliamo avere un governo costituzionale per sempre, un sistema democratico per sempre.

La solidarietà internazionale è stata molto importante per il vostro movimento, continua ad esserlo?

È stata molto importante, ma ora si sente come minore, poiché si pensa che con un governo costituzionale non ve ne sia bisogno. Al contrario credo che questo sia il momento in cui più necessiti questa solidarietà.

La sua esperienza rispetto agli scomparsi?

La mia esperienza oltre ad essere molto tragica e triste, ha una connotazione tremenda, che prima non capivo, e dovetti capirla dopo che sparirono i miei figli. Non mi dà vergogna raccontarlo però sento molta rabbia per quel che mi è successo. Non saper vedere prima quello che sarebbe successo poi. Sono un prodotto della repressione, dell'ingiustizia. Solo quando non vedemmo nessuna risposta scendemmo in strada a reclamare.

La mia esperienza con le madri è molto ricca, ho imparato da tutte. Mi scomparvero tre figli ma ne nacquero altri che non sono figli dell'utero ma lo sono del cuore e mi stanno insegnando, come lo fecero i miei figli, un cammino. Io dico che sono nata dai miei figli e che oltrettutto quando me li tolsero sono rimasta incinta per sempre. Questa gravidanza permanente è quel che mi dà forza per continuare a lottare, è quel che mi fa vedere chiaramente che la vita bisogna difenderla sopra tutte le cose. Quando sparirono i figli vidi altre cose che prima non vedevo. Cominciai a rendermi conto che non potevo più pensare a me, che dovevo pensare a quello che avevo cominciato insieme alle compagne e dare tutto quello che avevo. Credo di stare dando tutto ed è l'unica cosa che lascerò a mia figlia, la piccola che adesso ha vent'anni: tracciare un cammino. E quello che cerco di fare è di essere quella che ero: una madre, una donna di casa.

Le madri partirono da una esigenza ed un dolore personale e poi scoprirono il collettivo, il metter in comune. Cosa ha significato per voi questo mutamento?

Tutte salimmo a cercare il proprio figlio e ci rendemmo conto che bisognava incontrarli tutti. Ogni madre è cosciente che stiamo cercando tutti i figli e che è una questione politica e non giuridica. Che attraverso un'azione politica si può ottenere parte di quello che cerchiamo e soprattutto dobbiamo continuare a lottare perché appaiano tutti e che qualsiasi figlio appaia, sarà il figlio di tutte.

Le accuse di sovversione, terrorismo, guerriglia, sono risuonate più volte nelle difese degli avvocati. Chi erano in realtà i vostri figli?

Io non voglio dire che i miei figli erano innocenti o che non facevano niente. Questo sarebbe non riconoscere una lotta. Io sono orgogliosa della lotta che fecero i miei figli. Non difendo le loro ideologie, ma sono orgogliosa di quello che hanno scelto. So che lottavano per il loro popolo, che cercavano il meglio, che diedero tutto. Che non erano terroristi, che volevano cambiare il modo di vivere, cambiare un sistema. □

La casa: un diffuso bisogno "esistenziale"

di FABIO ALBERTI

"SOPPRESSO", così c'è scritto di fianco all'articolo 13 della legge di riforma dell'equo canone, nel testo emerso dalle commissioni lavori pubblici e giustizia del Senato. L'articolo, "obblighi degli enti previdenziali e associativi", era l'unico punto parzialmente positivo del disegno di legge presentato dal ministro Nicolazzi e prevedeva l'innalzamento della quota del patrimonio edilizio di questi enti riservata agli sfrattati.

Caduto questo resta soltanto la stangata: aumenti tra il 4 e il 20% attraverso la modifica del coefficiente sulla vetustità: aumento del 20% in caso di manutenzione; aumenti del 30% con i cosiddetti patti di deroga (con cui il proprietario "permette" all'inquilino di subaffittare o di usare come studio l'appartamento); aumenti fino al 250% nelle case ristrutturate dei centri storici. Si sostiente che in questo modo torneranno ad esserci case in affitto, il che, se anche fosse vero, non porterebbe alcun giovamento a chi cerca casa con uno stipendio normale. Anzi già oggi, senza il "nuovo equo canone", grazie alla "scala mobile dell'affitto" più rapida di quelle di salari e pensioni, ma anche grazie al mercato nero attraverso cui sono stati affittati lo scorso anno 600 mila appartamenti, l'affitto sta diventando una delle cause principali della formazione di nuove fasce di povertà. Eppure tutti sembrano convinti che il problema stia negli "affitti da fame", come li definisce la Confedilizia e non, per esempio, nel livello di remunerazione dei Bot e Cct e negli scarsi investimenti pubblici.

Anche il Pci, che da quando ha scoperto che i proprietari di casa sono diventati la maggioranza ha scoperto un altro "ceto medio emergente" e suona la stessa musica con un altro strumento: invece di aumentare i fitti (ma un pochino in fondo si può) diminuiamo le tasse ai proprietari. Cambiano gli ingredienti ma il minestrone è lo stesso, invece che gli inquilini, gli affitti più alti li pagherà il contribuente, notoriamente lavoratore dipendente.

L'Italia è all'ultimo posto in Europa per il numero di alloggi pubblici da che dovrebbe discendere che occorre "più stato" (più alloggi pubblici, più controllo sugli alloggi privati) e non "più mercato". Ed è evidente che in una situazione come quella attuale, caratterizzata dalla stasi demografica, dall'esaurirsi dei flussi migratori e in presenza di un patrimonio edilizio superiore alle stesse necessità, "più stato" non può essere tradotto in costruzione di nuovi alloggi pubblici ma piuttosto in forte intervento per il recupero dell'edilizia degradata, e in maggior controllo sul mercato edilizio attraverso l'obbligo di affittare, il contratto a tempo indeterminato, la regolamentazione dei prezzi di vendita.

Solo in questi termini è possibile pensare di dare soddisfazione al diffuso bisogno "esistenziale" di case. Non sono più solo gli immigrati dal Sud e dalle campagne, nè sono gli sfrattati, ad esprimere un forte bisogno di casa. Sono centinaia di migliaia di persone — giovani in procinto di lasciare la famiglia, coppie di nuova formazione, separati e divorziati, anziani costretti a scegliere tra la coabitazione con i figli adulti ed il ricovero — per le quali alla casa non è legata solo la necessità di ripararsi dalle intemperie ma soprattutto la volontà di una vita autonoma, la possibilità di effettuare liberamente le proprie scelte di vita. E gli speculatori, coloro che traggono profitto dalla manipolazione del mercato stanno prendendosi la loro rivin-

cita dopo essere stati bloccati dai movimenti di lotta per la casa dei primi anni '70.

Quello a cui assistiamo è infatti un imponente processo di valorizzazione del patrimonio immobiliare e di rafforzamento della rendita urbana.

Gli sfratti, circa 100 mila l'anno, "liberano e rivalutano" gli appartamenti e, concentrandosi soprattutto in alcune zone della città, determinano un enorme redistribuzione dello spazio urbano tra le classi sociali (a cui concorrono decisamente anche gli investimenti pubblici concentrati nelle periferie). Ad analoghi risultati portano la deindustrializzazione ed il decentramento produttivo che liberano aree per interventi speculativi orientati alla costruzione di "indispensabili" centri direzionali.

La mancata approvazione di una legge sul regime dei suoli, dopo la sentenza della Corte costituzionale che riportava a valore di mercato le indennità di esproprio, ha rivalutato di migliaia di miliardi il valore dei suoli vincolati ad uso pubblico (10 mila miliardi di oneri aggiuntivi per i comuni in 5 anni). Il condono edilizio rende commerciale e rivaluta, anche grazie alle opere di urbanizzazione che ne dovranno seguire, l'enorme patrimonio immobiliare degli insediamenti abusivi. Le modifiche alle norme urbanistiche introdotte dalla legge Nicolazzi, facilitando gli interventi di ristrutturazione edilizia nei centri storici, rivalutano gli immobili degradati. E così via, in un imponente banchetto di rendite parassitarie.

Messo in un angolo il movimento operaio, operati drastici tagli alla spesa sociale, rimangono maggiori margini economici da distribuire all'interno del blocco dominante e quindi più spazio per la rendita.

Le profonde trasformazioni dello spazio urbano — dall'assalto ai centri storici da parte dei ceti che emergono dall'inflazione coperti di milioni alla trasformazione a terziario delle zone industriali, dalla formazione di una "cintura produttiva e operaia" intorno ai centri urbani di maggiori dimensioni alla creazione dei quartieri popolari — sono tutte interne ad un processo di distribuzione dello spazio, inteso come merce, secondo cioè il suo valore di scambio, tra le classi sociali, seguendo piattamente la struttura della distribuzione del reddito e del potere tra le classi, grazie all'assenza di conflittualità sociali.

Le lotte urbane che hanno caratterizzato i primi anni '70 come proiezione fuori della fabbrica dell'accresciuto potere operaio, ma anche con la rete di comitati sorti nei quartieri come progetto di autogestione del territorio, sono infatti le grandi assenti di questi anni. Solo sull'inquinamento da traffico nei centri storici si è negli ultimi anni verificato un tentativo di affermazione di una volontà popolare di controllo parziale sull'uso del territorio urbano. Ed è proprio su questa assenza, sull'illusione, (quando c'è stata) che la città si governa solo con i piani regolatori o con i buoni progetti e non anche mettendo in campo forze sociali attive, che sono miseramente falliti, tutti i tentativi di cambiamento (quando ci sono stati) delle politiche abitative e urbanistiche delle giunte di sinistra, che oggi lasciano in eredità ai comuni riconquistati dalla Democrazia Cristiana tanti progetti che la Dc stessa si incaricherà di portare a termine.

Per la sinistra, la riconquista delle città può e deve partire da nuove esperienze di organizzazione e di lotta urbana, su di un progetto di autodeterminazione nell'uso del territorio, che sappia legare le condizioni di vita negli insediamenti periferici ai processi di espulsione dai centri storici, in un contesto drammatico di perdurante inaccessibilità della casa per vasti settori sociali. □

COSTO DI UN APPARTAMENTO DI 100 MQ

(Tipologia civile, piano intermedio, manutenzione normale, in comuni tra 100 e 250 mila abitanti - per comuni fino a 400 mila abitanti l'importo va aumentato del 5%, per i comuni maggiori l'importo va aumentato del 14%)

COLLOCAZIONE	TIPO	IN BASE A EQUO CANONE	PROPOSTA NICOLAZZI	PROPOSTA NICOLAZZI CON PATTO IN DEROGA	NICOLAZZI CON PATTO IN DEROGA E MANUTENZIONI
centro storico	degradato	144.000	173.000	224.000	269.000
	ristrutturato nell'85	257.000	899.000	1.169.000	
	ristrutturato nell'80	257.000	493.000	641.000	
semiperiferia	costruzione 85	374.000	374.000	487.000	
	costruzione 70	213.000	221.000	287.000	344.000
	costruzione 50	190.000	209.000	271.000	326.000
piccolo centro (20/50 mila abitanti)	costruzione 85	270.000	270.000	351.000	
	costruzione 70	154.000	160.000	208.000	250.000
	costruzione 50	137.000	150.000	195.000	234.000

CASA, TERRITORIO E AMBIENTE UNA SOLA LOTTA

di ALESSANDRO TUTINO

LA SORTE della natura e del paesaggio è oggi più che mai legata a quel tipo di aggressione che il territorio subisce sotto forma di trasformazioni permanenti di utilizzazione, e tra queste prima fra tutte la edificazione. Dall'erosione di ecosistemi critici, alla impermeabilizzazione superficiale, alla pura e semplice sottrazione di suolo agricolo o comunque vegetato, l'edificazione "consuma" ogni anno in Italia una quantità di suolo enorme in assoluto, ma molto probabilmente anche maggiore che in ogni altro paese, proporzionalmente.

Questo preoccupante primato si deve a diverse ragioni, alcune oggettive ma molte, e forse le più influenti, soggettive e cioè legate a scelte politiche relative ai settori della casa e della pianificazione urbana e territoriale. Le ragioni oggettive sono sostanzialmente costituite dalla scarsità di territorio utile a fronte di una popolazione che fino al decennio scorso è stata in continuo aumento, e dalla distribuzione fortemente sparsa dei centri abitati che questa popolazione ha ereditato dalla storia e che per altri versi può essere considerata una circostanza anche positiva. A fronte di queste circostanze oggettive avrebbero tuttavia dovuto essere adottate congrue politiche per il contenimento o l'eliminazione dei rischi conseguenti, rappresentati appunto dal consumo di risorse non riproducibili e dal degrado ambientale (dissesto idrogeologico, inquinamento, perdita di produttività agricola, zootecnica, forestale, dequalificazione dei valori del paesaggio, etc.). Non solo ciò non è stato fatto ma anzi si è operato in senso contrario, cioè in modo che a parità di esigenze soddisfatte il consumo di risorse non riproducibili fosse il massimo.

Queste sono precisamente quelle che abbiamo definito ragioni soggettive del degrado ambientale: una politica dell'abitazione che ha puntato tutto sul soddisfacimento privato dei bisogni attraverso la casa in proprietà (pressappoco per ogni famiglia una "casa" autonoma, sovraddimensionata rispetto a nuclei familiari sempre più piccoli) e sulla mano libera alla speculazione edilizia (ciò significa "casa come bene di investimento" anziché come bene di uso, e dunque non una ma due e tre o più case nuove per ogni famiglia per mettere al sicuro i risparmi e l'avvenire, e abbandono del patrimonio edilizio esistente); una politica del territorio che ha umiliato la pianificazione e gli sforzi dei più coerenti e volonterosi amministratori locali, sottraendo alla politica di piano le basi stesse della sua autorità, rappresentata dalla possibilità concreta per i comuni di espropriare a costi equi le aree necessarie al corretto processo di sviluppo e gli edifici abbandonati al degrado da proprietà interessate a sostituzioni speculative.

Non è esagerato dire che una coerente e corretta politica di piano accompagnata da un'altrettanto coerente politica dell'abitazione avrebbero consentito di risparmiare almeno il 50% del suolo sottratto negli ultimi quarant'anni alla natura e alla coltivazione.

Gli urbanisti si battono da molti anni per correggere questo modo di procedere rovinoso, le cui conseguenze negative balzano all'onore delle prime pagine solo in occasione di catastrofi e poi vengono frettolosamente dimenticate e fatte dimenticare; si battono per una politica dell'abitazione che privilegi il riuso del patrimonio edilizio esistente rispetto alla nuova edificazione, per ottenere contemporaneamente due risultati positivi: la riqualificazione dell'ambiente urbano dei centri storici e in generale degli abitati tradizionali, e il risparmio di suolo che la nuova edificazione inevitabilmente occuperebbe. Si battono perché venga riconosciuto che il diritto di trasformare la destinazione d'uso del suolo (e degli immobili più in generale) appartiene alla collettività che lo definisce attraverso i piani regolatori generali, e che dunque appartengono alla collettività anche i maggiori valori che conseguono a dette trasformazioni; ciò che comporta valutazioni degli immobili depurate dei maggiori valori derivanti da attese di trasformazione speculativa, dunque indennizzi più accessibili nei casi di espropriazione, dunque maggiori poteri al piano e all'intervento pubblico.

Come è noto, la trentennale battaglia condotta su questi fronti ha conseguito finora esiti non solo parziali e contraddittori, ma quel che è peggio smentiti e rinnegati dalla linea che ha prevalso negli ultimi anni, che abbiamo chiamato della "controriforma", caratterizzata dalle sentenze della Corte Costituzionale che hanno negato la legittimità alle norme relative agli espropri della legge 865 del '71 e al principio di appartenenza pubblica del diritto di trasformazione contenuto nella legge 10 del '77, e dai famigerati decreti del ministro Nicolazzi portatori di una ondata di "deregulation", fino al vergognoso episodio del condono di tutti i crimini perpetrati contro il territorio, evidentemente considerato "res nullius".

Cionondimeno, i nodi che erano arrivati al pettine sono rimasti irrisolti: il Parlamento non ha an-

IL COSTO DEGLI ESPROPRI

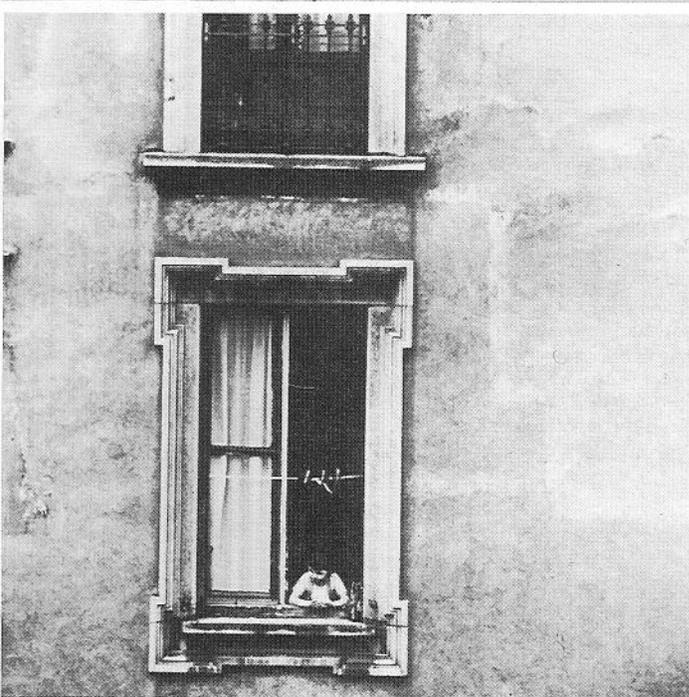
	SUPERFICIE ESPROPRIATA (m²/1000)	VALORE DEGLI INDENNIZZI EX LEGGE 10 AL MOMENTO DEGLI ESPROPRI (milioni)	MAGGIORI ONERI LEGGE NAPOLI 1865 ATTUALMENTE IN VIGORE (milioni)	MAGGIORI ONERI PROPOSTA NICOLAZZI (milioni)	MAGGIORI ONERI PROPOSTA PCI (milioni)	MAGGIORI ONERI PROPOSTA PLI (milioni)
Aree metropolitane						
TORINO	7.019	19.109	172.272	108.452	57.344	451557
MILANO	10.374	24.460	568.799	371.046	51.275	1.014.981
VENEZIA	2.025	4.930	39.591	24.748	15.866	145.737
GENOVA	1.037	11.479	107.920	68.120	18.853	91.931
BOLOGNA	1.316	2.043	64.083	41.774	7.485	73.846
FIRENZE	8.023	11.935	103.116	64.966	86.452	601.346
ROMA	16.602	45.030	671.487	432.640	165.869	1.031.053
NAPOLI	4.690	34.717	94.463	51.403	34.848	548.277
BARI	4.582	8.151	117.023	75.831	16.611	337.336
CATANIA	7.096	55.293	147.034	79.592	56.096	343.498
PALERMO	3.204	16.100	118.598	73.669	37.882	303.426
Totale comuni piccoli	54.575	36.040	379.079	241.240	433.754	2.671370
Totale comuni medi	65.554	70.020	777.209	494.799	468.144	3.322.127
Totale comuni grandi	89.090	101.540	1.686.605	1.063.087	914.704	6.973.230
Totale province	56.750	29.183	103.006	112.276		900.032
Totale generale (compresi gli Enti statali)	380.299	554.594	5.273.459	3.330.775	2.365.103	18.890.775

Fonte: CRESME. La elaborazione è stata fatta considerando gli espropri pendenti alla fine dell'83, a tre anni dalla sentenza della corte costituzionale che ha abrogato i criteri di indennità della legge 10/77.

cora trovato il modo per tappare la falla aperta dalle sentenze della Suprema Corte, sicché tiriamo avanti all'italiana in regime di totale carenza legislativa per quanto riguarda i vincoli per usi pubblici degli strumenti urbanistici e i criteri di espropriazione (con la immediata conseguenza che il bilancio dello stato è gravato da più di 6 mila miliardi "aggiuntivi" per gli espropri di aree per pubblica utilità - vedi tabella A); le norme di legge introdotte nel '78 per facilitare le operazioni di recupero dell'edificato hanno dimostrato tutti i loro limiti senza che alcuno provveda a modificarle e ad integrarle; l'equo-canone ha fatto sparire l'affitto dal mercato portando altra acqua al mulino della casa in proprietà, senza che nessuno si preoccupi di ripristinare l'equilibrio tra i diversi modi di godimento dell'abitazione; l'edilizia pubblica è quasi scomparsa mentre intere fasce sociali, non solo relative ai redditi più bassi, sono precluse all'accesso ad una abitazione adeguata.

Sarebbe estremamente urgente e necessario riprendere questi temi e rimetterli sul tappeto dei problemi da risolvere, riproporli in termini adeguati all'evoluzione della società della seconda metà degli anni '80, accorgerci che la sbornia edonistica non ha cancellato né la povertà né i bisogni insoddisfatti né lo spreco delle risorse.

Una nuova sensibilità si è nel frattempo diffusa intorno ai temi della conservazione della natura, della tutela dell'ambiente, dell'ecologia, una nuova sensibilità cui vanno riconosciuti molti meriti ma cui forse può essere ormai addebitato il torto di non aver mai voluto riconoscere come "propri" i temi di cui ci stiamo occupando, problemi che "riguardano gli urbanisti" secondo una visione settoriale di un mondo in cui invece tutto si tiene, tutto ci obbliga a prender partito.

Il riconoscimento della oggettiva pertinenza delle politiche della casa e della pianificazione rispetto alla conservazione dell'ambiente può portare alla battaglia da riprendere per la riforma sulla casa e sui regimi di appartenenza degli immobili, il contributo di uno schieramento d'opinione che ha dimostrato in diverse occasioni di essere capace di mobilitazione e di convincimento, e questo apporto può essere determinante anche per il successo di questa battaglia, che non deve essere lasciata ancora una volta alla sola buona volontà degli "specialisti". □

IL PRIMO intervento organico dello Stato nel campo degli alloggi pubblici risale alla legge Luzzatti del 1903, con cui si varò la costituzione degli Istituti Case Popolari, i quali si affermarono però più come buoni clienti delle imprese edili che come promotori effettivi della riduzione del costo delle abitazioni. Da allora la normativa si è arricchita, evoluta ed appesantita, sia per adeguarsi alle nuove esigenze di settori del capitale (proprietari fondiari, imprese immobiliari, aziende dell'indotto), sia per rispondere a problemi di governo del territorio provocati dall'urbanizzazione e dalle trasformazioni economiche delle città. Ricordiamo solo per inciso le premesse normative al quadro attuale.

La legge 513/77, i cui obiettivi erano il ripiano dei deficit degli Iacp attraverso aumenti degli affitti (che diventano poi riferimento anche per l'edilizia privata, l'equo canone è del 1978), la "razionalizzazione" e il successivo blocco della svendita del patrimonio pubblico attraverso i riscatti.

La legge 457/78 (Piano decennale) che pretendeva di avviare un meccanismo finanziario il quale, attraverso i mutui agevolati, renda possibile sia l'acquisto di case nei Peep, sia un programma di edilizia residenziale pubblica (non vogliatemene se per comodità la chiamerò "erp") coordinata tra Stato, Regioni, Comuni, Iacp, imprese e banche.

Queste leggi, assieme alla 392/78 e alla legge 10/77 (Regime dei suoli), costituivano quel "pacchetto per l'edilizia" che avrebbe avuto il compito negli intenti del "governo dell'astensione", di trasformare l'uso capitalistico del territorio, dalla fase "parassitaria" alla fase "produttiva". Un tentativo che fallisce miseramente per l'eredità speculativa, economica e politica, strutturalmente all'interno dei governi statali e locali, negli istituti di credito e nell'imprenditoria edile. Un tentativo velleitario, perché voleva rendere compatibile il profitto imprenditoriale a scapito parziale della rendita senza intervenire sui dati strutturali del credito e dell'impresa.

Le fonti del finanziamento sono infatti affidate in gran parte alla "benevolenza" degli istituti di credito e alla contribuzione dei lavoratori dipendenti (Gescal), mentre lo Stato di suo mette ben poco. Parallelamente, le imprese politicamente più forti assumono gli appalti più appe-

IL RUOLO TRUCCATO DELL'EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA

di CESARE OTTOLINI
dell'Unione Inquilini di Padova

titosi, sia attraverso i "trucchi" delle aste pubbliche, sia "onestamente", salvo poi subappaltarli in maniera selvaggia ad una miriade di "artigiani» cottimisti. In generale, i ritardi conseguenti nell'attuazione dei programmi si tramutano in un generale aggravio dei costi e nella riproposizione di un blocco edilizio dominato dalla rendita parassitaria proprio grazie all'intervento pubblico. Altro che riequilibrio tra profitto e rendita!

L'emergenza come sistema

Questa situazione di congenita perversità del sistema ha contribuito a schiacciare l'intervento pubblico in un misero 5% che risulta assolutamente marginale nel mercato, o meglio ancora complementare ai processi di ristrutturazione delle città. Né, d'altronde, i ricorrenti miraggi preelettorali dei "riscatti" dell'erp possono risolvere i problema dei finanziamenti, sia per i bassissimi prezzi di vendita praticabili per gli alloggi candidati a ciò (in genere i più vecchi e disastrati), sia per la notevole dilazione concessa nei pagamenti.

Svendita e reinvestimento non sono perciò una manovra che possa offrire un risultato economicamente valido, mentre spostano semplicemente il problema dell'inefficienza degli Enti pubblici — che non fanno le manutenzioni — all'ideologia della "casa in proprietà" da curare con amore. Un solo dato: dal 1978 al 1980, rispetto ai 43.781 alloggi ultimati, le 52.348 cessioni avvenute danno un saldo negativo, cioé un impoverimento del patrimonio pubblico di ben 8.567 appartamenti. Altro è il respiro europeo della Francia, con il suo 22% di alloggi pubblici, dell'Inghilterra con il 30%, della stessa Irlanda con il 16% di affitti pubblici rispetto a un 5% di privati; paesi che hanno evidentemente un modo ben diverso d'intendere l'intervento dello Stato in edilizia.

E non vale scaricare tra Governo centrale e Regioni la ricerca delle responsabilità per il fallimento del Piano decennale, quando il congegno della "lentocrazia" è predisposto in maniera tale da premiare i ritardi attuativi con le folli "revisioni prezzi", o quando il "massiccio" intervento pubblico viene sbandierato alla vigilia delle elezioni per rivelarsi poi un bluff. In questo modo si aggrovigliano nodi insoluti nel mercato e nella società: sfratti funzionali all'ampliamento del terziario di moda, mentre la casa è un bisogno sempre più difficile da soddisfare (visti gli alti prezzi) e fonte di precarietà per ognuno.

Le leggi 25/80, 94/82 e 118/85, vengono perciò varate sull'onda di un'emergenza insanabile che il Piano decennale non aveva previsto ed a cui non è in grado di fare fronte. In realtà, dietro ai titoli di queste "norme a favore degli sfratti", si perpetua un'emergenza insita nella trasformazione sociale ed urbanistica in atto, proprio perché non si vuole intervenire sui nodi vitali del mercato dell'affitto, con la requisizione e l'obbligo alla

locazione, e non si offrono strumenti di programmazione finanziaria e urbanistica in grado di ribaltare il rapporto tra intervento privato e pubblico.

Di fatto l'erp viene considerata uno strumento assistenziale, buono tutt'al più per quella terza fascia di povertà ormai nota e incomprimibile, invece di sviluppare massicciamente l'intervento pubblico come modo sostanziale per calmierare i prezzi di affitto e, perché no, di vendita degli

alloggi. Valga ad esempio un fatto poco noto: il criterio usato per misurare la necessità dell'intervento pubblico in edilizia non è determinato solo dal Ministero dei lavori pubblici come sarebbe logico supporre, ma anche, e in maniera sempre più determinante, dai rapporti trimestrali sugli sfratti stilati dal Ministero degli interni. Queste indagini, oltre a verificare la concentrazione del "fenomeno sfratti" e il loro iter giudiziario, ne danno anche una lettura sociale, indicando con chiarezza le situazioni "calde" dal punto di vista dell'ordine pubblico, su cui concentrare il massimo degli sforzi.

Non è un caso che tutte le graduatorie pubbliche dal 1980 in poi siano ipotecate sempre più esclusivamente dalla categoria "sfrattati", soggetto "pericoloso" che scavalca i senza casa, le giovani coppie e gli anziani, nell'assegnazione di alloggi, analogamente a quanto succede negli Enti previdenziali e assistenziali. Viene così scavalcato il ruolo delle Regioni, reintrodotto solo in minima parte dalla legge 94/82, ed esaltato il ruolo congiunturale degli interventi, affossando definitivamente il Piano decennale.

I parassiti dell'emergenza casa

Ma, oltre a questa funzione di governo degli sfratti, l'erp dell'"emergenza" serve per almeno altri due scopi inconfessati. Innanzitutto, i massicci investimenti nelle "aree metropolitane" e nelle "città calde" servono a inventare dal niente i nuovi quartieri ghetto delle periferie, veri e propri cunei delle città che immancabilmente trascinano nuova urbanizzazione e cementificazione delle campagne. Così come nel dopoguerra per "favorire la ricostruzione" si sventrarono i centri storici deportando centinaia di migliaia di proletari a "valorizzare", attraverso i nuovi quartieri di "Case minime" e simili, quelli che allora erano i confini delle città, oggi gli sfrattati sono i forzati colonizzatori degli hinterland. Gli incredibili articoli di legge fatti sbucare tra le "norme a favore degli sfratti" che permettono di utilizzare i finanziamenti straordinari per l'"emergenza" anche andando contro le previsioni urbanistiche aprono infatti la strada alle future lottizzazioni speculative dei privati.

In secondo luogo, con le centinaia di miliardi concessi alla sperimentazione di nuove tecnologie e tipologie in edilizia, si incentiva un certo tipo di "industrializzazione" del settore. Nelle realizzazioni concrete, in generale le imprese approfittano di questa supposta "modernizzazione" per collaudare meccanismi già ben collaudati da tempo: la massimizzazione dei profitti attraverso il subappalto selvaggio ad "artigiani" niente affatto specializzati, e l'utilizzo di materiali scadenti o inutilizzati nei magazzini. L'emergenza ha dunque varato un'urbanistica nuova, che potremmo anche definire la "loculistica del cartongesso".

È da sottolineare inoltre la tenace resistenza di gestioni gelosamente separate e contrastanti, frutto certamente di una storia di interventi parziali e scoordinati, ma altrettanto inammissibile vista l'unica finalità sociale che l'erp dovrebbe avere. Valga l'esempio del decreto Cipe del 19/11/81, che detta criteri unificanti per la gestione e i canoni, con l'esclusione però dei 179 mila alloggi degli Istituti previdenziali ed assicurativi, considerati strumentali al conseguimento di altri obiettivi (pensioni e assicurazioni). Una schizofrenia ingiustificata anche dal punto di vista economico, considerati i notevoli attivi che questi Istituti denunciano nei loro bilanci annuali. Ma di questo non possiamo meravigliarci più di tanto, se consideriamo che i Comuni, addirittura la stessa Anci, minacciano "rivolte" contro le disposizioni dello stesso decreto se le normative regionali non dovessero accogliere presunte specificità dell'intervento da parte delle gestioni comunali.

In realtà, la temuta "iacipizzazione generalizzata" è un fantasma agitato dagli Enti locali per garantirsi margini di potere nel governo degli sfratti, e dagli Istituti previdenziali e assicurativi per non contribuire al calmieramento degli affitti. Di fatto, oggi questi criteri unificanti interessano solo i 714.122 alloggi gestiti dagli Iacp (nel 1981) o meglio, solo le 9 regioni che fino ad oggi hanno approvato le rispettive normative regionali.

Un possibile ruolo di alternativa

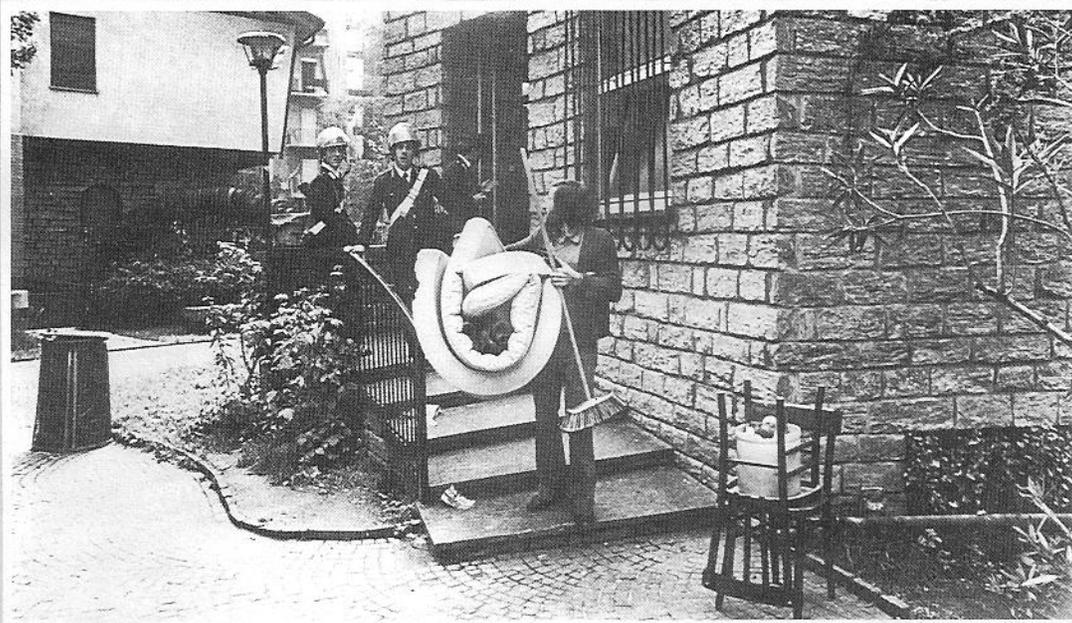
Il complesso pianeta dell'erp rende difficile l'approccio, e spesso confonde le potenzialità che si potrebbero esprimere. Spesso ci si limita infatti all'esplorazione di pezzi importanti ma limitati. Si passa dal sindacalismo particolare alla denuncia generale, quando invece il complesso delle forze in campo e le possibili alleanze alternative potrebbero significare molto di più.

Inquilini, lavoratori, rappresentanze istituzionali, movimento cooperativo e sindacale, sono piani e soggetti sociali che possono attivarsi, magari a partire dalla contestazione dell'applicazione dell'equo canone negli Iacp, come sta facendo l'Unione inquilini, rivendicando il canone sociale rapportato al reddito degli assegnatari, con la finalità di trasformare radicalmente la funzione e il peso dell'erp. Oppure sul problema delle risorse attivabili, chiedendo l'abolizione del ticket Gescal e la modificazione della Legge Finanziaria, con la rivendicazione di massicci investimenti pubblici per il recupero di cen-

tinaia di migliaia di alloggi degradati o inutilizzati.

Parallelamente va verificata caso per caso la proposta di costituire ''Finanziarie pubbliche per la casa in affitto'', come strumento degli Enti locali in grado di attirare notevoli risorse del risparmio privato, altrimenti attirato da interventi di carattere speculativo. Rispetto alla programmazione, riaffidando autonomia e centralità alle Regioni, tagliando nel contempo senza pietà i giri dell'oca che dimezzano le capacità di intervento pubblico. Va ristabilito inoltre il criterio dell'analisi del fabbisogno abitativo complessivo, non tanto quello relativo al solo capitolo ''sfratti''.

La gestione deve radicalmente mutare: non più Iacp (che vanno sciolti), Comuni, investitori istituzionali ecc., ognuno a spasso per proprio conto, ma unificazione nell'Ente locale, con criteri comuni che riguardano gli affitti, gli appalti, la gestione, le assegnazioni.

Sono queste alcune proposte centrali, già in parte elaborate, che, unitamente alla battaglia per la requisizione e l'obbligo d'affitto, potrebbero trasformare la cenerentola erp in una concorrente temibile della speculazione, privata e pubblica, fin troppo privilegiata e parassita dello stato e del paese. □

IL VUOTO EDILIZIO

di PIER LUIGI CERVELLATI

Questo articolo è stato tratto, per concessione dell'autore, dal libro ''La città post-industriale'' edito da Il Mulino.

IL SEGNO più evidente del binomio consumo/spreco, che identifica e caratterizza l'ultima fase dello sviluppo urbano ''avanzato'', è fornito dai contenitori privi di contenuto.

La continuità della produzione edilizia prosegue nello stesso identico modo di quando le aree urbane erano conquistate e occupate dall'assalto dei flussi immigratori, mentre si registra una stasi demografica persistente e preoccupante. All'inizio si disse che ciò era dovuto al fenomeno del decentramento delle attività produttive e del conseguente spostamento dei lavoratori.

E in effetti, per un certo periodo, considerando un'area formata da un comune di media o grande dimensione e dalla corona dei comuni più piccoli, si poteva registrare ugualmente un aumento di popolazione. Erano gli anni finali dei flussi migratori giacchè di lì a poco, pur considerando la popolazione di un comprensorio, si poteva osservare la stasi demografica.

Abituati al primato della grandezza, quale condizione per accedere alla graduatoria della ''bellezza'', sembrò a molti di essere entrati in una fase di decadenza, in una fase negativa, preludio a crisi ancor più nefaste. L'amarezza aumentò allorchè dalla stasi si passò, nella città e nel suo comprensorio, ad una autentica diminuzione del numero degli abitanti.

Al calo si associa l'invecchiamento della popolazione.

Scricchiola il mito (ormai vecchio) della grande città-metropoli sinonimo — per tutto il periodo industriale — di luogo in cui si manifesta una speciale qualità della vita. E, come per le squadre di calcio che dalla serie A retrocendo a quelle inferiori, si comincia a fare il tifo per un altro tipo di città: la città piccola o media. Sono loro, si dice e si scrive, la salvezza del paese. Sono questi centri ''operosi'', non attaccati dalla droga e dalla violenza e dalla congestione, i capisaldi dello sviluppo della nazione. Da un punto di vista strettamente urbanistico, la piccola città non differisce dalla grande concentrazione urbana. In essa si è manifestato lo stesso modello di sviluppo delle aree metropolitane solo in scala (e in quantità) inferiori. Ché l'aspirazione della piccola città è quella di trasformarsi in città grande, come la grande tende a diventare metropoli. Lo strumeto urbanistico per questi passaggi è sempre lo stesso piano regolare generale, ridotto di dimensioni, certamente, ma analogamente disegnato e interpretato.

Ovunque si registra calo e invecchiamento di popolazione, nascono nuovi bisogni urbani, i quali, a loro volta, mettono in crisi i modelli tradizionali di svilup-

po che dovrebbero mettere in crisi i metodi consueti di pianificazione.

Non ci sono le case per i ceti sociali meno abbienti e per coloro che non riescono ad uscire dal ruolo di inquilino (forse, sono questi ultimi la categoria più indifesa. Non hanno le "condizioni" per poter accedere agli alloggi prodotti dall'iniziativa pubblica che all'inizio del secolo sovveziona questo tipo di alloggio assistenziale; hanno, cioè, redditi superiori ai minimi richiesti ma non sono sufficientemente benestanti per diventare proprietari). Eppure, il trend di sviluppo edile italiano assume aspetti paradossali ed offre una panoramica allucinante di un problema trattato sempre come all'inizio quando, all'indomani della seconda guerra mondiale, circa 3 milioni di vani erano stati distrutti o resi inabitabili dai bombardamenti. Allora, in Italia, nel 1951, esistevano solo 37 milioni di stanze, per una popolazione di 47,5 milioni di unità e gli indici di affollamento, specie nel sud, erano mediamente intorno a 2,5-3 abitanti per stanza. Si ipotizzava e si sperava di poter realizzare, nel decennio successivo, 13 milioni di vani — i 10 milioni mancanti più i 3 distrutti dalla guerra — per permettere, in questo modo, ad ogni italiano una stanza. Né più né meno di quanto possedevano o tendevano a realizzare gli altri cittadini europei.

Nel 1961 le stanze raggiungono la quota di 47 milioni e la popolazione supera i 50 milini (50,5 per l'esattezza). Si dovranno realizzare, nell'ottica meramente numerica, ancora 3 milioni e mezzo di stanze e l'obbiettivo posto con la ricostruzione del paese finalmente sarà raggiunto.

Nel 1971 i vani aumentano a 64 milioni e la popolazione si attesta intorno ai 55 milioni di abitanti.

Dopo vent'anni il numero dei vani prodotti supera di circa 9 milioni di unità il numero degli abitanti. Non è solo il valore assoluto degli alloggi definiti "altri" ovvero "impropri" (ossia "baracche" o "grotte") dall'Istat a dimostrare la non corrispondenza della produzione edilizia alle esigenze del paese, ma soprattutto la loro localizzazione: molte case infatti risultano "seconde", ubicate nei centri turistici. Comunque, pur in presenza di molte coabitazioni e situazioni improprie, per verificare che la produzione edilizia è eccedente, non occorre aspettare i dati del censimento: le abitazioni sfitte ed invedute alla fine degli anni '70 sono in aumento. Una nuova crisi edilizia preoccupa molto gli operatori economici e gli imprenditori edili.

Nell'intervallo decennale che separa un censimento dall'altro, il pianto/lamento sulla scarsa produzione è ampiamente condiviso da tutti.

Le banche rallentano i crediti fondiari, che tanta parte avevano avuto negli anni precedenti: l'associazione dei costruttori italiani (l'Ance), convegno dopo convegno, dà un quadro improntato al più nero pessimismo; gli amministratori comunali, pressati dalle richieste degli sfrattati, rivendicano dallo Stato nuovi e consistenti interventi, assicurando una maggiore "snellezza" delle procedure burocratiche per il rilascio delle concessioni edilizie; lo Stato, infine, promuove alcune iniziative di emergenza tese, apparentemente, alla realizzazione di alloggi più economici, in realtà favorevoli ad alcune imprese di costruzione, falsamente autodefinite di "prefabbricazione" (imprese che producono case a costi medio-alti di bassissima qualità). Ciò nonostante il lamento sulla crisi non cessa. Eppure, fra il '71 e l''81, e lo si saprà con i dati dell'ultimo censimento, la produzione di case realizzate non ha confronto con gli intervalli censuari precedenti: rispetto al numero degli abitanti — nel frattempo attestati intorno a 56 milioni — i vani superano i 20 milioni di unità. Come decennio di crisi, non c'è male!

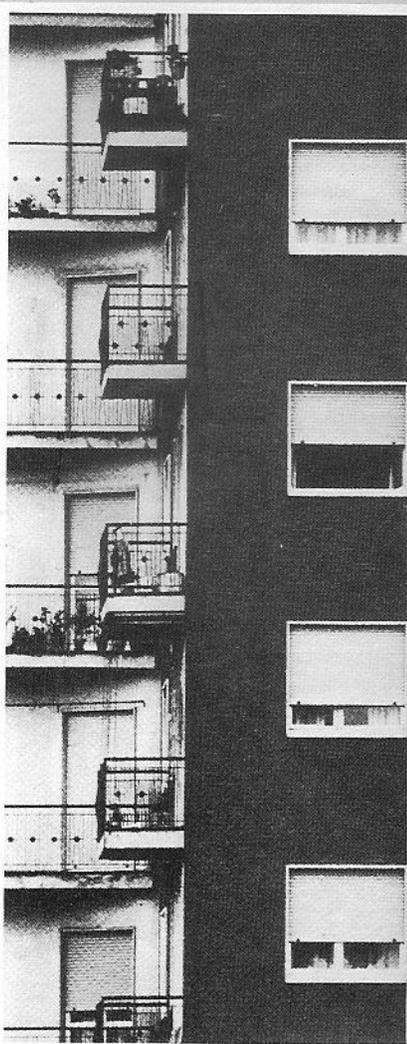
Oltre quattro milioni di alloggi risultano sfitti, invenduti o non occupati.

Non si pensi, inoltre, che i quattro milioni di alloggi non occupati siano tutti posti nelle località turistiche: la maggioranza di questi alloggi è ubicata in aree urbane e metropolitane.

I centri storici continuano a perdere popolazione per favorire l'accesso alle attività terziarie e commerciali, alle residenze di lusso e alle altre attività lucrative. Le condizioni di partenza non erano ideali, per addensamento o per situazioni igieniche, adesso c'è una presenza di abitanti inferiore del cinquanta per cento rispetto a qualche anno fa. E non tutti gli alloggi vuoti sarano occupati dal terziario galoppante...

C'è insomma, un dare e un avere, tipico di una situazione distorta, quasi inestricabile, ma c'è, soprattutto, il vuoto, un vuoto che può essere testimonianza di benessere, può riflettere le mutazioni in corso e può indicare la presenza di una crisi irreversibile. I componenti i nuclei familiari si assottigliano sempre più; quelli formati da una sola persona, non necessariamente anziana, raggiungono quote, per l'Italia, senza confronto con il recente passato.

Visto da "destra" o da "sinistra" il dato emergente, però, non cambia. Le piazze, le celebri piazze d'Italia, alla sera sono deserte come nelle metafisiche pitture di De Chirico. E sono deserte perchè tutt'attorno gli edifici non ospitano più famiglie e botteghe artigiane, ma uffici e banche e negozi di lusso.

E di vuoti, nelle città e nelle zone un tempo campagna, se ne

incontrano continuamente. Vuoti i monumenti abbandonati e destinati a diventare rudere. Vuoti la maggioranza dei monumenti rifatti o aggiustati all'inizio del secolo. Vuoti i grandi palazzi o le ville patrizie. Vuote le piccole case in attesa di essere trasformate dalla speculazione edilizia. Vuote le case e i casolari e i casoni di campagna (in attesa, forse, di essere risanati per l'agro-turismo).

A Bagnoli, l'altoforno spento, gli operai assenti. Silenzio, da film dell'orrore nelle officine Fiat Lingotto a Torino, celeberrimo stabilimento industriale, la prima fabbrica "taylorizzata", la fabbrica che realizza per prima l'"organizzazione scientifica del lavoro" (chissà chi, adesso, cronometrerà il tempo necessario per la sua "riconversione"?). Oltre un milione di metri cubi, una superficie di circa 250 mila metri quadrati attende nuovi visitatori. E il Lingotto di Torino, inaugurato nel 1919, viene ricordato spesso per la foto che ritrae Le Corbusier estasiato di fronte all'imponente e avveniristica costruzione. Il Lingotto è un vuoto celebre, facile da indicare, ma non è il solo. Nell'area (ex-)metropolitana di Torino sono stati censiti oltre 5 milioni di metri quadri di edifici industriali non utilizzati. E' una cifra enorme. Enorme sia per la quantità di denaro investito a suo tempo ed ora non utilizzato, sia per la sua dimensione. Al grande numero ci si abitua facilmente ed è un errore. Cinque milioni di metri quadri corrispondono a circa cianquantamila alloggi di media grandezza, corrispondono a non meno di mille miliardi di valore di mercato.

Vuote anche quasi tutte le fabbriche di molte città italiane che per prime segnarono l'epopea della rivoluzione industriale, e che hanno resistito alla trasformazione d'uso e all'incuria delle stagioni. Stupendi simulacri, definiti di "archeologia industriale", sembrano patire le conseguenze di quell'infernale meccanismo del "produci e consuma", "usa e getta", che loro stesse hanno generato. Sono decine e decine di migliaia di metri cubi, sparsi un po' ovunque, specie nelle grandi aree metropolitane, abbandonati ad un degrado crescente che ne accelera la scomparsa.

In effetti l'abbandono di questi edifici è da ricercare nella logica stessa dell'economia industriale che attribuisce un ambito temporale definito alla permanenza dell'edificio. Nella città pre-industriale gli edifici erano costruiti per sempre (se non per l'eternità) e dovevano durare oltre la vita umana di chi li aveva realizzati. Dopo, la loro durata è stata calcolata in funzione del costo dell'investimento e il periodo di sopravvivenza fisica è andato via via limitandosi fino a coincidere con la durata del mutuo bancario predisposto per la loro realizzazione.
Per non parlare del vuoto degli edifici civili. Di quell'insieme di opere (di regime totalitario o di democrazia senza aggettivi) che hanno costituito vanto e onore per i realizzatori.

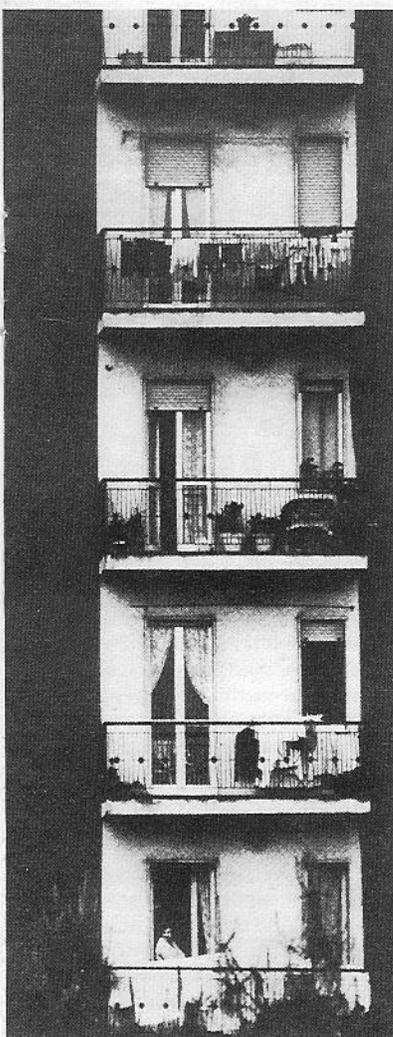
Gli stabilimenti di cura marina e montana, cessata la volga del sociale garantito, da anni non vengono più utilizzati. Poste, per non dare fastidio, ai margini dei confini delle località balneari o dei centri di montagna, un po' come le caserme o i primi quartieri di edilizia popolare, con il nascere delle attività turistiche sono state inglobate nelle gabbie di cemento che formano il nuovo cordone litorale o nell'ammasso periferico che "qualifica" il centro turistico. Isolate dal contesto residenziale, quando erano strumento di perequazione sociale, le colonie sono rimaste isolate adesso che hanno finito il loro compito diventando così una vuota ed ingombrante presenza.

La tendenza dominante è quella dell'abbattimento e della sostituzione con altre costruzioni economicamente più redditizie. In fondo sono le ultime zone rimaste per poter continuare il processo di sviluppo cementizio (non sempre facile nei periodi di crisi...). In ogni caso si è in presenza di una manifesta volontà di liberarsi, mediante demolizione, di questi inutili vuoti; di liberarsi di questi fantasmi, di questi vascelli cementizi. Sono in molti a sperarlo: prima o dopo saranno sommersi dal vasto mare della speculazione edilizia.

I porti, senza più marinai e scaricatori, sono ormai chiusi o in via di smobilitazione. A Trieste da tempo; a Genova e altrove la crisi sembra senza possibilità di soluzione per queste infrastrutture un tempo prese a modello di "vivacità", di interscambio umano, di potenziale "trance de vie".

Per ora il vuoto ("archeologico" o monumentale o di grande dimensione) è stato utilizzato per grandi concorsi di idee, per avere l'avallo di strampalate funzioni, che, all'apertura dei plichi, si dimostrano poco fantasiose...

Forse ancor prima del loro utilizzo o riutilizzo, il vuoto degli edifici urbani o agricoli dovrebbe essere preso in considerazione per quello che è, per ciò che rappresenta e per le cause che lo hanno determinato. D'accordo, l'evoluzione/trasformazione della società porta ad una modifica delle abitudini e quindi degli usi (e delle funzioni) però è altrettanto radicata la volontà di concretizzare una nuova funzione mediante la pietra. Senza l'edificio, sembra quasi non esista il servizio o l'istituzione, e alla fine, per logica deduzione, è sufficiente realizzare l'edificio al di fuori della presenza o meno dell'istituzione. Non a caso, appena realizzati per i "centri civici", naturalmente là dove sono stati realizzati, è finita la loro funzione. Il monumento della partecipazione si è trasformato in monumento/memoria di se stesso. Ci sono i centri civici — spesso vuoti — e non c'è più partecipazione.

Il vuoto edilizio lo si ha per l'abbandono dell'attività e da ultimo anche per espressa volontà politica. Pur di costruire, in questi anni, si costruisce l'edificio destinato a rimanere vuoto. E vuoti sono rimasti quattro milioni di alloggi. Una cifra questa che non dovrebbe essere mai dimenticata (così come non dovrebbero essere mai dimenticati gli ettari di terreno agricolo eliminati con l'urbanizzazione al ritmo di 15-20 mila ettari all'anno. □

RECUPERO URBANO: UN NUOVO ELDORADO PER COSTRUTTORI E PROPRIETARI?

"CONSERVAZIONE e restauro come scelta di civiltà"; con questo titolo altisonante la rivista della Associazione nazionale costruttori edili ha presentato il convegno sui centri storici organizzato in occasione dell'annuale salone dell'edilizia di Bologna.

Da un po' di tempo non siamo più soli a sostenere la necessità del recupero urbano. Le associazioni dei proprietari e dei costruttori fanno ormai a gara nel proclamarsi paladini della conservazione, le cifre allarmistiche sul deficit abitativo ("valutato" dall'Ance in 2 milioni di alloggi) non vengono più citate mentre si susseguono convegni sugli aspetti culturali, tecnici e legislativi del recupero. E non si tratta solo di parole: nel 1984 il 45% degli investimenti privati in edilizia residenziale sono stati assorbiti da interventi di recupero e di riqualificazione edilizia mentre secondo stime del Cresme nell'85 si dovrebbe superare il 50%.

L'intervento privato di recupero è quindi ormai massiccio mentre gli interventi di nuova costruzione sono in calo da anni. Che sia venuta meno la tradizionale vocazione alla cementificazione del territorio caratteristica dei costruttori nostrani? Non scherziamo. Nonostante la patina culturale e ambientalista sfoderata nei convegni sui centri storici la direzione principale di marcia è sempre la stessa: se non son case sono strade (si pensi ai 47 mila miliardi del piano autostradale) o porti (vedi le centinaia di moli previsti dal piano del ministro Carta) o centri direzionali (in ogni capoluogo di provincia se ne sta costruendo uno).

Eppure, dopo anni di sostanziale abbandono dei centri storici e di crescita irreparabile delle città qualcosa si sta muovendo in senso contrario. Ma la "vocazione" non c'entra. Il fatto è che a costruire in periferia, tranne che con appalti pubblici, si rischia di trovarsi sul groppone appartamenti invenduti su cui si pagano fior di oneri finanziari e senza una prospettiva certa di valorizzazione o di collocazione sul mercato. Nelle fasce a reddito basso o medio, cui questa edilizia era destinata, non ci sono infatti più disponibilità economiche. Chi poteva comprare, in sostanza, lo ha già fatto, prova ne sia la stasi ormai triennale del mercato e la flessione dei prezzi di vendita.

Continua invece a "tirare" la domanda di alloggi costosi. Sono i ceti che "emergono" arricchiti dalla inflazione e dal processo di redistribuzione del reddito in atto. Professionisti, lavoratori autonomi, imprenditori che chiedono non solo alloggi qualitativamente adeguati alla nuova ricchezza, ma anche prestigiosi; per sottolineare il nuovo status sociale di classe egemone e quindi in centro. È questo infatti l'unico settore del mercato edilizio che non solo non è stato toccato dalla crisi, ma che segna anzi tuttora un continuo aumento dei prezzi. E, il fenomeno che abbiamo più volte individuato del "ritorno" della borghesia nel centro storico (magari "ripulito" dal traffico) e non solo in termini di attività (uffici ecc.) ma anche in funzione residenziale.

Anche la proprietà edilizia e i costruttori hanno individuato questa tendenza e scoperto nel recupero, un nuovo eldorado. Del resto, di cosa si discute nei convegni sul recupero? Se si passa oltre il titolo e le dichiarazioni di principio si scoprono richieste di deregulation, e di sovvenzione pubblica. Si ritrova un discorso culturale, vecchio un secolo, che parte dalla necessità di "lasciare il segno del nostro tempo" e finisce per pretendere la approvazione di disinvolte operazioni di demolizione e ricostruzione. Nei convegni Ance si parla della "convenienza economica" dell'intervento di recupero per pretendere maggiori possibilità di variare la destinazione d'uso di parte degli immobili, si prendono in considerazione i problemi sociali connessi al recupero (dove si mettono gli inquilini?) per chiedere che i Comuni se ne facciano carico.

E già assistiamo ad un nuovo "fervore" dei Comuni verso il recupero, privato naturalmente, ma anche pubblico, come operazione di innesco di processi di valorizzazione di zone degradate in cui poi intervengono i privati. E già alcune porte sono state aperte: la legge 94/82 ha "esonerato" gli interventi di recupero dall'inserimento nei programmi poliennali di attuazione del piano regolatore redatti dai comuni, sottraendoli alla pianificazione pubblica e riconsegnandoli all'iniziativa privata. Il disegno di legge di modifica dell'equo canone, presentato da Nicolazzi, porta gli affitti delle case ristrutturate nei centri storici oltre la soglia del milione al mese. Il Governo ha presentanto recentemente un disegno di legge che prevede agevolazioni finanziarie e fiscali alle operazioni di recupero dei privati.

Si accelerano quindi tendenze che già sono in atto da tempo, in molte città già oggi i centri sono "occupati" dai cantieri, l'espulsione dei ceti popolari si fa massiccia. Se finora dovevamo difendere i centri dal degrado oggi dovremo difenderli dal recupero (privato). □

Il Recupero per i padroni

Dichiarazione del Geom. Cassalia presidente del gruppo di lavoro "Recupero e restauro edilizio" dell'Ance.

«Il soggetto pubblico svolga una azione di tutela dei residenti e dei ceti più poveri, ma attraverso strumenti alternativi, quali per esempio la sistemazione definitiva almeno di parte di essi in alloggi pubblici di nuova costruzione».

«L'equilibrio economico delle operazioni di recupero può essere assicurato solo attraverso la manovra delle destinazioni d'uso, dovrebbe quindi esserci maggiore elasticità che consenta di impiegare a uso terziario o commerciale una maggior quota degli immobili recuperati».

«Conservare senza alterare tutte le testimonianze del passato significherebbe fermare il tempo».

Le tesi della Cgil: si dice tutto e niente

di **FRANCO CALAMIDA**

IN QUESTO articolo mi propongo di argomentare un giudizio sulle tesi per l'11° Congresso della Cgil assai critico e così riassumibile: si dice tutto, non si dice nulla. Quanto viene espresso, in termini di analisi e di proposta, è inoltre condizionato, cioè politicamente collocato e reso grigio e inefficace, nella migliore delle ipotesi, da quanto è assente in termini per l'appunto di analisi e di proposta.

Si tratta di ipotesi politiche che vanno in molte, confuse e indistinte direzioni. Quello che si intravvede però non pare né di ampio orizzonte né di definizione di percorsi concreti e praticabili, né di rifondazione strategica. Non è una direzione di marcia, ma un'operazione tesa a politiche di conservazione. Si tratta infatti di tesi programmatiche, di meticolosa descrizione di problemi, di necessità giuste, per lo più, e di obiettivi che in larga misura, prima ancora di discuterne la validità, assumono la dimensione di auspici e di speranze, sacrosante alcune, meno altre.

Sarebbe stato opportuno a mio giudizio, che esprimo come a semplice e persino ovvia convinzione, un Congresso di identità piuttosto che di programma. Identità, perché molti e nuovi sono i problemi dei lavoratori, della società, del sindacato e della sinistra.

I programmi vengono come organica conseguenza, e critica dell'esperienza compiuta; non è in sostanza, sufficiente un adattamento dei programmi per affrontare la nuova realtà e la definizione del ruolo del sindacato. Questa operazione è assai tradizionale e assai poca dinamica.

Venendo al merito. Viene proposto la centralità del "patto per il lavoro" e questo è bene, ma vien fatto quando lo fanno tutti, forze di governo comprese, e non prima, e questo non è bene. Sarebbe utile chiedersi il perché, quali altre politiche hanno sostituito questa politica e quali le conseguenze per il sindacato e la Cgil oggi.

E qui un primo, decisivo nodo. Il governo nelle tesi viene nominato una sola volta rivendicando una «svolta di politica economica... del governo e del padronato» (che vengono accoppiati, questo è il buffo, secondo schemi di analisi estremistici e primitivi). Poi il governo scompare. Manca dunque ogni analisi del campo avversario. Non mi riferisco affatto a questioni di schieramenti istituzionali, di opposizione e di maggioranze di governo. Mi riferisco all'analisi delle politiche, sia del governo che del padronato, delle contraddizioni inerenti ai modelli di società e al rapporto società-stato che emergono in prospettiva, in particolare alla dimensione politica del processo di ristrutturazione della produzione e delle istituzioni.

Nei primi anni '70 le lotte operaie agirono così a fondo sul sindacato (i tre sindacati) da dislocarlo come fattore di trasformazione dello stato, oltre che delle politiche di governo; lo stato stesso fu spostato in avanti, nei suoi rapporti con la società, con conseguenze rilevanti non solo sul piano economico, ma anche su quello dei diritti (Statuto dei lavoratori, libertà collettive e individuali, diritto del lavoro). Su queste basi il sindacato ha costruito ampio consenso di massa, definito un ruolo; è stato strumento di democrazia.

Nella seconda metà degli anni '70, in fase di ripiegamento di lotta, avanzò la teoria della "classe operaia che si fa stato", cosa non vera per la classe operaia, ma vera per il sindacato, anche se in forma processuale, di un processo che non è completato e non è detto che lo sarà necessariamente nei prossimi anni.

Da questa dislocazione sono derivati gli accordi trilaterali, il tentativo di regolazione al vertice della complessità degli interessi sociali, che in effetti è tale, lo "scambio politico" e quant'altro ha portato il sindacato dove oggi si trova, cioè assai lontano dal consenso dei lavoratori. Ne è derivata la rottura dell'unità sindacale, della Flm, la reazione e mobilitazione del movimento dei Consigli (che le tesi non nominano), «la crisi... della democrazia nel sindacato» come riconoscono le Tesi in uno dei frequenti spunti autocritici, a volte di superfice che lasciano il tempo che trovano, in quanto c'è solo registrazione di effetti, senza ricostruzione critica, e dunque fruttuosa, dei fatti politici e strutturali che li hanno determinati. Con ciò non intendo comunque sottovalutare il significato della critica, contenuta nelle Tesi, al "patto neo-corporativo" e al "monopolio della rappresentanza". Prima ancora di porsi il sacrosanto obiettivo dell'unità sindacale, che va perseguito sempre, perché è meglio uniti che divisi, è necessario chiedersi quali sono le ragioni della rottura per fondare su basi concrete un processo di unificazione.

Quali eventi hanno determinato il "sindacalismo governante" della Cisl di Carniti, e per quel poco che conta, della Uil di Benvenuto? In realtà la Cisl ha fatto quel che la Cgil ha sempre detto che andava fatto, si è fatta stato (detto ovviamente

in forma assai schematica); l'ipotesi di "patto al vertice" è stata di tutti, la politica e la cultura dell'austerità e dei sacrifici è stata di tutti, e innanzitutto della Cgil. Ora la Cgil rimprovera a Cisl e Uil di averlo fatto escludendo la Cgil, e viene a sua volta accusata di aver lasciato l'ultimo tavolo a tre per un veto posto dal Pci, ciò che è rigorosamente e notoriamente vero. Perché la Cgil ha consentito alla Cisl di Carniti di presentarsi come il sindacato vincente, dinamico, moderno, con un progetto e una prospettiva, che in realtà non esiste? Cosa c'è di tanto vecchio nella Cgil da portarla nello stesso tempo ad atteggiamenti di soggezione nei confronti della Cisl e a rivolgerle le più dure accuse, ampiamente ricambiate a tutti i livelli? Non si tratta forse di confuso scontro tra vecchie idee di sinistra e ipotesi coerenti con quelle della "nuova destra" rampante alla De Michelis? Ma su questo punto tornerò.

È davvero credibile che le divergenze riguardino solo la quantità di salario che vedono o di orario da ridurre, sempre meno disponibile la Cgil? Se fosse tutto qui basterebbe l'azione del padronato ad unificare i sindacati, in quanto le tattiche rivendicative sono sempre soggette a mediazione. Io credo siano ben altri i problemi. La divisione riguarda il modello di società, di Stato, di relazioni industriali, prima ancora che la pur rilevante questione del rapporto con gli schieramenti partitici e il governo. Queste divergenze vanno analizzate come tali, rese esplicite, ricondotte a dibattito all'interno di quel "codice della democrazia sindacale", che giustamente le Tesi indicano come necessario, essendo oggi la definizione certa delle "regole del gioco" condizione comunque di sopravvivenza, e anche fruttuosa se funzionale alla trasparenza nel confronto con i lavoratori. Vanno certamente definite forme e sedi nelle quali si assumono le decisioni.

Le convergenze o divergenze riguardano, per fare un esempio, i giudizi sull'accordo Saturno (General Motors, Usa) che probabilmente attraversano trasversalmente i sindacati. Se è un giudizio positivo, e non è per inciso il mio, ne deriva probabilmente la necessità di un diverso atteggiamento del padronato italiano, ma anche certamente di un altro sindacato. Quale? Un sindacato leale, non conflittuale, né antagonista, un sindacato garante di consenso e disciplina... a cosa? Ai valori d'impresa, e alla loro conservazione contrattata, sarebbe un sindacato di trasformazione, certo, che non lascia le cose come stanno, ma tutto interno alla trasformazione capitalistica e alle sue contraddizioni. Comunque si tratterebbe di un possibile modo d'essere del sindacato che rinuncia alla lotta contro l'involuzione neocorporativa della società e ad un autonomo progetto di trasformazione amplificatore delle contraddizioni sociali e tra le classi lavoratrici dei diversi paesi; lanciate nella competizione della competitività. Quanto della politica Cisl tende a questo? A me pare molto, dai suoi corsi di formazione usciranno presto i sindacalisti adatti. E quanto della Cgil? Questo è il punto. Quanto delle politiche di conservazione dell'esistente e di quelle intrecciate, di sostegno al processo di ristrutturazione capitalistica portano o consentono quello sbocco?

Le politiche Cgil a livello d'impresa e settore, sovrastate dalla contrattazione centralizzata di fatto, che tale è tuttora la pratica, non determinerà anche culture operaie e di lavoratori e di tecnici disponibili ad ipotesi di cogestione? È sufficiente negare, o tacere, nei documenti ufficiali quella che è già in larga misura una ipotesi praticata? Non hanno conseguenze sulla Cgil, ed il

sindacato tutto, le forme di produzione dell'informazione? Per quanti anni si è "bevuto all'altrui fonte", cosa ha determinato la scomparsa delle riflessioni sulla composizione di classe e le conseguenze da trarre nell'impostare le politiche? Cosa sostituisce il dibattito degli anni '70 sul ruolo dell'operaio qualificato e dell'operaio massa e dell'incontro di valori e aspirazioni che cambiarono il sindacato? La banale constatazione che i meccanici contano meno? Tutto qui? Non è forse vero che le Tesi affrontano il solo problema dei rapporti tra le rappresentanze e ben poco dicono di quelli tra i rappresentati? E quelli che non lo sono? Quali le ragioni di fondo?

Un'analisi della crisi assai diffusa, e che è presente anche nelle Tesi Cgil, riconosce carattere di oggettività dominante e di necessità al processo di ristrutturazione capitalistico. Ne risulta distorta la dimensione di classe e politica dello scontro; perché tacere che l'attuale maggioranza di governo si è costituita su di un unico punto "qualificante"? Il solo e vero oggetto del contendere, in particolare del rapporto Dc-Psi è stato il taglio della scala mobile. Dal canto suo la Confindustria ha valutato che tra i molti fattori sfavorevoli nei rapporti di concorrenza internazionale uno dei più negativi era, ed è ancora, sebbene in diversa misura, il sindacato stesso, e in particolare il sindacato dei Consigli. Non solo qualcosa di più, ma di diverso politicamente rispetto alla stessa denuncia contenuta nelle Tesi di «riduzione secca del potere sindacale».

Nelle ipotesi di sviluppo espresse da De Michelis e di di politica economica e finanziaria di Andreatta, di Goria, del governatore della Banca d'Italia, quale ruolo e spazio è consentito al sindacato? Nessuno significativo o assai ristretto. Non è forse vero che le più importanti scelte di politica economica sono state dettate in parte dalla "oggettività" dei dati strutturali, ma in misura ben più consistente dell'esplicito, e in alcuni casi dichiarato, obiettivo tutto politico, e classista, di liquidazione dell'esperienza, ruolo e funzione del sindacato e più in generale dell'organizzazione operaia? Non è forse vero che lo stato ha pagato i debiti che le imprese avevano con le banche, secondo l'analisi del professor A. Graziani, costruendo e gestendo politicamente il suo disavanzo ed il suo debito colos-

DIBATTITO POLITICO

sale? Non era affatto una scelta obbligata, dettata da fattori oggettivi. Se questo è vero ne vanno tratte tutte le conseguenze per definire la dimensione politica dello scontro. Dove portano le ipotesi di "nuova destra rampante", del "più mercato, meno stato" della privatizzazione dei servizi, dell'omologazione integrale delle finalità delle partecipazioni statali? Quelle proprie dell'industria privata, dello "stato imprenditore in contrapposizione allo stato sociale" (Piano decennale del Ministero del Lavoro)?

Portano ad una società, e a un modello di relazioni industriali in cui il sindacato non ha ruolo nel determinare o condizionare il processo di trasformazione. E non si tratta di "nuova destra" conservatrice, anzi si propone di gestire politicamente, offrendo un moderno abito politico, un look, ai processi di trasformazione, e non solo tecnologica, determinati e guidati dal capitale. Non lascia le cose come stanno, ma le modifica in profondità, incontrando consensi significativi anche in strati sociali importanti: il referendum sulla scala mobile ne è un indicatore. Queste ipotesi, che attraversano sia il Psi che la Dc, si scontrano con altre di conservazione più tradizionale, sulle quali si è costruito il sistema di potere e di governo della Dc, cioè la rete clientelare e parassitaria di interessi che è certamente una delle facce dello stato sociale nel suo concreto determinarsi.

Si tratta di scontro sul modello di sviluppo e di società e il sindacato pare oscillare tra il fascino delle "ipotesi rampanti" e la resistenza a difesa dell'esistente, con ruolo di conservazione, senza una sua idea del modello di sviluppo. Questa collocazione gli consente e gli consentirà sempre una funzione di denuncia delle diseguaglianze e di correttore delle storture, di attenuatore e regolatore dei tempi e dei modi di cambiamento, ma non di motore e di protagonista di un processo di trasformazione orientato da un nuovo e moderno arco di valori e garanzie.

E qui pongo le questioni di fondo: queste "ipotesi rampanti" sono certamente funzionali alle politiche delle esportazioni, della più aggressiva concorrenza sull'aggressivo mercato internazionale, della compressione della domanda interna e della filosofia, interna ed esterna, del "vinca il migliore". In che misura il sindacato le ha fatte sue e in che misura ha indicato un modello di sviluppo alternativo? Propio sui temi del lavoro e dell'occupazione il ministro De Michelis è solito accusare il sindacato di non aver prodotto né analisi né proposte, significative ed utili. Parrà un'eresia, ma non ha tutti i torti. Io non sono certo sospettabile di simpatie per il ministro, mi limito a prender atto che il Piano decennale è molto più stimolante (di dissenso, nel mio caso) delle tesi della Cgil.

«La qualità stessa dello sviluppo» va ripensata, recitano le Tesi. Giusto. Ma come? Rifiutando «la contrapposizione schematica ed ideologica tra nuclearisti ed ecologisti» (mozione n. 19 Energia)? Non solo è ridicolo, ma che politica implica? Quella del "meno uno" (centrali nucleari in questo caso) frenando un possibile, e certo non auspicabile, modello di "sviluppo" senza però proporne uno migliore? È un punto emblematico, dimostra quanto lontana sia la Cgil dalla riflessione su di una vera e propria concezione ecologica dell'economia, senza la quale non è, per l'appunto, neppure pensabile alcun modello di sviluppo alternativo. È un indicatore di quanto lontane siano le Tesi culturalmente, dall'analisi della crisi dello stato sociale in rapporto alla crisi del capitalismo di James O'Connor (Convegno dell'Ires Cgil di Milano) sulle nuove forme della conflittualità sociale, le divisioni interne alla "popolazione dello stato sociale", la funzione dei movimenti ecologici, relativi all'esaurimento e distruzione delle risorse, come barriera interna al capitalismo.

È pensabile un modello di sviluppo nucleare compatibile con un modello teso alla piena occupazione, alla valorizzazione della risorsa lavoro, all'affermazione del diritto al lavoro? Se non si opera in forma organica nella direzione di un modello alternativo, se non se ne sostengono con decisione i valori e gli obiettivi, si ricade nel vincolo che è oggi dominante ed è ben noto: il rapporto tra Pil e numero degli occupati misura, grosso modo, la produttività. Non sono possibili alti tassi d'incremento del Pil, ed è da tutti riconosciuto che anche tassi pari al 2-2,5 per cento d'incremento annuo non producono nuova occupazione, e forse non difendono neppure quella esistente. Se cresce il numero degli occupati cala la produttività, le merci non sono più competitive e a questo le imprese rispondono con l'immissione di nuove tecnologie (non con l'innovazione tecnologica e la ricerca) importate e sostitutive di forza lavoro. Le tecnologie nucleari, tutte importate, non sono forse, tra tutte quelle più trainanti l'uso capitalistico e unilaterale, delle tecnologie e determinanti un certo tipo di "sviluppo"? A quale modello di sviluppo pensa la Cgil, in cosa è alternativo, come pensa di forzare compatibilità e rigidità "oggettive" interne al problema della produttività e competitività?

Per questo ho premesso che nelle Tesi Cgil molti obiettivi paiono collocati nel campo delle aspirazioni, più che in quelle dello scontro di classe per una diversa e alternativa concezione dello sviluppo, dei parametri stessi con i quali misurare lo sviluppo. Lo stesso obiettivo della riduzione del tempo di lavoro «media di due ore settimanali nel prossimo triennio» non appare collocata in un quadro di profonde trasformazioni sociali, culture, modelli di vita, risposta a nuovi e moderni bisogni. Non appare molto diversa, sia per i tempi, che per la quantità, che per il rapporto con il salario e la sua riduzione, dalle forme in cui la prospetta nel suo documento il ministro De Michelis. Certamente la gestione, deve essere flessibile da parte dei lavoratori al fine di meglio rispondere ai loro bisogni. Ma come la si raggiunge? Perché non viene

DIBATTITO POLITICO

DIBATTITO POLITICO

neppure prospettata l'"ipotesi alla tedesca", certo non risolutiva dei problemi di gestione flessibile, ma tale da aprire lo scontro politico generale. Si conseguiranno risultati senza sconto? Poco credibile. Due ore settimanali in tre anni incidono sui problemi occupazionali? Poco credibile. Il tutto appare interno ad una linea di difesa sempre più debole di una parte dei lavoratori (il «nuovo patto di solidarietà tra i lavoratori dipendenti per la piena occupazione») con l'abbandono dei cassaintegrati, la rinuncia all'organizzazione e mobilitazione dei disoccupati, la ricerca delle forme di partecipazione dei lavoratori dei settori sindacalmente meno tutelati. Non è un caso che i disoccupati si riconobbero nella mobilitazione del Movimento dei consigli, e che questi fecero propria la rivendicazione del "salario sociale", mentre sono assai lontani dalla attuale collocazione della Cgil e delle sue ipotesi congressuali.

Qual'è la forza di analisi e proposta di queste Tesi relativa alla nuova composizione di classe, dei rapporti tra i soggetti interessati alla trasformazione, del rapporto tra formazione professionale e atteggiamenti dei diversi strati di lavoratori rispetto alla certezza ed incertezza di lavoro e crescita professionale? Assai scarsa. Le rotture sono profonde, non solo tra occupati e non, ma tra lavoratori pubblici con impiego certo e privati con tutto incerto. Eppure il pubblico impiego diventa sempre più importante, non c'è soluzione a nulla (servizi, istruzione, formazione, salute, fisco, tutela dell'ambiente, assistenza per le nuove miserie e lotta alle vecchie clientele, qualificazione della spesa pubblica, politiche attive dell'occupazione...) se non funziona la pubblica amministrazione.

Occorre dunque una rivoluzione del modo d'essere, dei valori, della cultura dei lavoratori del pubblico impiego e del sindacato, Cgil compresa, nel pubblico impiego, una vera e propria conquista di ruolo e di motivazione, professionale e sociale. Son cose queste più facili a dirsi che a farsi, certo, ma la Cgil è decisa a farle? Come e in che misura revisionando innanzitutto se stessa? E analoga, e intrecciata dimensione, presenta il problema del rapporto con i tecnici. La Cgil non ha mai capito nulla, di questo son certo, delle motivazioni alla lotta e alla solidarietà di classe dei tecnici e degli impiegati. Sul piano degli incentivi economici e meritocratici il sindacato sarà sempre battuto dai padroni. Altri sono i terreni, complessi: riguardano la politica dei valori, le tecnologie e la nuova organizzazione del lavoro, le illusioni tecnocratiche (che la "nuova destra" alimenta) e le nuove incertezze, il rapporto tra la progettazione e l'intervento a monte sull'organizzazione del lavoro che investe il ruolo dei tecnici rispetto a se stessi e l'insieme dei lavoratori (e, per inciso, non credo comporti necessariamente ipotesi cogestive). Quest'ordine di problemi meriterebbe ben altra profondità di analisi, che non intendo improvvisare; constato però che mai come oggi il sindacato è stato lontano da un settore di lavoratori tanto rilevante per i processi di confronto e ricomposizione, attorno ad un articolato progetto del movimento dei lavoratori.

Poca democrazia interna comporta l'emarginazione, persino in termini di conoscenza di rilevanti problemi. Ai diversi soggetti se e quando lo desiderano, non è infatti consentito esprimersi, contribuendo a produrre politica attraverso l'esperienza. Poca democrazia interna prepara il sindacato alle condizioni di poca democrazia nel paese e non credo sia un caso che nelle Tesi siano sottovalutati e quasi assenti i problemi dello Statuto dei lavoratori, dei nuovi diritti di libertà e controllo rispetto all'informatica, delle nuove libertà da conquistare; è carente, assai carente la cultura, anche giuridica e garantista, dei diritti inviolabili dell'individuo.

Sono queste le basi decisive per determinare i percorsi concreti del passaggio dalla crisi dello stato sociale allo stato dei diritti, con la mobilitazione di una società che rivendica moderne risposte a vecchi e nuovi bisogni, nuove garanzie, nuove possibilità di scelta e diversi valori nel rapporto con il lavoro ed il lavoro per tutti come diritto inalienabile e fondante la democrazia stessa. Sono tempi di scelte nette e coraggiose sul piano ideale e politico. È necessario rendere praticabile o credibile, tra i lavoratori e la gente innanzitutto, la politica dei valori e dei contenuti, la politica complessa e non facile dell'alternativa.

Democrazia Consiliare si colloca con questo spirito e contenuti nel dibattito congressuale, sostenendo e facendo avanzare le ragioni del movimento dei Consigli, del protagonismo dei lavoratori, di una strategia comune per occupati e disoccupati, per il nord e il sud d'Italia ed il Nord ed il Sud del mondo, ben consci che dal modello di sviluppo di un paese dipende infatti la sua concreta volontà di pace, ed i problemi del lavoro e dell'occupazione vanno affrontati nella più ampia dimensione internazionale. Occorre ricostruire il rapporto con i lavoratori, come più volte hanno affermato, con forza, Antonio Pizzinato e, con ricchezza di valori culturali Fausto Bertinotti.

«La Cgil è punto di incontro della sinistra senza aggettivi, riformista o rivoluzionaria che sia, ma puntando sui contenuti» ha dichiarato in una intervista Ottaviano del Turco. Bene, bene, così sia, e speriamo che sia così, occorre dialettica, lotta e tensione politica. Portare idee à confronto. Anche Democrazia Proletaria (che è ben distinta da Democrazia Consiliare, non solo come tutti i partiti devono distinguersi dallo specifico ruolo del sindacato, ma per la nostra stessa concezione del sindacato e del ruolo protagonista dei lavoratori, dell'autonomia rispetto alle logiche spartitorie e componentistiche di rappresentanza partitica che deprimono e annullano quella dei soggetti e la dialettica della democrazia) seguirà con partecipazione un Congresso ed un dibattito tanto importante per tutta la sinistra. Noi, la nostra parte di rivoluzionari, ci sforziamo di farla. Che ciascuno faccia la sua. □

SOCIETÀ

PER UNA SOCIETÀ AD ALTO CONTENUTO UMANO

di MARIA TERESA ROSSI

LA CONDIZIONE degli anziani è il tema centrale di dibattiti e convegni che il sindacato pensionati Cgil promuove nell'ambito della discussione delle tesi per il prossimo congresso della Confederazione.

Scopo dichiarato è quello di uscire dall'economicismo tradizionale e di porre, a fianco della protesta per i tagli alle prestazioni previdenziali, l'impegno per un campo rivendicativo di più ampio respiro e con nuove implicazioni culturali. Il rischio è che venga almeno in parte dimenticata, in ottemperanza alle scelte della federazione Cgil Cisl Uil, l'importanza che ha per il pensionato, sano o ammalato che sia, la difesa della propria autonomia sociale, anche in funzione della definizione dei propri bisogni nel loro complesso e della lotta per vederli soddisfatti; e quindi che il sindacato tenda a scindere gli obiettivi di opposizione alla legge finanziaria, che sono peraltro corretti e individuano nella semestralizzazione della contingenza, nell'aumento delle tariffe e in genere nei tagli alla spesa sociale i punti caldi dell'attacco specifico ai pensionati, da rivendicazioni in ordine alla qualità e quantità dei servizi e dell'assistenza, pure anch'esse correntemente improntate ad una moderna concezione della qualità della vita e del protagonismo dei soggetti sociali interessati.

A parte queste considerazioni appare positivo il fatto che una forza come il sindacato pensionati, che conta a livello nazionale oltre un milione di iscritti e che più di ogni altra ha strumenti, tradizione, credibilità di massa per avviare informazione e produrre mobilitazione, dimostri la volontà di dar gambe per camminare ad analisi e proposte rimaste finora in Italia nell'olimpo della ricerca sociologica, e collocabili in progetti politici di trasformazione alla cui realizzazione necessita un grande apporto di protagonismo di massa.

"Anziani e metropoli" è il tema affrontato da un convegno organizzato a fine ottobre dallo Spi Cgil di Milano. Una città in cui vivono oggi 350 mila cittadini al di sopra dei 60 anni, il 23% dell'intera popolazione; una percentuale più alta della media nazionale, con un aumento del 10% dall'81 ad oggi, riguardante in gran parte le fasce al disopra degli ottant'anni; prototipo quindi della città che invecchia e indicatore della direzione in cui devono essere indirizzate le trasformazioni. Sono questi i dati da cui la relazione introduttiva del sindacato parte per affrontare «la complessità e vastità della questione anziani a Milano» in termini complessivi e integrati nella questione più generale del significato che si vuol dare alla proposta di riforma dello stato sociale propugnata dalle tesi congressuali e soprattutto dalle scelte di sviluppo della città. Il rifiuto di affrontare il problema in termini ghettizzanti e assistenzialistici si traduce, nella relazione stessa, in una prospettiva di impegno per il protagonismo degli anziani attraverso un «rovesciamento culturale di enorme portata che chiama in causa l'intera società e che abbisogna di una forte capacità progettuale, che non può essere solo nostra».

Ma quali i contenuti, dall'angolo visuale della condizione dell'anziano, di questo rovesciamento culturale? Fra le risposte contenute nelle comunicazioni degli esperti, sociologi, medici, psicologi, urbanisti, operatori, alcune osservazioni interessanti emergono dall'intervento del sociologo Danilo Giori, che parte dalla considerazione che «il sindacato pensionati è come una memoria storica che dice al resto del movimento operaio: noi siamo così, in questa condizione, perché abbiamo avuto queste vittorie e queste confitte, questi o quei contratti di lavoro, abbiamo ceduto su questi o altri campi, riguardo alla sicurezza sociale. Ecco perché esso non è un parcheggio, ma diventa un esempio, uno dei momenti in cui si riflette su una politica sociale di lungo respiro».

La riflessione quindi sullo stato sociale, di cui il sindacato chiede la riforma, è innanzitutto riflessione sulle politiche sociali al suo interno, sulle sue finalità originarie di controllo dei lavoratori, di ricerca di un terreno di scambio in risposta alle loro proteste. «E allora occorre analizzare bene che cos'è il nostro stato, che si definisce sociale e permette l'evasione fiscale, fa sì che i lavoratori dipendenti contribuiscano di più ai servizi sanitari che i lavoratori autonomi; che con la previdenza, che dovrebbe essere redistributiva, colpisce più il lavoro manuale che quello intellettuale. I lavoratori manuali vanno a lavorare a sedici anni, pagano quarant'anni di contributi, vanno in pensione a sessanta e spesso a sessantacinque sono già morti; i lavoratori intellettuali iniziano più tardi il lavoro, e a sessant'anni, quando vanno in pensione, hanno ancora una prospettiva media di quindici anni di vita. Quindi la politica sociale deve essere modificata a partire dalle considerazioni sulla vecchiaia».

Dai dati statistici risulta che la vita media è aumentata di circa trent'anni: alla fine del secolo scorso c'era una aspettativa di vita di 45/50 anni, oggi è di 73/75. Sono migliorati assistenza sanitaria e servizi, e la salute non è solo un fatto di assenza di malattia, ma di benessere complessivo: la gente sta meglio solo se complessivamente sta bene. Il balzo in avanti della vita media è solo in parte dovuto al miglioramento della salute per il progresso della scienza medica, e in parte è dovuto al fatto che la gente ha avuto più reddito, ha mangiato meglio, si è riposata di più, ha fatto meno figli, è stata in certa misura più assistita.

«Io non sono convinto che di questo passo arriveremo a centoventi anni, e sarebbe del resto una noia spaventosa. Può

darsi che biologicamente sia possibile, ma ciò che importa è vivere bene quando si è in pensione, e quindi interessa invertire l'intervento: è bene che vada avanti la ricerca biologica e medica, ma ancor più occorre strutturare un sistema che permetta alle persone di vivere in maniera autosufficiente, e questo non sempre richiede grande tecnologia. Io verso il mio contributo alla lega del cancro, ma so come studioso che anche battuto il cancro l'età media crescerebbe di due anni. Ricerche francesi hanno dimostrato che se battessimo la mortalità differenziale fra le professioni (ci sono quattordici anni di differenza fra la vita media di un manovale e quella di un alto burocrate dello stato) si guadagnerebbero più di sei anni. Eppure io non dò i soldi per l'antinfortunistica. Questo è un modo di organizzare l'ideologia secondo i paradigmi dominanti della sanitarizzazione, e quindi di considerare in certa misura che abbiamo problemi più urgenti di altri. Nella società che invecchia il cambiamento della politica sociale passa attraverso un profondo mutamento culturale, che renda possibile modificare l'insieme della struttura sanitaria territoriale e residenziale in termini di maggiore assistenza; non soltanto ospedaliera».

Negli Usa l'80% degli abitanti delle grandi città non muore a casa, ma in strutture di ricovero. Nel 1978 esisteva un solo istituto attrezzato per quella che viene chiamata cura palliativa, ossia il sostegno ai malati terminali operato attraverso l'aiuto morale delle famiglie o di volontari. Nel 1983 gli istituti attrezzati erano 2250, crescita dovuta certamente all'economia di mercato, per cui essendo a pagamento se l'iniziativa rende si diffonde, nonostante che la corporazione medica non sia d'accordo. Il successo è tuttavia indubbiamente dovuto alla soddisfazione di una domanda, e il difetto consiste nel fare questo tipo di cura in luoghi specializzati. «Ma se questa è la tendenza che abbiamo di fronte, dobbiamo allora intervenire con una serie di attività il più possibile decentrate, sul territorio, nei quartieri, in cui le persone si sostengano con attività non ad alto contenuto tecnologico, ma ad alto contenuto di umanità, di rapporti personali».

Qui sta l'ostacolo di una cultura di edonismo e di individualismo, per cui non si è disponibili a sacrificare il tempo che la società dei consumi riempie di evasioni. Ma l'appello di Giori non fa riferimento al senso caritativo nè a rapporti familiari tradizionali; pone invece problemi di "soggetto collettivo" per la realizzazione del progetto, e di controllo delle istituzioni; quindi, a nostro parere, di una diversa concezione dell'assistenza pubblica, non riportabile solo al funzionamento dello stato sociale. «Quando, alla Conferenza internazionale di gerontologia questo luglio a New York, io dicevo che il sindacato pensionati è così forte in Italia, francesi e americani intendevano questo come garanzia di forte controllo delle istituzioni. Questo perché nei loro paesi la prima cosa è costruire la rete di solidarietà. Per una particolare malattia senile le famiglie interessate si sono riunite in Francia per darsi reciproco aiuto e scambiarsi servizi. A partire da questo hanno poi esteso il controllo sulla rete degli ospizi e sulla erogazione dei servizi. Sappiano che in Lombardia si spendono 70/80 mila lire di retta al giorno per i ricoveri, e al costo non corrisponde uno standard erogativo. Anche questo impone un compito associazionistico, di controllo. Contro l'individualità dilagante una dimensione come quella del sindacato pensionati con oltre un milione di persone è una forza dirompente per avviare un cambiamento di cultura. È difficile cambiare la gente, ma cambiamenti di mentalità ci sono stati, e occorre operarli anche nei confronti della vecchiaia e della morte».

A Milano, dove sono in crescita anche le fasce degli ultraottantenni, e quindi aumenta la coincidenza vecchiaia-malattia, la tendenza è quella della ospedalizzazione, della rimozione del tessuto anziano dalla città. Ma «ci sono minime riforme, che ognuno di noi può vedere, collegandosi con gli altri nella ricerca di dare risposta a problemi urgenti. Il volontariato è importante, se non si riduce ad un rapporto personalistico, ma di strutture, e quando fornisce servizi di bassa specializzazione. Lo specializzato non è un volontario, c'è una contraddizione fra i due termini, e chi fa il volontario o vive del suo o ha un'altra professione, fa un'altra cosa per vivere. È importante mettere insieme spezzoni di risorse, ma non bisogna farne un elemento strategico. A meno che il volontariato non si organizzi in modo diverso, cooperativo, e ne derivi allora una struttura che usa il volontariato».

In un processo di cambiamento entra anche il problema della famiglia, che «io sono convinto sia ancor oggi un tessuto di forte emotività e legami anche in termini di offerta di servizi. A Milano è la famiglia che copre le carenze. Ma nella famiglia non funzionano i processi di comunicazione, e occorre mettere in piedi analisi e iniziative per aprire questi processi, perché la famiglia funziona nella direzione in cui la manda la collettività, e se la collettività preme (lo dimostra la vicenda del movimento delle donne) l'individuo cambia. Per gli anziani non bisogna prefigurare mai strutture che li lascino da soli. La forza del sindacato pensionati, quindi, sta nel far capire agli altri che noi siamo quelli che loro saranno. Se non capiscono questo la comunicazione non funziona. Che noi siamo l'organismo vivente che può organizzare la conclusione della loro vita in un modo diverso. È questo il compito del sindacato pensionati». □

FORZATI DELL'EMARGINAZIONE O AGENTI DI TRASFORMAZIONE SOCIALE?

di NADIA CASADEI

Questo articolo riprende la comunicazione svolta dalla psicologa Nadia Casadei al convegno di Milano su "Anziani e portatori di handicap" organizzato da Dp.

LA GRADUALE e costante diminuzione delle nascite nella civiltà contemporanea e il concomitante allungamento medio della vita hanno portato all'esplosione del "fenomeno anziani". La popolazione ultrasessantenne era in Lombardia all'1/1/81 il 16,88% e, secondo i dati dell'Istituto Centrale di Statistica, gli anziani in Italia saranno nel 2001 il 22,1% dell'intera popolazione. Particolarmente significativo è inoltre l'indice di anzianità, cioè il rapporto fra popolazione ultrasessantenne e soggetti in età da 0 a 14 anni. Si prevede, per il 2001, che ogni 100 persone da 0 a 14 anni vi saranno 131 individui che superano i 60 anni.

Se da un lato l'impatto col dato numerico e quantitativo è certamente sbalorditivo, d'altro canto grave sembra essere il ritardo nell'affrontare qualitativamente l'esplosione di nuovi bisogni e pesante la carenza di risposte e di progettualità.

L'immagine tradizionale che la società si è costruita dell'ultrasessantenne, e che rimanda al soggetto anziano stesso, è quella di un individuo ormai isolato dalla vita produttiva, disinteressato alle attività sociali, pieno di acciacchi, poco mobile, refrattario ad ogni cambiamento, poco incline alla vita di gruppo, dedito al più a qualche partita a carte o alla cura dei nipoti. E se è vero che ogni individuo costruisce la propria identità sull'immagine che gli altri gli rimandano di sé, diventa evidente come lo stereotipo delle aspettative sociali rispetto all'anziano lo chiuda di fatto in un ruolo di emarginato sociale, obbligato ad aderire all'immagine che la società intera, con le sue sottili influenze culturali e con i suoi pesanti condizionamenti sociali, costruisce per lui.

La definizione di "anziano"

Incredibilmente, nella società contemporanea la patente di anzianità viene assegnata, indipendentemente dalle condizioni psicofisiche individuali, da un atto burocratico quale è il pensionamento. Essere anziani è dunque, prima che una condizione fisica, una condizione sociale. La società a capitalismo avanzato che rispetta come valore fondamentale, e forse unico, la produttività, ha preteso di interrompere il *continuum* vitale dell'uomo suddividendolo in tre età: la prima in cui si apprende e ci si prepara a produrre, la seconda in cui si produce, la terza in cui non si è più nulla non avendo pù né da produrre né da imparare a farlo.

Si assiste così alla grossa contraddizione per cui un lavoro sempre più alienato e alienante, che ha perso in sé ogni significato, è però irrinunciabile come fonte di significato sociale: perdere il lavoro significa perdere il ruolo e quindi, conseguentemente, l'identità sociale. Tragici esempi ne sono tanto l'aumento impressionante dei suicidi fra i lavoratori in cassa-integrazione, quanto la forte percentuale di morti fra gli uomini nei primi anni di pensionamento, così come la vita vuota e socialmente povera dei soggetti anziani.

In una cultura in cui i bisogni indotti sono strettamente legati alle esigenze del mercato, anche la vita affettiva dell'anziano subisce un processo di drastico ridimensionamento. Se nella civiltà contadina la negazione della sessualità per gli anziani era comunque ripagata da modelli acquisiti di rispetto e venerazione della vecchiaia, oggi l'anziano, non più portatore né trasmettitore di valori e capacità lavorative, è costretto a subire, anche nella sfera della sessualità, modelli erotici di tipo giovanilistico che rivendicano, sia pure giustamente, un diritto all'amore in base a criteri di età e di estetica da cui il vecchio viene escluso.

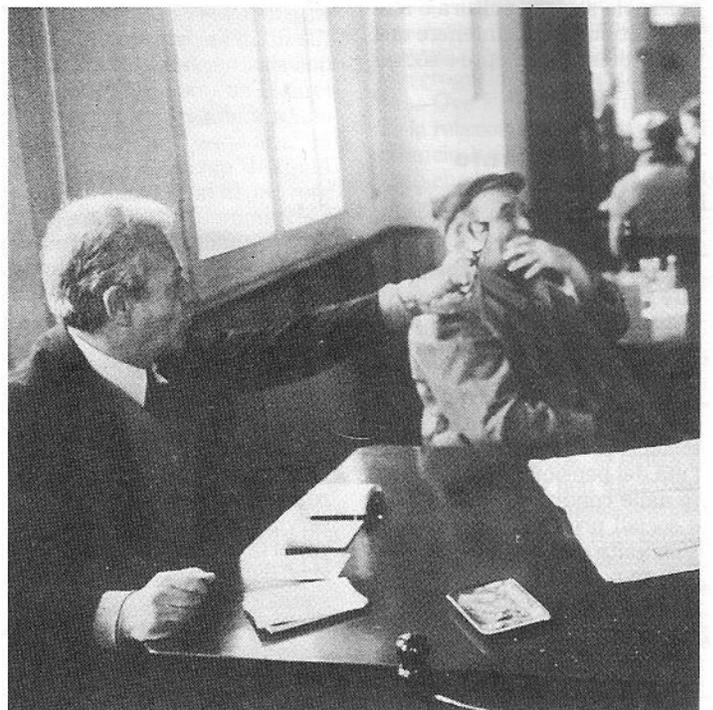
Per gli anziani, soprattutto per le donne, vige tuttora il concetto del sesso come vergogna nello stesso ambito dei rapporti familiari. Gli esempi di repressione della sessualità degli anziani vanno ben oltre i confini dei ricoveri, dove sono la regola, e si esplicano in un vero e proprio controllo dei comportamenti della vecchia madre o dei vecchi di famiglia da parte degli altri componenti, per cui ogni trasgressione viene punita con la perdita della stima e dell'affetto.

La condizione economica

Tutte le indagini sulla povertà svolte nei Paesi a maggiore industrializzazione hanno acquisito il dato che la maggioranza dei "poveri" è costituita da anziani, per lo più soli e per lo più donne. Nel 1976 in Italia oltre il 50% del totale delle pensioni erogate erano minime o sociali e a tutt'oggi, secondo i dati Cee, solo il 40% delle pensioni erogate in Lombardia è sopra il minimo vitale.

Il pensionamento quindi, semplice atto amministrativo, determina non solo un restringimento di ruoli sociali, ma anche una forte caduta del reddito, con pesanti conseguenze sull'autonomia economica, ma anche sulla speranza di vita e sulla conservazione della propria salute psico-fisica. Ancora qualche dato: la speranza di vita è quasi raddoppiata negli ultimi cento anni, ma ricerche condotte in diversi Paesi europei hanno dimostrato che essa è direttamente proporziale alla categoria socio-professionale di appartenenza (cioè un operaio di 40 anni ha una speranza di vita di circa 8 anni inferiore a quella di un dirigente o di un libero professionista della stessa età).

Le condizioni abitative della popolazione anziana sono, secondo i dati forniti per la città dalla Ripartizione Assistenza e Sicurezza Sociale del Comune di Milano, complessivamente meno confortevoli rispetto a quelle della popolazione in generale.

L'abbandono del lavoro, alla

data prevista di pensionamento, è molto più alto per le categorie socio-professionali più basse. Complessivamente il 92,6% degli ultrasessantenni (l'83,73% dei soggetti da 61 a 65 anni) è in condizioni non professionali, ma di quelli che continuano la loro attività lavorativa il 30,88% sono lavoratori in proprio, il 22,65% sono liberi professionisti, e il 15,72% sono imprenditori.

L'invecchiamento è certamente, non lo si vuole negare, anche un processo biologico. Alcuni studiosi sostengono addirittura che l'invecchiamento comincia dalla nascita. Anche l'aspetto rigorosamente fisico subisce però l'influenza delle condizioni economiche e sociali. Indagini riportate nel testo *Vivere la vecchiaia* di Danilo Giori suggeriscono che solo il 4,5% dei vecchi americani e inglesi presenta problemi di salute tali da produrre invalidità,a fronte del 6,9% per l'Italia del Nord, il che fa pensare che l'abilità fisica dei vecchi sia in qualche modo correlata con i livelli di sviluppo sociale, economico e sanitario. È inoltre un dato ormai acquisito dalla medicina occidentale che l'esercizio e l'uso mantengono la salute dell'organo.

Si pensi quindi a quanti casi di invalidità sono prodotti da cattive condizioni di igiene ambientale, di diseducazione sanitaria, ma anche da relegazione sociale. Basti pensare a tutti i casi di decadimento psichico indotti dalla carenza di stimolazioni di ambienti segreganti come i cronicari a fronte invece della estrema lucidità dei grandi vecchi che per ruolo sociale, cultura o status continuano a mantenere una vita professionalmente e socialmente attiva.

L'invecchiamento indotto

Mentre il naturale invecchiamento organico propone oggettive e serie problematiche di salute soprattutto per la fascia di anziani oltre i 75 anni, si assiste oggi ad un processo di invecchiamento, inteso come privazione del ruolo sociale, caduta del reddito, graduale perdita dell'autonomia psico-fisica a partire dall'età del pensionamento, indotto dalle condizioni economiche e sociali prodotte dal sistema. Una volta di più gli anziani appaiono non tanto come soggetti oggettivamente deboli, ma anche soggetti indeboliti, costretti all'invecchiamento precoce, all'isolamento sociale, alla malattia.

La risposta che la società, con le sue strutture assistenziali, offre ai nuovi bisogni è quantitativamente scarsa, qualitativamente povera e, soprattutto, priva di progettualità e lungimiranza, ancorata a vecchie logiche custodialistiche o pseudo-benefattrici, produttrice di fatto di malattie oltre che di stereotipi.

La medicina tradizionale infatti, anch'essa vittima del pregiudizio della società dei consumi, interpretando la salute come assenza di sintomi molto più che come valutazione in positivo della funzionalità individuale, ha sempre puntato tutte le sue risorse sull'aspetto curativo anziché su quello preventivo e riabilitativo, subendo peraltro grosse frustrazioni, proiettate poi in definitiva sull'utente ogni volta che la cura in termini tradizionali si rivelava impossibile. La vecchiaia è stata perciò spesso interpretata come malattia, o meglio come sindrone a cui rispondere con interminabili degenze ospedaliere seguite inesorabilmente da dimissioni selvagge. Fuori dalle strutture ospedaliere la carenza di servizi di assistenza alternativa non offre poi che due scelte obbligate: la delega totale alla famiglia o il ricovero, quasi sempre definitivo, nelle cosiddette "strutture protette", di fatto strutture segreganti, vere e propri ghetti.

Se la condizione dell'anziano sano ed autosufficiente è oggi una condizione di emarginazione, la situazione dell'anziano che ha perso in modo più o meno grave la propria autosufficienza è quasi sempre di disperata miseria e di totale isolamento. La trafila di un anziano colpito da un qualsiasi accidente acuto che ne limita l'autonomia è presto raccontata: dopo la degenza ospedaliera, spesso mediamente più lunga di quella di soggetti più giovani, la inevitabile dimissione reimmette l'anziano in un mondo tendenzialmente ostile, divenuto, in seguito alle limitazioni prodotte dalla malattia, estremamente problematico ed invalidante.

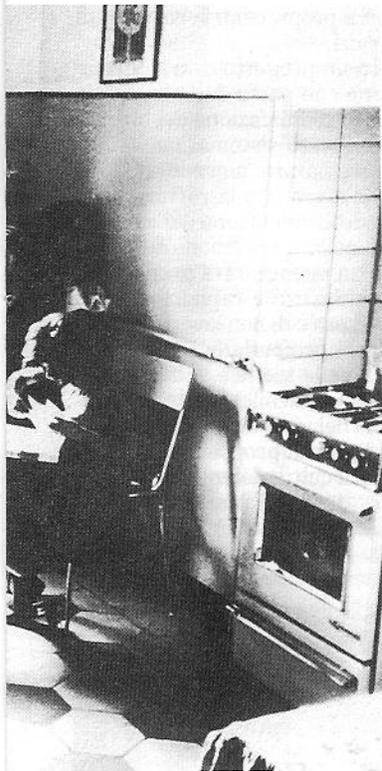
Non si vuole certamente dare qui un quadro forzatamente drammatizzato della situazione, ma è sufficiente pensare alle barriere architettoniche, al numero considerevole di case prive di servizi igienici, alle condizioni di povertà generalizzata degli anziani dimostrata dalle rilevazioni statistiche, alla situazione carente sia in termini qualitativi che quantitativi del trasporto pubblico, alla penosa insufficienza dei servizi di assistenza alternativa territoriali (si pensi anche solo alle code e alle attese per ogni visita specialistica presso le Ussl) per rendersi conto che all'anziano privato della propria autosufficienza per difficoltà fisiche anche lievemente invalidanti non resta che dipendere totalmente dai familiari o rassegnarsi al ricovero nelle strutture per cronici.

L'assistenza agli anziani

Riteniamo doveroso a questo punto spendere poche parole per distruggere un altro stereotipo culturale, che vuole la famiglia moderna centrata egoisticamente sui propri bisogni e dimentica delle problematiche del genitore anziano, abbandonato spesso e volentieri alla pubblica assistenza. In realtà, se è vero che il 48,92% degli anziani a Milano vive solo (in prevalenza donne), è anche vero che, in percentuale dell'80%, le famiglie dei figli abitano nei pressi dei genitori anziani, cui dedicano visite frequenti, almeno unisettimanali.

Le famiglie in realtà collaborano come possono ed è a loro che è affidata la grossa parte della assistenza agli anziani con invalidità limitata. Il ricovero è spesso imposto ancora una volta da condizioni sociali: povertà oggettiva di spazio, impossibilità di assistenza durante la giornata quando i familiari si recano al lavoro, difficoltà economiche. In ogni caso la famiglia vive sempre il ricovero del proprio paziente anziano con grossi sensi di colpa, spesso ingiustificati ma che comunque sono rinforzati dalle condizioni di carenza assistenziale endemicamente presenti nelle varie case di riposo, pubbliche o private che siano.

Queste strutture, tradizionalmente costruite in analogia con i vecchi ospedali psichiatrici, in obbedienza alla filosofia illuminista, per togliere di mezzo dalla società civile il diverso, il deviante (lo fosse per follia, colpa o vecchiaia poco importa), alle vecchie storture date dalla segregazione, dall'isolamento, dal regime carcerario, dal deserto emotivo, hanno aggiunto oggi, con l'aumento dell'età media della vita e quindi dell'invalidità dei "grandi anziani", la carenza di assistenza sanitaria, l'inadeguatezza delle misure igieniche anche elementari, l'insufficienza del personale qualificato.

Queste strutture inoltre, spesso mastodontiche, sono a livello regionale per lo più concentrate in alcune provincie e, per quanto riguarda Milano, in alcune zone della città, il che implica lo sradicamento del vecchio dal proprio ambiente, l'aggravamento del senso di estraneità che

il ricovero di per sé provoca, la perdita di rapporti sociali, non fosse che per il diradamento delle visite, causa la lontananza, dei familiari e del vicinato.

La maggior parte degli ospizi poi sono Ipab (il 56% in Italia) e quindi di fatto, se non di diritto, con possibilità di sfuggire ad ogni controllo regionale rispetto agli standard assistenziali, diretti per lo più con una pratica gestionale di tipo aziendalistico, con l'occhio attento ai costi e ai bilanci molto più che ai bisogni e all'efficacia delle risposte.

Di fronte all'emergere sempre più pressante di bisogni nuovi e al massiccio aumento quantitativo delle richieste tradizionali di assistenza l'Ente locale si muove,. a dir poco, con timidezza e con grosse contraddizioni. La Regione Lombardia promulga nel 1983 la legge 11, in cui definisce gli standard minimali richiesti per le strutture di ricovero, e poi, di fatto, smentisce se stessa accettando nuovamente la logica delle grandi concentrazioni di posti letto, di per sé emarginanti quand'anche i minimi assistenziali fossero rispettati, dimostrando così come all'aumento della spesa non si sappia far corrispondere concreti progetti di riconversione.

A sua volta il Comune di Milano investe sì il 72,3% della complessiva spesa socio-assistenziale a favore dei servizi per gli anziani, ma spesso all'entità quantitativa dei costi non corrisponde un adeguato standard qualitativo dei servizi. Basti pensare che dei complessivi 76,9 miliardi spesi nel 1983, oltre 60 vanno a coprire le spese per le degenze nelle case di riposo e nelle strutture protette e solo 13 mliardi sono a favore di forme alternative di assistenza. È sicuramente vero che il Comune paga in prima persona l'inadeguatezza legislativa che non garantisce agli anziani lungodegenti una retta sanitaria pagata dal fondo sanitario nazionale, ma è anche vero che il bisogno di ricovero in strutture protette è molto spesso determinato, come abbiamo visto, da cause sociali più che oggettivamente sanitarie, e che solo un piano di investimento massiccio che promuova una fitta rete di servizi assistenziali territoriali può modificare tale bisogno e stravolgere il circolo perverso che costringe da un lato il cittadino a chiedere il ricovero e, dall'altro, l'Ente locale ad investire enormi quantità di denaro in strutture ormai obsolete, inadeguate e a loro volta cronicizzanti.

La ripartizione di spese assistenziali del Comune di Milano, nonostante le enunciazioni di principio e gli indubbi sforzi fatti, non ci sembra andare in questa direzione: solo 5,9 miliardi sono stati spesi nel 1983 per l'assistenza domiciliare, contro l'1,8 miliardi spesi per i soggiorni climatici. L'assistenza domiciliare inoltre, nonostante sia stata sicuramente ampliata in questi ultimi anni, tocca un numero ancora estremamente ridotto di utenti (solo il 2,55% della popolazione anziana), per periodi non continuativi, mancano figure professionali adeguate, ma, soprattutto, agisce in forma scarsamente integrata rispetto ai restanti servizi del territorio e non riesce ad investire la complessità dei bisogni dell'anziano.

È allora necessario un progetto più vasto e complessivo che, rivalutando l'individualità e la specificità del soggetto ultrasessantenne, a partire dal concetto fondamentale di autogestione della propria condizione, e quindi anche di organizzazione collettiva della soddisfazione dei bisogni, possa procedere a iniziative politiche che non acquistino il carattere di liste di rivendicazione di segno sindacale, ma investono nella loro globalità i bisogni degli anziani in ordine alla emarginazione, alla solitudine, al sesso, all'affettività, a tutta la gamma delle scelte culturali, ma anche in ordine alla necessità di assistenza sanitaria qualificata, gratuita, integrata nel quartiere.

Gli anziani di domani

Un progetto di tale portata non può non tener conto di un dato fondamentale: gli anziani di domani saranno profondamente diversi per storia, cultura e condizione socale da quelli che anziani lo sono oggi.

Gli ultrasessantenni di oggi, che hanno percorso gli anni delle guerre, del fascismo, della ricostruzione che hanno vissuto sulla propria pelle le speranze e le contraddizioni della grande industrializzazione, della immigrazione forzata, dell'urbanizzazione indotta, del "boom" economico, sono portatori di una cultura che esalta come valori il lavoro, il risparmio, il sacrificio, ma anche la famiglia, la religiosità, il dovere, l'ordine, cultura che assomma più che fondere i valori arcaici propri di una civiltà contadina con le aspettative e i disagi prodotti dalla nuova società industrializzata.

Nel 2000 avranno 60 e più anni coloro che erano troppo giovani per vivere in prima persona la guerra e la resistenza, che da sempre sono stati bombardati da messaggi culturali di tipo consumistico, che hanno sperimentato appieno il "boom" economico e le sue tarde conseguenze, che hanno vissuto le speranze e le delusioni del '68, gli autunni caldi delle lotte operaie, le trasformazioni avviate dal femminismo. Questi nuovi vecchi saranno portatori di una cultura più laica, più libertaria, e anche consumistica, caratterizzata dal rifiuto del lavoro alienante, dal bisogno di autorealizzazione, dalla ricerca del piacere, più aperta alla novità e al cambiamento.

Se il dato dell'invecchiamento complessivo della popolazione nei prossimi anni è ormai acquisito, è altrettanto indubbio che questo dato significa nei fatti crescente necessità di investimenti e servizi, con conseguente aumento, quasi esponenziale, dei loro costi sociali.

Un progetto anziani che non sia destinato a fallire miseramente nel giro di pochi anni, che sappia coniugare al presente e al futuro bisogni e risposte, che sia in grado di far corrispondere al lievitare dei costi un'adeguata rete territoriale di servizi, deve essere di tale ampiezza e complessità da richiedere necessariamente una sorta di rivoluzione: *culturale*, nel senso di una visione rinnovata del soggetto anziano libero autore delle proprie scelte di vita; *economica*, per un massiccio investimento di spesa pubblica a favore dei servizi; *sociale*, nel senso di un ribaltamento dei ruoli stereotipati oggi imposti in funzione del sesso, dell'età, del lavoro.

Asse portante di questo progetto non può non essere la completa e totale autonomia economica dell'anziano. In questa direzione va la battaglia che Dp sta conducendo, fuori e dentro il Parlamento, per l'aumento delle pensioni sociali e al minimo (oggi sotto il minimo vitale), per la rivalutazione in senso egualitario di tutte le vecchie pensioni, per l'abolizione del cumulo con i redditi familiari, per la possi-

bilità della pensione a 55 anni per tutti.

La garanzia di sopravvivenza in termini economici è il primo, indispensabile passo per prospettare fino ai livelli più avanzati di età una vivibilità della condizione anziana nella normalità dei rapporti sociali, per permettere l'autonoma scelta all'anziano se vivere solo o in famiglia, perché possa organizzare il proprio tempo e lottare per l'autogestione delle proprie attività.

Il recupero della produttività sociale

Un altro elemento fondamentale è il capovolgersi del rapporto fra tempo di lavoro e di non lavoro, che in un sistema capitalistico avanzato, in cui il mercato e l'organizzazione del lavoro sono determinati dall'automazione e dall'informatica, diventa inevitabile sia per il singolo individuo che per la forza lavoro nel suo complesso. Importante diventa allora il recupero in termini creativi e di produttività sociale, non solo per l'anziano ma per tutti, di questo tempo libero, oggi tempo vuoto e di alienazione. Al pensionamento precoce può quindi corrispondere un nuovo lavoro, a part-time, più leggero, di piena utilità sociale, adeguatamente retribuito. Possono altresì essere previste forme graduali di pensionamento, liberamente scelte, con possibilità di anni sabbatici durante l'attività lavorativa, scambiabili con un prolungamento del limite di età pensionabile.

È altrettanto indispensabile che risorse culturali importanti non vengano disperse e soffocate, né isolate o ghettizzate e che alla libera gestione dei cittadini, non più suddivisi per età, sia affidata l'organizzazione di circoli culturali e sociali che promuovano attività volontarie, a soddisfazione delle proprie aspirazioni o dei bisogni altrui, in una accezione non caritativa ma di solidarietà sociale del volontariato.

In questa logica risulta comprensibile come autonomia economica, espressività sociale e autonomia psico-fisica vadano di pari passo e come tasselli fondamentali del mosaico che ridisegna questo nuovo anziano, libero autore delle proprie scelte, siano alcune garanzie fondamentali come case igienicamente adeguate e prive di barriere architettoniche, trasporto pubblico a basso costo e con possibilità di accesso anche a chi presenta invalidità fisiche, telefono almeno parzialmente gratuito, servizi efficienti e decentrati.

Differenziare i servizi

L'argomento "servizi" merita poi un capitolo a parte, per una programmazione che sappia tener conto da un lato della non immodificabilità della vecchiaia intesa come invalidità psico-fisica ed operi quindi essenzialmente sul piano della prevenzione, e dall'altro della specificità della malattia nell'anziano qualora l'invalidità comunque vi sia, ed operi quindi soprattutto sui piani della cura e della riabilitazione. Tale doppio aspetto va tenuto presente anche in considerazione che l'allungamento medio della vita presuppone fin da ora, ma ancor di più negli anni a venire, la presenza di due fasce di anziani: una prima fascia che potrebbe andare grosso modo dai 60 ai 75 anni, costituita da soggetti sani o che possono oggettivamente esserlo, e una seconda fascia che comprende i "grandi anziani", oltre i 75 anni, per cui l'aspetto della cura e dell'assistenza sanitaria potrebbe diventare prioritario.

Occorre quindi progettare una fitta rete di servizi territoriali decentrati di cui l'ospedale tuttora inteso come luogo prioritario di cura per la fase acuta della malattia cessi di essere il perno, sostituito invece da una sorta di "dipartimento dell'anziano", situato in ogni Ussl, che sappia tener conto della specificità e della diversità delle problematiche dell'invecchiamento e offrire servizi differenziati ed alternativi: dalla distruzione delle barriere architettoniche ai corsi di educazione sanitaria e di ginnastica preventiva, dalle presenza di mense e lavanderie pubbliche nei quartieri all'assistenza domiciliare diffusa e capillare e tale che, a partire da una visione complessiva e globale dell'individuo e delle sue problematiche, sia in grado di affrontarne tutti i bisogni, portando all'abitazione dell'utente non solo aiuto domestico ed assistenza infermieristica, ma anche riabilitazione motoria e funzionale e aiuto psicologico e sociale diretti al soggetto anziano e ai suoi familiari.

Vanno diffusi e potenziati in ogni zona gli ospedali diurni, intesi come centri post-intensivi sostitutivi del ricovero e della degenza. Nei casi poi in cui il ricovero risulti indispensabile anche dopo la fase acuta, per la gravità oggettiva delle condizioni psico-fisiche, vanno previste strutture apposite, di piccole dimensioni, decentrate, in grado di offrire per degenze anche prolungate, che, lo ribadiamo, devono essere a totale carico dell'Ussl e quindi del fondo sanitario nazionale, assistenza sanitaria specialistica e qualificata ma anche momenti di animazione e di socialità. Tali piccole strutture, specializzate e lungodegenziali, possono essere ricavate in base a un piano di riconversione massiccia di tutte le attuali strutture di ricovero, che devono trasformarsi nel loro complesso in veri e propri centri erogatori di servizi.

In un progetto di trasformazione che parta dalla battaglia per la soddisfazione dei bisogni che questo sistema, per la sua stessa natura, non è in grado di soddisfare, sta la rottura della predeterminazione dei ruoli insita nella tripartizione delle età, sta un intreccio fra preparazione al lavoro e rapporto tempo di lavoro e di non lavoro che modifichi profondamente, in relazione alle scelte e ai bisogni individuali e collettivi, le articolazioni del vivere e dei rapporti sociali, sta la proposizione di una nuova cultura, centrata sull'uomo, tesa all'"essere" e non all'"avere".

Oggi la condizione dell'anziano è un indicatore importante del tipo di società del 2000 che la borghesia prospetta, caratterizzata da vecchie e nuove povertà sotto il segno dell'emarginazione crescente, gerarchizzata, autoritaria. Può però diventare anche il segnale di un'alternativa, in cui si delineino un processo di egualitarismo sociale, la possibilità della soddisfazione dei bisogni, individuali e collettivi, fisici materiali culturali, il trionfo dell'autogestione, la realizzazione di un benessere generalizzato. Il problema degli anziani diventa perciò problema di tutti, anche dei giovani e di tutti coloro che il sistema emargina ai suoi confini, non solo per il domani, ma per l'oggi stesso.

□

La Rai contesa

di GUIDO POLLICE

La nomina di Carniti a presidente della Rai non esaurisce le lotte di potere. Restano da risolvere i problemi dei fruitori e degli operatori dell'informazione.

LA COMMISSIONE Parlamentare per la vigilanza dei servizi televisivi, dopo due anni e mezzo, ha eletto il Consiglio di amministrazione della Rai. Fin qui la notizia lanciata e rilanciata da agenzie di stampa, quotidiani e settimanali, unitamente a quella che Pierre Carniti sarà il presidente del più potente e convincente strumento di informazione e comunicazione di massa del paese.

Non sono mancate immediatamente le lodi sperticate al futuro Presidente, i peana all'uomo della provvidenza e all'integerrimo uomo al di sopra delle parti; come non sono mancate le lodi sperticate agli uomini che occuperanno le sedie del settimo piano di via Mazzini a Roma. Con un colpo di spugna tutto è stato cancellato: risse, vergognose trattative, colpi bassi, veti incrociati prolungati oltre ogni limite di decenza.

Sarebbe lungo e forse inutile rivedere il film di questi lunghi mesi, tempi scanditi di volta in volta da decisioni cervellotiche ed opportunistiche, tutte dettate dalla necessità di occupare spazi, ritagliarsi fette di potere, far prevalere la politica dei fatti compiuti. È in questa ottica che vanno lette tutte le decisioni sul taglio delle frequenze per le emittenti libere, i decreti Berlusconi 1 e 2, la definizione delle strutture dirigenziali della Rai, l'accettazione della sfida dei satelliti al di fuori di qualsiasi strategia credibile. Ecco perché abbiamo insistito e da soli, affinché l'elezione del Cda della Rai non continuasse ad essere una questione extraistituzionale, che le candidature si conoscessero in anticipo e se ne potesse discutere superando barriere partitiche e lottizzanti. Evidentemente siamo degli ingenui e degli incurabili ottimisti perché crediamo ancora che il buon senso e la logica possano prevalere.

Non era passata una settimana dalla elezione del Consiglio di Amministrazione della Rai che ecco la doccia fredda: tutto si è bloccato di nuovo perché in sede di approvazione dello Statuto i socialisti avanzavano una richiesta di modifica, introducendo una sorta di "direttorio" che facesse argine allo strapotere del direttore democristiano Biagio Agnes. La settimana prima questa ed altre richieste di modifica erano state avanzate da Dp e dalla Sinistra Indipendente e le risposte furono negative perché lo statuto è trasposizione della legge vigente (leggi Berlusconi 2) e quindi inemendabile.

Non sappiamo se i socialisti riusciranno nel loro intento (lo leggeremo sui giornali). A noi certamente non sta a cuore quanti metri di potere si rosicchieranno a vicenda, ma certamente un'ipotesi del genere potrà passare solo con la modifica della legge vigente oppure con il varo definitivo della legge che regolerà il sistema radiotelevisivo e allora riapriremo tutta la battaglia sperando di allargare il fronte delle alleanze così duramente incrinato dal Pci che ha pensato solo alla sua piccola fetta di potere e che di fatto ha favorito la soluzione pasticciata che si è avuta.

In tutto questo baillame c'è stato chi non ha perso tempo e la voce che circola insistentemente è la prossima nomina di Antonio Ghirelli, attuale capo ufficio stampa del Consiglio, a direttore del Tg 2. Qui non è in discussione la professionalità di Ghirelli ma il fatto che Palazzo Chigi fa e disfa quello che vuole, entra in redazione senza tante storie. Evidentemente, e non è per malignità, ci attendiamo la nomina di Nuccio Fava alla direzione del Tg 1 cosicché i due portavoce di Craxi e De Mita sono sistemati.

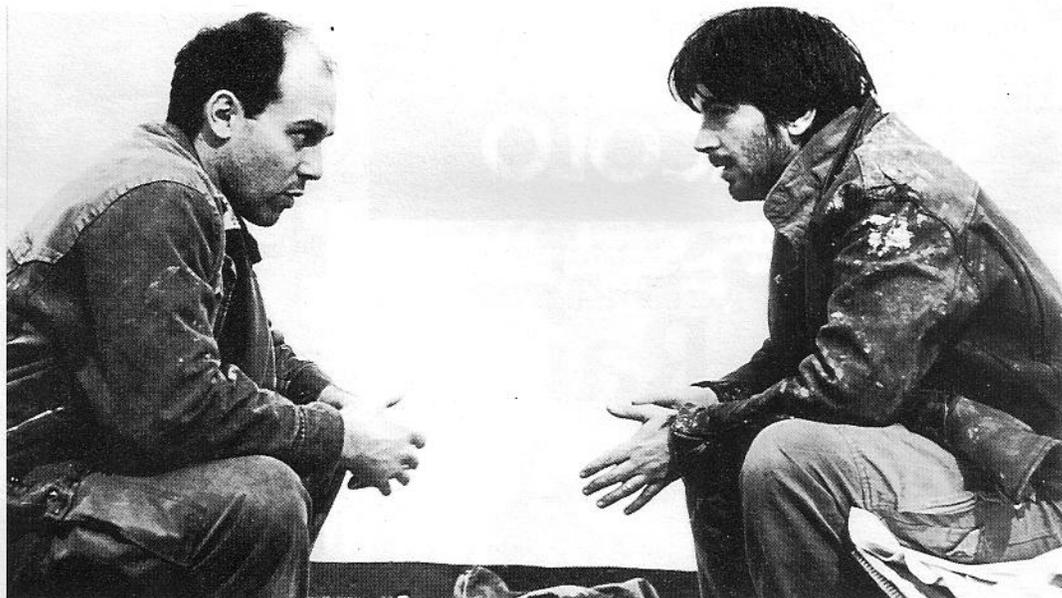
Ma questa è cronaca di "palazzo" squallida, sufficientemente eloquente però di come vanno le cose; bisognerebbe riflettere più seriamente su come allargare l'interesse, non dico la lotta, in tempi così difficili come quelli che attraversiamo. Provo ad elencare i temi ed i contenuti di questa riflessione. L'informazione radiotelevisiva è una questione che interessa tutti e quindi gli utenti di questa informazione non possono essere solo dei fruitori passivi o che al massimo delegano la propria rappresentanza ai partiti lottizzatori ed antidemocratici. È praticabile proporre una sorte di Lega dei consumatori di immagini? È credibile che i sindacati dei lavoratori o le associazioni dei giornalisti si occupino di cose sacrosante come la condizione dei propri iscritti e non si facciano carico del prodotto propinato alle masse?

I lavoratori della Rai non è vero che siano insensibili ad un discorso che li rende e li fa essere lavoratori speciali per un servizio speciale. Basta intendersi e non continuare a fare di tutte l'erbe un fascio solo perché molti di loro hanno il peccato originale della assunzione clientelare. Gli ultimi scioperi che avevano al centro la richiesta alle forze politiche di procedere alla nomina del Consiglio di amministrazione e le assemblee che si sono svolte, soprattutto quella di Roma, hanno dimostrato che i lavoratori della Rai sono stanchi di una gestione ignobile, di ingiustizie palesi e di spese senza alcuna programmazione. Di queste cose vogliamo parlarne e penso che ce ne sia non soltanto la necessità ma anche l'obbligo morale. □

Rai Tv: lottizzare a largo spettro

«LO SCANDALO sarebbe quello di distribuire equamente gli incapaci, dal momento che una lottizzazione a largo spettro e di grande qualità professionale non sarebbe altro che il pluralismo chiamato diversamente». Chi ha avuto la sfacciataggine di pronunciare questa frase in una lunga intervista rilasciata a un quotidiano nelle scorse settimane è Sergio Zavoli, giornalista e scrittore, ex presidente della Rai nominato su indicazione del partito socialista. Secondo lui, dunque, è del tutto naturale che per lavorare e raggiungere posizioni di responsabilità i giornalisti della Rai-Tv debbano non soltanto essere bravi, ma anche legarsi ad un partito. E, di conseguenza, è del tutto naturale che le loro possibilità di avanzamento professionale dipendano in misura notevole dall'importanza del partito a cui aderiscono. La logica è la stessa che ha sempre avuto il potere dc, ma pochi democristiani hanno l'arroganza e l'impudenza di dichiararlo così spudoratamente.

Il giudizio positivo sulla lottizzazione, a condizione che sia «a largo spettro e di grande qualità professionale», è desolante. In genere perché grida vendetta (oltre che essere un atteggiamento anticostituzionale) discriminare i lavoratori sulla base delle loro opinioni. In particolare perché un giornalista "di grande qualità professionale" non può essere asservito ad un partito da cui dipende la sua nomina. La perdita di ogni autonomia di giudizio lo trasforma in un compilatore di veline. E a questo punto diventa irrilevante che siano scritte o recitate a regola d'arte.

L'intervista di Zavoli è stato uno degli ultimi interventi prima della sostituzione con Pierre Carniti. Sarà interessante vedere all'opera l'ex leader cislino. Un primo gesto coraggioso sarebbe affermare che, d'ora in poi, assunzioni e promozioni verranno decise sulla base di un unico parametro: la professionalità. Rendendo così più difficile la vita dei giornalisti dimezzati.

L'Antigone in Sudafrica

di FIORENZA RONCALLI

Ne L'Isola di Fugard, messa in scena dal Teatro dell'Elfo, John, un ergastolano nero ritrova nel gioco della finzione teatrale la consistenza morale della propria lotta.

ATHOL FUGARD, un drammaturgo afrikaner che ha posto al centro della sua scrittura il problema dell'apartheid, è presentato al teatro dell'Elfo da Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani che recitano la parte di Wiston e John, i due protagonisti del dramma *L'Isola*.

Si tratta del rapporto tra due prigionieri neri a cui è stato chiesto di mettere in scena un pezzo di teatro per una giornata speciale nel carcere di Robben Island, la prigione di massima sicurezza per reati politici, in Sudafrica.

Hanno scelto l'Antigone, ma Winston è reticente a vestirsi da donna e a faticare per imparare la parte dopo una giornata massacrante.

Il lavoro obbligato prevede infatti una catena di gesti inutili: nella cava ognuno dei due ha il compito di svuotare con un secchio una montagna di sassolini che deve però buttare sul mucchio dell'altro, in modo tale che la quantità rimane sempre eguale ed ognuno dei due è specchio dell'inutile lavoro dell'altro.

Una nuova versione della fatica di Sisifo creata per scatenare sentimenti d'odio tra i due che però se ne accorgono e cercano di ovviare all'inconveniente con un intenso rapporto umano che mette sul tappeto tutte le sfumature dei sentimenti buoni o cattivi che li invadono di giorno e di notte.

Hodoshe, il carceriere è sempre presente nella cella numero quarantadue, lo si vede dietro la scena tra i due mucchi di sassolini bianchi e l'assordante fischio della sirena. Quasi come il giustiziere divino d'una legge che dichiara gli uomini diseguali in nome del colore della pelle.

In Sudafrica l'unica variazione nelle categorie giuridiche riguarda giapponesi e cinesi e dipende dalle contingenze storiche internazionali: nella seconda guerra mondiale erano dichiarati afrikaner, cioè bianchi, i cinesi perché erano alleati, ma ora sono considerati gente di colore ed al loro posto ci sono i giapponesi, dato che costituiscono uno dei poli trainanti dell'economia in oriente.

Ora, si diceva, Winston è reticente ad imparare il testo di teatro perché arriva alla sera sempre troppo stanco e preferirebbe cantare e ballare piuttosto che fare la parte del colpevole profondamente innocente.

John usa tutte le seduzioni dell'immaginario e le tecniche di sopravvivenza del fantastico che si scatena in un universo chiuso come il carcerario, per indurre l'amico ad accettare la parte e le difficili regole del gioco di finzione. C'è la lunga scena, una delle più efficaci della piéce, di una lunga conversazione telefonica con il numero 414624, a New Brigthon, il ghetto nero di Port Elisabeth, dove abita Scott, un vecchio amico d'entrambi.

L'apparecchio è composto dai due bicchieri di latta e la cornetta, il bicchiere più piccolo, i due se la contendono per chiacchierare delle persone a loro più care.

È un'abitudine della sera, quella d'inventarsi delle scenette per divertire l'altro. Winston però preferisce il cinema e per lo sposato John, la sera prima ha fatto un pezzo del film di Glenn Ford.

Per entrare fino in fondo nella psicologia dei personaggi Elio De Capitani e Ferdinando Bruni hanno meditato sulla corrispondenza con alcuni prigionieri di San Vittore: hanno raggiunto uno dei punti più alti della loro carriera.

Per Athol Fugard la storia del dramma si colloca nella mancata prima dell'Antigone del 1965: in mattinata viene arrestato l'attore che deve recitare la parte d'Emone e non si può improvvisare in giornata la sostituzione.

L'attore reagisce al trauma del rapido passaggio dal palcoscenico alla galera con la costanza e l'esercizio del suo mestiere: da solo mette in scena l'Antigone in prigione e lo scrittore racconta la storia nell'Isola.

La tensione drammaltica raggiunge il suo momento più alto quando arriva l'improvvisa notizia della prossima liberazione di John: se prima Winston non voleva lavorare su «una roba greca, una cazzata che non è neanche mai successa», ora invece la paura di dimenticare, di diventare come il vecchio Larry della cella ventidue, gli fa ritrovare tutta la consistenza morale della figlia d'Edipo che, come lui, preferisce la legge interiore a quella scritta dal potere.

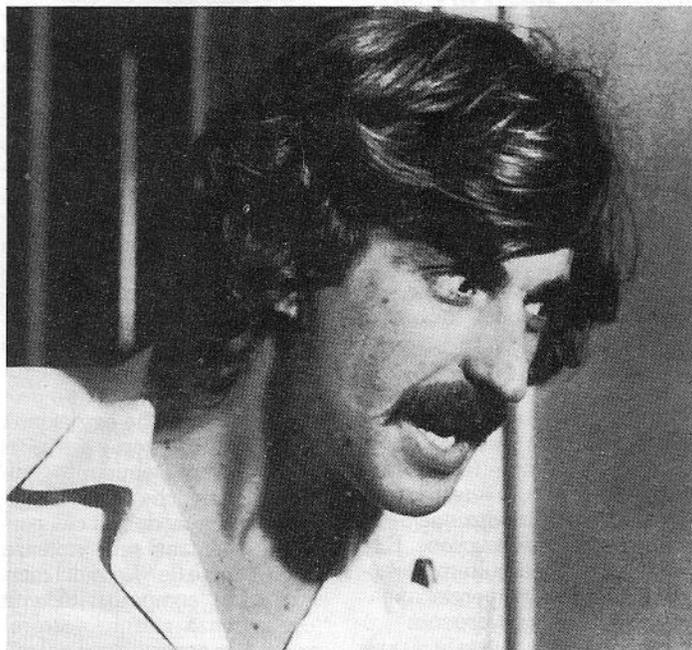
È condannato all'ergastolo perché ha bruciato il suo passaporto di circolazione interna.

Entra nei panni d'Antigone con la sua identità maschile ed introduce la figura di Hodoshe, il carceriere reale.

L'altalena tra cronaca e teatro la si vive anche all'Elfo, il diciannove novembre, in occasione di una giornata di dibattito sulla situazione in Sudafrica. C'è Benny Nato, il rappresentante dell'Anc, e la lettera del console generale che con queste parole motiva la sua assenza: «Noi in qualità di rappresentanti della repubblica del Sud Africa non possiamo partecipare al dibattito insieme ad un rappresentante dell'Anc, un movimento che si è votato alla violenza nonostante gli inviti del governo a partecipare in modo democratico e non violento alla politica delle riforme. Il messaggio di Fugard è sempre un messaggio universale. La scelta tra la democrazia e la violenza, si vede e si vive in ogni paese. Il dramma *L'isola* parla delle esperienze di coloro che hanno scelto la violenza».

La risposta di Benny Nato è molto semplice: entra nella celle quarantadue, spiega le differenze tra il montaggio che il pubblico italiano vede e lo spazio reale a Robben Island, ricorda che dietro a lui ci sono ventisei milioni di persone mentre con il console ce ne sono solo quattro milioni e seicentomila, ma con la forza di un diritto costituzionale e statale che è un caos razionalizzato per il sopruso dei bianchi sui neri. □

Nanni Moretti stancamente ripete se stesso

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

NEI FILM passati di Moretti la narrazione ruotava intorno a Michele, protagonista tragicomico di diverse puntate di una stessa storia che pareva concludersi in *Bianca* con Michele reo confesso degli omicidi avvenuti. E che fosse l'ultimo atto veniva naturale pensarlo quando in *Bianca* il Michele sdoppiato che uccideva gli amici, era in fondo la logica conseguenza, portata all'estremo, del Michele che nel finale di *Sogni d'oro* prendeva le sembianze di un novello Mr. Hyde, dopo essersi scoperto solo tra e contro tutti: amici, famiglia, donna amata, pubblico, produttore.

Il finale quasi tragico e senza prospettive di *Bianca*, sembrava finalmente chiudere il ciclo delle avventure di questo personaggio, instancabile moralista, irrimediabilmente sconfitto e incapace di amare ed essere amato; da qui la sensazione che Moretti, in un lento avvicinamento al genere drammatico (in un'intervista a *L'Unità* dichiarava «Ho sempre fatto film drammatici, stavolta però credo che cada ogni possibilità di equivoco») volesse liberarsi una volta per tutte di Michele.

L'ultimo film *La messa è finita* non è che un'ennesima variazione sul tema; certo si ride poco, il paradosso e l'assurdo sono sempre meno di casa, ma un nuovo Moretti è ancora lontano. Chi è don Giulio se non Michele in versione corretta e rivista, ora votato al celibato, all'amore universale e non più con l'assiduo problema di una donna da amare? Ritroviamo, in quantità minore, gli scatti, le nevrosi, le intemperanze e soprattutto quel suo monologare ora travestito da predica. E ritroviamo Michele sempre più solo, perdente e fuori posto in un quotidiano di mode, violenza, falsa libertà e nuove verità.

Accanto il rimpianto di una felice stagione di vita qual è stata l'infanzia con i suoi tranquilli interni di una casa borghese, anch'essa ora contaminata dal presente; un'infanzia a cavallo degli anni cinquanta e sessanta. E forse a questo periodo, vissuto come più semplice e meno contraddittorio, si richiama indirettamente don Giulio/Michele nei suoi appelli quasi ossessivi a ricercare la felicità nel matrimonio, nella promessa di fedeltà reciproca, nei figli. Alla complessità dell'oggi Moretti risponde con la necessità di rifondare i rapporti umani a partire dall'amore tra un uomo e una donna, con la nostalgia del tempo in cui le certezze non venivano meno.

D'altra parte la generazione del sessantotto, guardata per brevi accenni, è tutta lì con il suo carico di errori e sensi di colpa, sfilacciata e disgregata, con un bilancio in passivo. Ma il disagio di Moretti non è poi così interno al più ampio disagio di questa generazione, come risalta a prima vista; va oltre, lasciando spazio a considerazioni per lo più esistenziali. Il conflitto sempre irrisolto di don Giulio/Michele non è tanto del come vivere nella mutata situazione politica e ideale quanto di imparare a vivere e di dare un senso alla vita.

Se Bianca, dall'omonimo film, più che un personaggio familiare a Moretti, era il simbolo, come la stessa parola rinvia, di una felicità «senza ombre e senza pena», così il film *La messa è finita* ripropone il desiderio di una condizione di vita incontaminata e pura, dove il dolore sia assente.

Tra ripetizioni e autocitazioni (la partita a pallone, il bar, la sala giochi, il dolce a tavola) il film si conclude con un pizzico di speranza, ma sostanzialmente Moretti sembra dirci che tutti quanti girano a vuoto, senza conoscere il donde e il dove, protagonisti inconsapevoli di una commedia amara e triste quale è la vita. □

Il sesso della crisi e il piacere della violenza

di ROBERTO ALEMANNO

***La legge della giungla in* L'anno del dragone. *La negazione dell'erotismo e della sensualità in* Miranda. *La tensione a narrare se stessi al di là del contesto storico in* Interno berlinese.**

«L'OLP DEVE essere giudicata col metro della storia. Io contesto all'Olp l'uso della lotta armata non perché non ne abbia diritto, ma perché non porterà a nessuna soluzione. Non contesto però la legittimità, che è cosa diversa ... contestare a un movimento che voglia liberare il proprio paese da un'occupazione straniera la legittimità del ricorso alle armi significa andare contro la storia ...». L'ovvietà di questa puntualizzazione craxiana (era il minimo che ci si potesse attendere da un socialista) si trasformava per molti, a Montecitorio e fuori, in una bestemmia.

Le "anime belle" hanno creduto opportuno offendersi, gridare allo scandalo, proprio loro che sempre hanno giustificato in ogni angolo del mondo le persecuzioni, gli eccidi di massa, la violenza occulta e palese dell'imperialismo contro gli sfruttati e i resistenti al dominio del capitale. Per queste anime candide le parole «lotta armata», «violenza» e «terrorismo» dovrebbero essere epurate dal vocabolario politico, quasi per innescare un processo di rimozione prima che negli atri proprio in se stesse: non pesa, forse, come un macigno sulle coscienze di tanti liberali, democratici (più o meno cristiani), repubblicani e socialdemocratici, quella violenza primaria, *cruenta* o *bianca*, che il capitalismo consuma ogni giorno contro i popoli interi o singoli cittadini?

Parliamo di violenza cruenta o di violenza bianca, ovvero di violenza *palese* e di violenza *nascosta*, perché quest'ultima è quella che ormai interessa noi tutti più di ogni altra, proprio perché in essa si è immersi ed è quindi difficile osservarne l'immagine e le sue maschere, proprio perché si manifesta all'interno delle tecniche e dei processi capitalistici di produzione della cultura e dell'informazione. E la violenza contro la cultura e la conoscenza, proprio perché apparentemente "non cruenta", è senz'altro la più tollerata. Come non citare l'intervento così astioso e traboccante d'astratto idealismo di quell'anima bella del giornalismo italiano, Giorgio Bocca, apparso su *La Repubblica* (15.10.1985), *I giorni della violenza* (stilato in occasione del Convegno di Democrazia Proletaria sugli anni di piombo a Milano), dove si condannava ogni forma di violenza, giusta o ingiusta, veniale o mortale che fossero, mentre si dimenticava e non a caso che la violenza invisibile è oggi, come ieri, molto più cruenta di quella visibile e certamente più astuta, dal momento che ognuno si sente in diritto e in dovere di proclamarsi nonviolento.

Oggi gli studenti sono in lotta perché la violenza contro il bisogno, la necessità e la diffusione della cultura ha ormai oltrepassato ogni limite di guardia: il Ministero della Pubblica Distruzione ha probabilmente superato la soglia della violenza nascosta rivelando al mondo della scuola, sua controparte, tutta la sua arroganza contro la vita stessa della Cultura, della democrazia culturale e della cultura della democrazia. I mezzi di comunicazione di massa sono stati, sono e saranno i mezzi primari di diffusione della cultura, ed è proprio per questo che oggi sono i primi condizionatori e diffusori di una Cultura Dominante, unidimensionale, che non offre conoscenza ma modelli di comportamento centrati sulla violenza contro l'uomo (le "leggi del mercato", la "competitività", la "concorrenza motore del progresso", le auree "leggi del più forte") pur nella dolcezza del messaggio.

Davvero inquietante come oggi la cultura capitalistica eserciti la sua violenza *nel* e *attraverso* il linguaggio. Mai come in questi ultimi decenni il cinema e la stampa hanno proposto all'attenzione del fruitore l'elogio della violenza contro l'uomo e contro la donna, assecondando — come si giustificano gli operatori del settore — i "gusti" e le "pulsioni" del pubblico: se contro l'uomo la cultura occidentale e quella del "nuovo mondo" offrono l'immagine del giustiziere come l'unica praticabile, contro la donna si costruisce quotidianamente la sua immagine riflessa in uno specchio deformante che rimanda all'uomo e a lei stessa uno spettro, una donna-oggetto-del-desiderio, carne fresca sul mercato della produzione. Lentamente, tuttavia, questa immagine riflessa finisce a volte per essere *interiorizzata* dalla donna a tal punto che lo specchio cessa di essere deformante per diventare il torvo testimone di un tragico, anche se apparentemente ancora dolce, processo alienante.

Ancora inquietante la "violenza nascosta" di chi controlla l'economia, la produzione di un cinema italiano ormai sepolto dalle scelte di una cultura degradata che considera il film non un mezzo portatore di valori di conoscenza ma sempre più un prodotto industriale di consumo, semplicemente una merce anonima da piazzare su un mercato planetario e capace soprattutto, attraverso la sua "competitività", di rastrellare «profitti immaginabili», come auspicano alcuni commendatori del mondo imprenditoriale: terrificanti le idee e le proposte che appaiono, per esempio, su *Cinema d'oggi*, il quattordicinale dell'Anica (si cfr. il n° 17 del 30.10.1985).

Se il "focolare domestico", il dolce caminetto televisivo tenta di assassinare il cinema, il suo naturale processo economico, i becchini del cinema italiano sono i suoi "padroni". E come non essere d'accordo con Renzo Renzi, quando sul mensile bolognese *Cineteca* (n° 7-8, 1985) commemorando i novant'anni del cinema italiano — dove «i processi d'imbarbarimento sono dunque in sviluppo costante, accompa-

gnandosi paradossalmente alle meraviglie del "progresso tecnico" » — ha ricordato ai più giovani che al recente Festival cinematografico veneziano, i due principali affossatori del neorealismo italiano Andreotti e Rondi, un tempo massacratori, apparivano in quella circostanza gli alfieri e i difensori della cultura cinematografica nazionale mentre consegnavano leoni d'oro e istituivano "Sezioni De Sica"!

La produzione italiana si è distinta, in questi anni, nella realizzazione di quel "cinema dei giustizieri" che narra le imprese individuali e cruente dei "nuovi centurioni" in un sistema sociale dove lo stato di diritto e la democrazia sono cancellati dagli autori dei "cittadini in rivolta". Non desta quindi meraviglia che Dino De Laurentis, ieri produttore del *Giustiziere della notte* di Michael Winner, oggi produca *L'anno del dragone* di Michael Cimino (il suo *Cacciatore* non era altro che l'immagine orgiastica della violenza ma da cui emergeva il fantasma di un'altra immagine, quella rassicurante della Civiltà Occidentale depositaria di ogni possibile Progresso): da questo sodalizio, da questa alleanza nata da due uomini che probabilmente nutrono un profondo disprezzo per la cultura, da questo "tenero amore" (come si è scritto) tra Cimino e De Laurentiis non poteva nascere che un mostro da venticinque milioni di dollari, un concentrato di sanguinante violenza gratuita (anzi giustificata, se pensiamo alla simpatia con cui è visto il protagonista Stanley White, reduce dal Vietnam, razzista, egocentrico e patetico, provetto uccisore) e di misoginia (si vedano i rapporti tra il capitano White e la moglie, tra White e la sua amante d'origine cinese, la reporter Tracy Tzu), sullo sfondo di una Chinatown osservata come un ideale prolungamento di un campo di battaglia vietnamita. Per White la guerra del Vietnam non è ancora finita e la sconfitta degli Stati Uniti potrà ancora trasformarsi in vittoria, e la violenza potrà ancora pagare: il coltello "sopravvivenza" di Rambo si è trasformato in una pistola da guerra, nella micidiale arma nera del capitano White, il poliziotto più decorato di New York.

L'anno del dragone ha raccolto gli strali della critica americana (che lo ha accusato di razzismo, al pari della minoranza cinese d'America che è impegnata in un vero e proprio boicottaggio delle proiezioni a Chinatown) e la sconfessione da parte dell'autore del romanzo da cui è stato tratto, Robert Daley. La critica italiana non è stata tenera con Cimino, già megalomane affossatore della major Company hollywoodiana United Artists con *I cancelli del cielo*. Tuttavia, le ambiguità di parte della critica non possono essere passate sotto silenzio, soprattutto quando si legge (cfr. Gian Luigi Rondi su *Il Tempo* del 1.11.1985) «... Cimino se non è un narratore è, senza che lo si possa discutere, un ottimo regista», oppure (cfr. Callisto Cosulich, su *Paese Sera*) «Resta soltanto l'indubbio talento del regista nel movimentare l'immagine, nel riempirla di mille, stupefacenti dettagli. Un talento naturale ...». Come se al cinema la capacità del narrare possa essere separata dal talento del dirigere, come se si potesse dirigere soltanto immagini "riempite" di qualcosa che non siano segni e valori anche narrativi.

Vi è in parte della critica italiana, di fronte a un cinema vuoto ma ricco di uccisioni spettacolari, il gusto di riprendere le vecchie armi, le più inceppate, della critica "strutturalistica" per la difesa di film indefinibili, e soprattutto sommamente regressivi. Sul tema non si può evitare di segnalare il corsivo di Beniamino Placido apparso nella sua rubrica "a parer mio" (*La Repubblica* del 24.10.1985), dove si difendono a spada tratta — con toni davvero sadomasochistici — l'alta qualità, l'irresistibile interesse e l'«ambigua drammaticità» di *Dallas* dovuta non alla violenza imperialistica del cinema americano (di cui placidamente si tesse l'elogio e la necessità) ma ad un suo "segreto strutturale" che ruoterebbe intorno ad una ben celata, e quindi esteticamente valida, «componente sadomasochistica».

L'atteggiamento più bizzarro, ma privo d'ogni ironia come il film di Cimino, è stato quello de *l'Unità* e del suo critico cinematografico Sauro Borelli, tutto preso a stilare un'impegnata e positiva notarella da "pressbook" contro ogni «criterio di valutazione schematico» che lasciasse in ombra un non meglio identificabile e «stratificato ordito narrativo». Ecco ancora allusioni più o meno strutturalistiche che conducono Borelli a dichiarare con assoluta buona fede che *L'anno del dragone* è «un'opera compiutamente riuscita e sul piano più esteriormente spettacolare e su quello specifico di un *azzeccato approccio* stilistico-espressivo» proprio perché — precisa Borelli — la fatica di Cimino non è niente altro che un «cruentissimo film-pamphlet».

Non avremmo mai citato questa infantile e incredibile tautologia se essa non fosse apparsa sul quotidiano del Partito comunista italiano, luogo di riflessione (anche) ideologica sui media utile per la Sinistra italiana, che non può degradarsi a spazio per risibili esibizioni snobbistiche e violentemente regressive per il progresso e la conoscenza del cinema, ma utili all'imperialismo "culturale" reaganiano. Ma non vorremmo drammatizzare, e senz'altro si tratterà di una veniale disattenzione da parte di un critico che, a proposito di *Interno berlinese* (cfr. *L'Unità* del 31.10.1985), ha creduto fossero due le donne a salvarsi nel finale del film della Cavani, mentre sarà solo Louise, la narratrice, a sopravvivere al suicidio collettivo preparato dalla graziosa Mitsuko.

Se Rambo, il capitano White (il "candido" uccisore) e i loro epigoni rinascono dalle ceneri di una preistoria vietnamita per riproporre la caccia all'uomo e la "moralità" antica della legge della jungla, Tinto Brass con *Miranda* riconduce la vita sessuale e l'erotismo sotto gli antichi codici delle foreste peninsulari. Spesso, a proposito di *Miranda*, si è letto: «Meglio l'erotismo che la violenza compiaciuta». Che si tratti di erotismo e non di *pornografia*, intesa come gratuita *mercificazione* del sesso (il cinema di Walerian Borowczyk è l'esatto contrario di una divulgazione pornografica del sesso e della sensualità).

Non è più possibile, allora, distinguere tra la violenza contro l'uomo nel cinema di Cimino e la violenza contro la donna nel cinema di Brass (quale caduta dai tempi di *Chi lavora è perduto* e di *La vacanza*! E non aggravi la sua posizione Brass — cfr. *La Repubblica* del 21.4.1985 — spiegando che in «momenti pieni di

speranza», gli anni Sessanta, «sembrava giusto fare film rivoluzionari», mentre «in tempi mortificanti come questi» si cerca di realizzare «storie che diano rassicurazione, gratificazione appunto»: in ambedue, il cinema inteso come pura merce gratificante, appunto, fonda la sua violenta "spettacolarità" sull'elogio dell'atto gratuito, sia esso lo sparare a bruciapelo sull'uomo, sia esso il mostrare l'intima anatomia del sesso femminile.

Miranda non smentisce *La chiave*: in ambedue Brass insiste, con maniacale persistenza, sul sesso femminile, sulle sue oscure pieghe, ma più spalanca le cosce di Serena Grandi per fotografare la «ciccia odorosa/bianca e vermiglia» più cancella quel sano e «robusto» (per usare il frasario di Brass) erotismo a quella sensualità che rivelano certamente «amore per la libertà» e che stanno così a cuore a Brass oggi deluso «da tutte le rivoluzioni del mondo» e deciso a lottare soltanto «per la libertà dell'individuo». E non a caso *Miranda* e La chiave sono la negazione di ogni erotismo, di ogni cultura della sensualità. Le immagini filmiche di Miranda sono frigide e mortificanti proprio perché astratte da un contesto di valori, e l'una cerca invano di giustificarsi in rapporto alle altre, i seni tentano di legarsi al busto e alle anche, le anche alle cosce e al folto pube, ma tutto straripa e si confonde, mentre ogni riferimento alla Mirandolina goldoniana s'esaurisce nella circostanza fortuita, che ambedue le donne posseggono una locanda.

Ma qual è il contesto in cui opera Brass, come ci si muove nel suo ambito culturale, quali sono le sue "gratificazioni", come crescono negli attori l'ideologia e l'etica professionale, insomma qual è, per esempio, la concezione del mondo (e della donna) di Serena Grandi? Credo che la lettura dell'intervista a Serena Grandi apparsa su *La Repubblica* (18.10.1985) possa costituire un documento prezioso sullo stato di degradazione umana a cui può giungere un'attrice, una donna. Quest'intervista, agghiacciante, è la sincera testimonianza di come una donna allegramente ma senza ironia possa trasformarsi in "sesso vagante", nel puro strumento di un'industria culturale di cui bisognerà ridefinire i limiti e il campo.

Allarmante questa perdita d'identità, nello stesso momento in cui Serena Grandi rivendica la sua massima soggettività («La donna di oggi che dico io — insiste — deve essere soggetto: soggetto di desiderio»), che si accompagna a una sorta di stato confusionale in cui Serena Grandi sembra smarrire i confini tra realtà e immaginazione, tra vita vera, esistenza concreta e suo rispecchiamento nel linguaggio filmico, nell'immagine: «... Se ho fatto l'amore sul serio per esigenze di copione? Non proprio: non c'è mai stata penetrazione ... Certo lui, Brass, voleva che le cose fossero più vere possibili ... il nudo femminile è talmente bello, che non capisco perché non si debba far vedere. La donna oggetto non esiste. Basta che sia come deve essere una donna oggi: nuda, bella e con le palle. Se no, siamo davanti alle donnette. E le donnette è giusto che non si spoglino, stiano a casa, e facciano le casalinghe ...».

Apparentemente dissimili da quelle di Brass le immagini della donna e della sensualità disegnate da Liliana Cavani nel suo *Interno berlinese*. Tuttavia, non solo i romanzi erotici del giapponese Junichiro Tanizaki uniscono la Cavani a Brass, ma la medesima tensione a narrare se stessi, il proprio "interno", le proprie "passioni" solipsistiche al di là di ogni conteso storico che non sia soltanto ricostruzione e "contorno". Non a caso il romanzo del professore, in *Interno berlinese*, si apre con un distico tratto da Schoupenhauer. In realtà, le donne della Cavani e di Brass realizzano sempre una "presenza oggettiva", mai una "coscienza soggettiva" (effetto, paradossale, del solipsismo degli autori), ed è sempre la "sequenza erotica" che tenta di giustificare il racconto, e mai questo quella.

I romanzi di Tanizaki non sono altro che lontani pretesti, occasioni esotiche che abbassano al grado zero i valori oggettivi del testo per esaltare, appunto, i momenti sensuali, che pretendono essere altamente erotici, della vicenda. Ma se in *Miranda* la passione e l'erotismo si spengono nella fredda immagine anatomica di voyeuristica *routine* («La produzione in serie del sesso realizza automaticamente la sua repressione» annotava Adorno ne *L'industria culturale*), c'è da osservare che il "contenuto" di *Interno berlinese* — i problemi sociali ed esistenziali della trasgressione vissuta durante una dittatura (probabilmente non solo hitleriana e politica) — si dissolve e si risolve inesorabilmente nell'involontaria e oggettiva *comicità* delle situazioni, delle parole e delle immagini "gestite" dal "ménage a trois" composto dai coniugi Heinz e Louise Hollendorf e dalla giovane Mitsuko, figlia dell'ambasciatore del Giappone in Germania. Ma il cerchio si chiude, e questa sorta di "distanziamento" lungi dal preludere ai misteri del sesso, della psiche, dell'idolatria e delle mistiche passioni umane, riconduce il racconto a porre l'accento, ancora una volta, sul ridicolo e sul tragicomico a tal punto che le immagini sensuali rivelano tutta la loro gratuita inverosimiglianza, mentre la Storia e il Sesso scompaiono entrambi cancellati da una dolcissima violenza. □

IN LIBRERIA

Terminale donna

a cura di
Paola Maria Manacorda
Paola Piva
Edizioni Lavoro
Lire 20.000

QUESTA raccolta antologica di contributi internazionali offre materiale aggiornato di discussione alle donne del nostro paese sull'avvento delle nuove tecnologie, con un approccio che non si limita alla narrazione di esperienze di applicazioni tecnologiche in luoghi di lavoro specifici, ma tocca anche argomenti, che talvolta erroneamente si ritengono scontati, come le mutazioni avvenute nel lavoro casalingo. Si articola in quattro parti (La struttura del lavoro e le differenze tra i sessi, Lavoro domestico e lavoro per il mercato, Progettazione e sapere per le donne. Esperienze collettive delle donne per la difesa della salute e per la formazione) e ciascuna parte è spiegata da brevi introduzioni, note biografiche degli autori e conclusioni, che rendono agevole la lettura del volume anche ai non addetti.

Nella loro introduzione e nei loro scritti le autrici propongono una linea di confronto con le nuove tecnologie in cui viene chiaramente superato il problema della "scelta informatica" che viene vista come processo inevitabile, legato alle trasformazioni della società. Resta alle donne la possibilità di *contare* in questa rivoluzione informatica, che solo apparentemente si presenta priva di connotati sessuali, con la propria soggettività, le proprie conoscenze, la forza e la certezza di un agire che raggiunga benefici comuni per entrambi i sessi. "Un vivere e un lavorare meno alienati" per tutti, come persone.

Le iniziali analisi delle donne sull'introduzione delle nuove tecnologie hanno portato immediatamente a identificare e denunciare i rischi legati ad essa: disoccupazione, dequalificazione professionale, nocività fisica e psichica. E, purtroppo, i risultati delle recentissime ricerche effettuate (ne citiamo una per tutte: quella del gruppo di lavoro "Nuove tecnologie" della Commissione nazionale per la parità fra uomo e donna, di cui fa parte anche Paola Manacorda) confermano queste preoccupazioni. L'automazione tende a far scomparire i posti di lavoro di scarso rilievo professionale, affidati per la maggior parte alle donne; offre qualche possibilità di parziale riqualificazione per i ruoli intermedi e di arricchimento professionale solo per i ruoli ad altissimo livello. Anche dove, soprattutto nelle applicazioni di software, viene assunta manodopera femminile, la motivazione della mancanza di esperienza costringe le donne a impieghi di supporto, svuotati di ogni possibilità gestionale.

Evidentemente, e questo è l'indirizzo fornito dalla Manacorda e dalla Piva, è necessario assumere un atteggiamento più positivo, uscendo dalla "teoria dell'infelicità", creando le occasioni per appropriarsi di processi che vedranno nessuno escluso da qui a poco: tutti, casalinghe, operai, impiegati e studenti, avranno a che fare con un terminale nel prossimo futuro. La ricchissima documentazione prodotta dal volume ci mostra come si stanno muovendo i vari movimenti delle donne, a livello internazionale, su questo problema. Moltissime le proposte: alla base, però, la richiesta di un'adeguata preparazione tecnico-scientifica per le donne, fin dall'età scolare.

Già i risultati della ricerca della Commissione nazionale per la parità (ma anche "Produrre e riprodurre", il Convegno internazionale realizzato dal Movimento delle donne di Torino) ponevano in rilievo i vincoli sociali ai quali sono ancora troppo spesso soggette le donne. Culturalmente esse vengono indirizzate verso la scelta di studi umanistici anziché scientifici: nell'anno accademico '80-'81 le studentesse universitarie erano il 43% del totale, concentrate soprattutto in facoltà umanistiche, l'80% a Magistero, contro il 4% a Ingegneria, con una spiccata tendenza ad affluire nei segmenti del mercato del lavoro "intellettuale" (insegnamento).

Ma il sapere e la conoscenza non devono costringere le donne a rinunciare alla loro soggettività: anche perché è sulla nostra diversità, tutta in positivo, sul nostro punto di vista, che non è solo "femminile" ma anche "sociale", che ci si deve basare per il cambiamento. L'inserimento delle donne nel processo di informatizzazione della società deve avvenire nel recupero da parte di esse di tutte le mansioni professionali connesse alle macchine intelligenti, dall'esecuzione al controllo, alla manutenzione. In questo libro è evidente la convinzione che limitare il discorso a temi come il rischio di disoccupazione e di nocività non aiuta ad uscire da un atteggiamento difensivo e quanto mai inefficace. È essenziale definire «come entrare nei meccanismi del lavoro, nei meccanismi del potere che lo condizionano, per capirli, per identificare dove e come l'automazione li altera» e, infine, per poter definire un progetto "dalla parte delle donne".

È utile ascoltare le diverse esperienze "al femminile", riportate ampiamente nel volume, anche per evitarne gli errori eventualmente commessi, legati soprattutto alla creazione di ambienti di lavoro costituiti solo da donne, col rischio di perdere il contatto con la realtà e di non poter incidere su essa.

Vi è inoltre contenuto anche un tentativo di analisi sociologica sul vissuto delle donne di fronte alle "scienze dell'astrazione", sul loro disagio ad affrontare le "macchine", frutto di secoli di condizionamenti culturali: e, forse, la vera novità di questa antologia consiste proprio in questo.

CRISTINA CATTAFESTA
(del Gruppo di studio sulle nuove tecnologie delle compagne di Dp)

L'isola
reperti dal Sudafrica

a cura del Centro Servizi e Spettacoli di Udine e dell'Ufficio Internazionale Cgil-Cisl-Uil

Edizioni Clued
Lire 15.000

È PIACEVOLE, anche se sempre più raro, andare a teatro e trovare un buon libro di scena capace di rischiarare il contesto in cui nasce la storia che si va a vedere. È il caso del *L'isola. Reperti dal Sudafrica.*

Una ricca miscellanea sulla vena giugulare da cui l'occidente attinge per oro, platino e diamanti, sui meccanismi di funzionamento della barriera del colore creata dal 1948 in poi per controllare gli spostamenti fisici della gente ed eliminare possibili contatti, sullo sfondo biblico a cui s'appoggiano alcune chiese di colore per sostenere l'apartheid, ma anche sul fatto che l'apartheid è stato condannato come eresia nel 1982 ad Ottawa, dall'Alleanza mondiale delle chiese riformate.

Gavin Relly, il magnate dell'industria e della finanza sudafricana ha suscitato un grande scandalo tra i suoi connazionali quando ha dichiarato sull'*Express* «d'esser pronto, purché sia mantenuto il potere d'acquisto e sia assicurata la crescita economica, ad accettare la legge della maggioranza, cioè il potere ai non bianchi».

È purtroppo ancora una posizione "d'avanguardia" che può aver successo solo con il bagno di sangue sempre pronto a scatenarsi. E nessuno si fa illusioni.

Ma è bello anche vedere come le forme di resistenza si sviluppano a partire da una coscienza estetica e morale: Fugard con la sua compagnia di teatro, i Serpent Players dagli anni sessanta conduce un'aspra battaglia: a New Brighton, l'area urbana di Port Elisabeth in cui sono confinati i duecentomila neri della città, ha esordito con la *Mandragola* di Macchiavelli ed ha attraversato i classici del teatro, da Sofocle a Brecht, Strindberg e Büchner.

Grazie alla fama che il suo lavoro ha raggiunto all'estero è riuscito ad attirare l'attenzione del mondo culturale internazionale sui meccanismi assurdi che attraversano anche la vita del teatro. Proibite le compagnie miste, proibito il pubblico misto.

Esiliato in patria dal 1967 al 1971, riesce a tornare a lavorare all'estero grazie ad una petizione firmata da circa quattromila persone. Ed è con estrema semplicità, quella difficile a farsi, che descrive nel libro il suo itinerario esistenziale ed i legami che lo tengono unito alla sua terra. La sua è una posizione diffusa tra gli scrittori perché qui "la letteratura non si può scindere dalla vita di un popolo".

F.R.

Thomas Bernhard

La rilettura di *Perturbamento*, il romanzo che ha delineato la svolta più importante di Thomas Bernhard verso una scrittura fondata sul "ripensamento".

CAPITA sovente di rintracciare, tra le pagine di un testo letterario, la propensione dello scrittore a "curarsi" mediante l'azione stessa di stesura dell'opera, in un rapporto con il lavoro creativo che riduce (o eleva) quest'ultimo a terapia sintomatica dell'afflizione. Di solito però, una simile eventualità viene negata con decisione (per lo meno pubblicamente), come se il riconoscimento di una motivazione così intrecciata all'istinto di sopravvivenza finisse col gettare discredito sull'attività di un autore.

Nel caso dell'austriaco Thomas Bernhard invece, l'ammissione palese di quella ragione diventa non solo gesto di onestà intellettuale, ma vero e proprio significato centrale della sua produzione. Questo scrittore, piuttosto schivo ed ostinatamente estraneo alle trame della convenzione, è riuscito molto più di altri a sviluppare in forme proprie i fondamentali presupposti letterari e filosofici dell'8/900, glissando inoltre gli interrogativi connessi alla narrazione attraverso la verifica fattuale della sua impraticabilità. L'accento viene posto sulla dinamica soggettiva, la quale, esaurendosi in se stessa, permette a Bernhard di non adoperarla come schema interpretativo del mondo, bensì in qualità di unica fonte possibile di scrittura.

Egli parte dall'assunto che nulla possa essere narrato (se non i meccanismi interiori della propria esistenza), e tale postulato lo differenzia sensibilmente dal connazionale Peter Handke, tutto spostato su di una analisi dei particolari esterni, svolta tramite la comprensione dei loro sistemi. Il suo è un tracciato molto personale, sganciato anche da quei fermenti innovativi che hanno attraversato il panorama letterario austriaco, a partire dalla fondazione del "Gruppo di Graz" e di quello degli sperimentalisti viennesi; infatti, l'elemento che fa di Bernhard un autore contemporaneo tra i più interessanti risiede proprio nell'aver creato uno stile certamente di rottura con la tradizione, nonostante l'isolamento dagli ambienti dai quali è scaturita la critica più radicale degli ultimi venticinque anni.

I suoi lavori sono percorsi da un nichilismo di fondo, sulla base del quale tende a rivisitare i ricordi (spesso sotto forma di "delirio") soppesando soltanto la loro negatività, come se la vita non fosse una rincorsa di equilibri (magari impossibili) in un quadro composto dal bilanciarsi di situazioni, ma un'immersione nel senso di morte e di distruzione, il solo ad aprire la strada alla conoscenza della verità. Da ciò discende la visione di un'"autenticità" che cresce esclusivamente attorno al nocciolo del dolore, e proprio la paura di mangiare questa specie di frutto maledetto porterebbe la gente a condurre un'esistenza secondaria, ridotta a puro fenomeno e quindi assolutamente priva d'interesse ai fini della sua indagine.

Il marchio di Schopenhauer sulla filosofia esistenziale di Bernhard è fin troppo chiaro, e si rafforza ulteriormente in relazione all'idea di volontà, vista come unica leva in grado di disincagliare l'arca del mondo dai fondali della vita effimera.

Pur nella sua evidenza, questo riferimento resta comunque parziale, ed è significativo sottolinearlo sulla base della sua corrispondenza con il modulo letterario dello scrittore. Infatti, così come Bernhard nei suoi romanzi non considera i fatti nell'attimo della loro apparizione, ma caratterizza la descrizione risalendo alle cause che li hanno generati, allo stesso modo non è tanto interessato alla filosofia in quanto tale, bensì ai processi mentali sottostanti, alla particolare struttura elaborativa del pensiero.

Si potrebbe quindi dire, rischiando un'equazione forse non troppo immediata, che per lui il "fatto oggettivo" sta al "concetto filosofico compiuto" come "la ricerca delle cause" sta alle "tecniche cognitive" dei filosofi. Nel caso in cui questa ipotesi fosse credibile (e il condizionale s'impone, poiché mi riesce arduo vestire di razionalità un corpo che è poco più di un'intuizione) si potrebbe affermare di aver trovato in Bernhard il primo autore capace di distruggere fino in fondo il senso narrativo, proprio in ragione di un uso totale del metodo speculativo. L'eventuale raggiungimento di questo scopo, senz'altro riscontrabile a livello tendenziale nelle sue dichiarazioni e nel suo schivo stile di vita, è avvenuto in modo progressivo, segnato da molti passaggi intermedi.

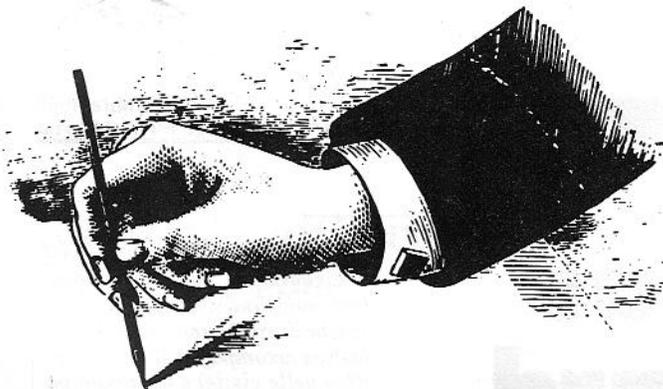
La svolta più importante si è avuta certamente con l'uscita, nel 1967, del romanzo Perturbamento *(pubblicato in Italia nel 1981 dalla casa editrice Adelphi), in quanto proprio in questo testo (decisivo per comprendere il resto della sua opera) si delinea per la prima volta una scrittura fondata sul "ripensamento" e non sulla registrazione, pur distaccata e filtrata poi dalla coscienza, dei vari avvenimenti. I personaggi centrali sono uno studente-narratore (che durante una vacanza scolastica accompagna il padre medico nelle visite) e un principe schizofrenico, rintanato in un castello posto sulla parte alta di un vasto possedimento, ormai in stato di degrado. Il richiamo alla malattia attraversa tutto il libro, nel quale peraltro vengono descritte figure desolanti, offese nel corpo e nello spirito, in rappresentanza (non a caso) di quell'ambiente reietto in cui, appunto, si convive con il dolore.*

La complessità dei rapporti familiari è un altro dei temi dominanti, ma anche in questo caso l'analisi è molto originale e dimostra una forte dipendenza dalla chiave di lettura appena citata. Il ragazzo infatti viene turbato dagli incontri, e la figura professionale del padre funge da traite d'union fra la sensibilità del giovane e il realismo devastante dell'emarginazione descritta. I dialoghi s'intrecciano con i ricordi della scuola, luogo che, avendo il compito istituzionale di salvare dalle brutture, risulta man mano più formale e fatuo, specie nei confronti della "verità" emergente dalla nuova dimensione vissuta.

Il principe poi, simbolo quasi patologico dell'incapacità di mediazione con il "fuori", sviluppa in pieno le premesse teoriche del racconto, sciorinando un incredibile e delirante monologo (frutto del ripescaggio di eventi confusi ed estranei ad ogni cronologia), che lo situa in una condizione assolutamente incontaminata, anche se a tratti si può pensare a lui come ad una metafora apocalittica riferita al mondo esterno.

Al termine di questo groviglio resta un miscuglio di profondità e rilassamento, accompagnato dal dubbio su quale sia "realmente" la nostra vita d'appartenenza.

STEFANO TASSINARI

Thomas Bernhard, nato casualmente in Olanda nel 1931 ma austriaco a tutti gli effetti, vive a Ohlsdorf e ha scritto circa venti testi tra romanzi e lavori teatrali. Tra le opere tradotte e pubblicate in italiano vi segnaliamo:
Perturbamento Adelphi, 1981.
L'Italiano Guanda, 1981.
L'Origine Adelphi, 1982.
Teatro Ubulibri, 1982.
Ja Guanda, 1983.
La partita a carte Einaudi, 1983.
La cantina Adelphi, 1984.
La fornace Einaudi, 1984.

Gli anni settanta ricchi di tensione ideale

È grande la pena nel rileggere oggi la storia della morte di Sergio Ramelli. È grande l'amarezza nel vedere persone arrestate, accusate (a torto o a ragione) di delitti commessi in tempi lontani. Una lontananza tale (semplici anni per il calendario, complessi "anni luce" per la coscienza di ognuno) da rendere quasi difficile ricercare e comunicare le coordinate per fare intendere rifiuto e sofferenza.

Nello stesso tempo c'è la grande esigenza di individuare forme di presenza; una vera e propria necessità di partecipare al dramma degli arrestati. Essere vicini (e come è difficile trovare il modo) a persone il cui percorso umano e politico è per molti versi così simile al nostro di farci provare quella tolleranza e quella comprensione che si riesce a riservare solo a se stessi.

Attorno ai drammi di quegli e di questi anni sono stati in molti ad esprimersi, ad esporre il proprio personale punto di vista a distanza di dieci anni, non solo dai fatti ma anche dalla propria esperienza politica e di vita.

Abbiamo così ascoltato discorsi pieni di buon senso, a volte con troppo buon senso; abbiamo seguito ragionamenti, più o meno intelligenti, portati avanti da protagonisti degli anni '70 e da chi si è sempre collocato nella posizione dell'osservatore.

Tutto questo non ci è bastato. Per questo ci siamo cercati, per questo ci siamo ritrovati, amici e compagni con cui si faceva politica allora. Per riflettere su quanto stava accadendo, e su quanto era accaduto; semplicemente per questo, come ex-studenti dell'Istituto Molinari, studenti che hanno agito partecipato, contribuito a costruire la Politica e la politica della loro vita in quegli anni.

Il tempo trascorso (anni in cui abbiamo visto politici, intellettuali, "esperti", ed ora anche magistrati, ritagliare i contorni, dividere il bene dal male degli anni settanta) per noi non è stato il corridoio per annullare o rimuovere ciò che abbiamo conosciuto, imparato, immaginato e costruito.

Abbiamo partecipato, durante gli anni che ci hanno visto studenti al Molinari, non solo alla "vita politica" dell'istituto, ma soprattutto alla costruzione di noi stessi scoprendo, dai nostri entusiasmi e da quelli degli altri, che la volontà di cambiare la scuola era inscindibile dalla necessità di cambiare la società. Erano infatti molte le contraddizioni e le ingiustizie che, dalla società, investivano direttamente la scuola (da poco diventata alla portata di tanti figli di lavoratori); c'era anche un fatto nuovo: il manifestarsi ampio, coinvolgente di tensioni culturali e ideali tra i giovani.

Eravamo giovani: ci accostavamo agli ideali con la carica di chi voleva abbracciarne tanti. Ci accostavamo alle ingiustizie con la certezza di poterle eliminare a colpi di intelligenza e verità. Avevamo l'intenzione di non abbandonarci a quella passività a cui per tanto tempo ci avevano abituato.

Abbiamo frequentato il Molinari negli anni "duri" della paura del golpe in Italia, della strage id Piazza Fontana, della grande coesione operaia, della scelta degli intellettuali e dei tecnici di non stare più da una parte sola.

Siamo entrati in una scuola che costruiva soggetti per un ruolo lavorativo e sociale apparentemente indiscutibile, l'abbiamo affrontata guardando anche fuori dalla finestra, leggendo ed ascoltando domande nuove, rifiutando, attraverso il confronto continuo con la realtà, il ruolo che la presunta professione ci assegnava.

Le battaglie nate in questo contesto cercavano di colpire i simboli di una scuola vecchia e autoritaria, che faceva pagare agli studenti il prezzo della sua incapacità di cambiare.

Ne citiamo alcune a rischio, anche, di sorriderne o provarne rimpianto: la lotta per la trasformazione degli insegnamenti di "officina", tra le più significative per la continua e cosciente mobilitazione degli studenti che, durante un intero anno scolastico, boicottarono e si astennero dalle lezioni, determinati nel rifiuto di una materia il cui unico fine era umiliare l'individuo e istruirlo all'obbedienza; contro la selezione: quel percorso a piramide sulla cui cima arrivavano prevalentemente, (ma che forse oggi è diverso?) solo gli appartenenti ai ceti più abbienti; per un apprendimento tendenzialmente egualitario: ovvero per un insegnamento che rispettasse i ritmi e le capacità della massima parte degli studenti di una classe; per nuovi contenuti che introducessero nella didattica temi e problemi del mondo del lavoro in cui, poi avremmo dovuto inserirci.

La conquista e la gestione di un "monte ore" settimanale in cui le diverse componenti della scuola si incontravano, anche con rappresentanti di realtà esterne, fu una esperienza di elaborazione, approfondimento e studio tra le più significative, tanto che si estese poi in varie forme in molte altre scuole di Milano. I problemi della nocività in fabbrica, del controllo sugli impianti, della salute sul posto di lavoro divennero così fondamentale esperienza didattica per migliaia di studenti.

È importante ricordare che in quel periodo il movimento degli studenti (anche quando superava gli stretti confini della legalità di allora: la possibilità di assemblea, di sciopero, di difesa dalle aggressioni fasciste) ebbe una solida e continuativa partecipazione di massa. La ricerca ed iniziativa politica; la ebbe perché seppe darsi strumenti di democrazia probabilmente unici: assemblee di classe, di corso e di anno, generali etc. Strumenti che garantirono una partecipazione reale e sentita alle scelte collettive.

In quanti, a quel tempo, mostrarono disponibilità a comprendere e discutere la complessità di ciò che stava accadendo nella scuola? Quanto si dimostrò sensibile la stampa, spesso parziale nelle cronache di quegli anni? Quanto si dimostrarono sensibili e acuti certi presidi ed insegnanti quando fecero presidiare dalla polizia la scuola richiedendone l'intervento fin dentro le classi? Quanto lo Stato nel suo

complesso si fece carico dei nostri bisogni preferendo soluzioni autoritarie e di polizia alle riforme?

In quegli anni, il senso e la dimensione politica della nostra azione aumentava con l'aumentare della consapevolezza del legame saldo e complessivo che esisteva tra le tensioni interne ed esterne alla scuola. A rafforzare legame e consapevolezza concorreva, e non in termini secondari, la constatazione che autoritarismo e repressione erano tra le più diffuse risposte alle richieste di cambiamento emergenti da ogni settore della società. "Chi non fa politica la subisce" era lo slogan di questa nuova capacità di saldare agli ideali più grandi i bisogni quotidiani e specifici.

Era un impegno ampio, in prima persona, quello che caratterizzò il movimento degli studenti di quel periodo, attento e mobilitato in una presenza politica non solo nelle scuole ma anche nel tessuto sociale. Sono quelli gli anni in cui molti di noi scelgono di aderire ad organizzazioni della sinistra extraparlamentare, perché l'esigenza di contribuire direttamente alla trasformazione radicale della realtà era diventata primaria e totalizzante.

Tante speranze non trovarono capacità e idee sufficienti per svilupparsi appieno; tra tante difficoltà e contraddizioni anche le forme della democrazia, create e sostenute per lunghi anni, cominciano a risentire degli errori di analisi, delle fughe in avanti delle avanguardie del movimento. Spesso il raggiungimento di un obiettivo giustifica l'annullamento del principio di democrazia, coscienza, conoscenza sui quali il movimento era nato e si era consolidato. La "verità" non è più alla portata di tutti e diventa spesso una "mezza verità". Anche il momento decisionale diventa sempre più prerogativa delle avanguardie. Certo la fiducia degli studenti, conquistata in anni di lavoro, non venne meno ma oggi possiamo e dobbiamo affermare che nulla può sostituire, in qualsiasi processo di cambiamento, la garanzia del controllo democratico e di massa. Alla violenta e sempre più esasperata contrapposizione del potere a tutte le istanze di cambiamento non riuscimmo a dare una risposta politica capace di darsi strumenti diversi e lontani da quella logica. La inevitabile necessità di difenderci e salvaguardare le nostre conquiste, non ci permise di comprendere che ci stavamo consegnando ai nostri aggressori accettandone il terreno di scontro.

In questo contesto, numerosi furono gli errori e le incapacità di un movimento che si spegne lentamente, di una sinistra incapace di cogliere i cambiamenti, spesso amari, della realtà.

Un contesto in cui la nuova sinistra rimane avvinghiata in uno scontro interno sempre più pesante e meno politico, uno scontro (sintomo e acceleratore di una crisi) che spesso diventa una delle ragioni portanti della compattezza del gruppo, un indice di quanto fossero presenti anche in noi quelle intolleranze e quelle degenerazioni che a volte la sinistra nella sua storia ha prodotto e subito.

È questo lo scenario in cui si consumano i drammi umani e politici che tutti conosciamo, che allora ci fecero riflettere e ci fanno ripensare ancora oggi. Nelle piazze, come Giannino Zibecchi, si moriva sotto le ruote dei camions dei carabinieri; come Saltarelli e Franceschi si moriva colpiti dalla polizia. La cultura e la pratica omicida dei fascisti uccideva Amoroso, Brasili, Varalli, Fausto e Iaio. Coloro che potevano e dovevano intervenire furono più complici che assenti. In questi anni e in questo clima la tragedia di Sergio Ramelli: una morte che, come le altre di quel periodo, pesa più di una montagna.

Non è facile esprimere le sensazioni di quegli anni: paura, rabbia, disorientamento, dolore. Emozioni che spinsero a scelte tra le più diverse, spesso profondamente sbagliate e gravi, mai, però vedemmo da noi stessi nascere logiche omicide: erano lontane dai nostri idelai e dalle nostre idee. Non ci sentiamo precorritori di nessuna logica del terrore; contro il terrore, quello eclatante e quello diffuso in tutte le pieghe della società, allora ci mobilitammo sempre, dentro e fuori la scuola. L'abbandono, la trasformazione o la rifondazione delle nostre tensioni ideali e politiche l'abbiamo decisa noi stessi, non è stata frutto di soluzioni amministrative o di polizia.

Ci siamo sentiti obbligati a ripensare, a ricordare, a riflettere. Non lo facciamo ora a causa di un magistrato, lo abbiamo sempre fatto, forse troppo individualmente e in solitudine, in questi anni. Oggi, insieme vogliamo dire che gli anni settanta furono anni ricchi di carica ideale e di conquiste importanti, anni in cui si immaginava una società giusta, egualitaria, liberata dal bisogno.

Furono anche per questo, anni tristi, difficili, a tratti persino disumani e feroci.

In ogni caso è il periodo di cui noi siamo il prodotto; gli anni che hanno lasciato questa piccola diversità che ci spinge a scrivere questa lettera, forse utile ancora una volta solo a noi stessi. Capaci di comprendere e ammettere i nostri errori, capaci di provare amarezza e pena, ancora capaci di scandalizzarci. Questa è la nostra storia.

Agli altri il compito di raccontare la propria, di riconoscere gli errori, la ferocia e l'ottusità con cui affrontarono in quegli anni le aspirazioni e i desideri di migliaia di giovani.

Seguono 120 firme di ex studenti del Molinari

La violenza politica

Anni fa svolgevo il mio servizio di leva in una caserma non troppo distante da Milano e qui ebbi la fortuna di conoscere un giovane militante di Ao. La preparazione politica e culturale e la forza di carattere di quella persona erano per me qualcosa di inedito, l'impressione che ne ebbi (questa rimane, a distanza di anni) fu di entusiasmo e di emulazione. Solo un piccolo turbamento lasciavano a me i discorsi ch'egli andava facendomi, che negli anni doveva diventare più grande.

È qui che i lacerti del passato individuale incontrano i sussulti della cronaca (e le sue surdeterminazioni politiche).

Quel giovane così intelligente e serio mi parlava, con una punta di orgoglio (oggi dico di fanatismo), della violenza che anni prima (proprio gli anni il cui senso oggi i giudici e i giornalisti del sistema vorrebbero sequestrare a una generazione di militanti comunisti) aveva contrapposto lui e i suoi compagni in un qualche rosso servizio d'ordine ai gruppi fascisti.

Capivo la necessità dell'organizzazione paramilitare, le provocazioni... Quel che non capivo era il suo entusiasmo fanatico.

Ripensando oggi a molte manifestazioni di quell'entusiasmo (e gli slogans perché non analizzarli?) mi dico e vi chiedo: chi più di un partito rivoluzionario (come ritengo il vostro) che, come tale, ha sempre da guardare fisso in volto la necessità della violenza (e quindi del male che la sua azione dovrà arrecare ad altri esseri umani), chi più di esso ha la necessità pure di sceverare al suo interno (e all'interno d'ogni suo militante) le istanze della violenza correttamente rivoluzionaria (autodifesa, obiettivi delendi con assoluta necessità in favore della causa) e quelle che sono invece della ritorsione vendicativa, pulsione mal rappresa in stendardi di morte, teppismo giovanile, cioè in una parola: fascismo (dando a questa parola un'accezione antropologica), il fascismo che può prendere piede dentro ognuno di noi, dentro anche la sacrosanta lotta, così come (Freud docet) una pulsione autodistruttiva può prendere a pre-

testo e mascheramento la più nobile della cause?

Dentro a questa discussione che (e credso moltissimi altri) auspicherei approfondita in un partito rivoluzionario, possono unirsi le sacrosante ragioni del proselitismo e quelle della morale. Credo che il rivoluzionario nella sua lotta debba poter crescere unamamente; la lotta che conduce fuori di sé deve continuare al suo interno. Il nemico va distrutto quando non c'è proprio nient'altro da fare per vincere. Ma la sua distruzione deve potersi accompagnare in chi lo distrugge non a una esaltazione che, presto o tardi, pagherà (o i suoi compagni pagheranno, o i suoi figli, e in molte maniere) ma ad un profondo senso di colpa, e un bisogno di riparazione in cui il male che hai fatto deve rimanere tale.

L'esaltazione della violenza gruppettara s'accompagna solitamente a un soggettivismo esasperato (e disperato), a una sostanziale cecità su quelle che sono le resistenze oggettive del reale. Un corretto atteggiamento politico ha determinate basi affettivo-umane per cui l'altro viene, anche nel più duro degli scontri, riconosciuto nella sua soggettività, in ciò che lo apparenta a noi; nel ridurlo esclusivamente a oggetto del nostro micidiale odio politico senza vedere che il nostro obiettivo è una funzione sociale incarnata in un uomo, noi ci priviamo di qualcosa di nostro, uccidiamo una parte di noi stessi e della nostra umanità. Il delitto non riconosciuto, la colpa non espiata finiranno per formare dei vacuoli di inumanità nel più umano dei progetti storici e dentro alle persone che lo sostengono, finirà per inquinarlo e renderlo, per certi aspetti importantissimi, infecondo e in definitiva più debole.

I desiderata della morale possono essere realizzati dal rivoluzionario non linearmente, in maniera cioè contraddittoria. Questo perché contraddittoria è la realtà in cui ci si muove. La necessità di assumere il male fatto come tale e il bisogno di riparazione debbono intrinsecarsi alla pratica politica e non in maniera vuotamente commemorativa (del resto questo avviene solo per i propri) ma nel profondo delle coscienze, nelle nuove istituzioni e nel nuovo diritto fondati dalle lotte, nei loro valori.

Se è vero, come dicevano i padri del movimento comunista internazionale, che la morale è ciò che serve alla rivoluzione, bisognerà aggiungere che il rapporto tra ciò che la morale umana esige e ciò che esige la rivoluzione che quella morale vuole realizzare, è un rapporto tragico.

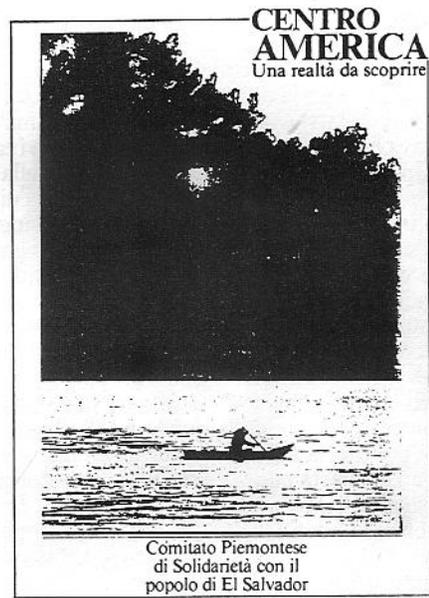
Ora, il tragico può essere assunto esteticamente (e l'estetismo politico è prossimo del teppismo) oppure eticamente.

Se la strategia nei tempi della sua realizzazione dialettica è spesso impossibilitata a scevverare dentro il complesso e delicato tessuto che di un individuo socializzato, pur entro la società di classe, fa, per così dire, il portatore inconsapevole di funzioni sociali reificate e bisogni che (per quanto distorti) esprimono l'umano comune (ed è la dialettica valore d'uso — valore di scambio dentro l'individuo), non così potrà il ragionamento e la passione etica che in quella falda affondano le proprie radici. Il rapporto tragico tra strategia e etica deve essere guardato in volto.

I morti che la strategia necessaria lascia sul terreno dell'avversario devono continuare a parlarci dentro, ad angosciarci. Una vita umana risparmiata (e la chance di salvazione del nemico) è una grande vittoria per il rivoluzionario costretto a volte ad uccidere. Ciò che vale, in pace, per il concetto di pena detentiva, vale, in guerra, per la vita umana del nemico.

Chi ragiona di rivoluzione ragiona di guerra. Chi ragiona di guerra ragioni di una giustizia che va resa anche al vinto. Quel giovane fascita ora potrebbe essere vivo. Fra di noi.

Verranno tempi in cui aver discusso di tali cose non retoricamente ma con lucidità analitica (superando miti e resistenze, rievocando implacabilmente le colpe che il movimento comunista internazionale ha accumulato sul suo cammino), potrà giovare a tutti e alla causa. La battaglia sui diritti umani ad esempio nella transizione potrà diventare appannaggio dei rivoluzionari e collegarsi alle giustissime critiche ai revisionismi mondiali. Tenere uniti nella lotta aspetti così molteplici e complessi è molto difficile. È per questo che bisogna sapere. Fare chiarezza.

MAURIZIO TOMBA
LONIGO (VI)

Il Comitato Piemontese di Solidarietà con il popolo di El Salvador propone un'Unità didattica sul Centro america, utilizzabile nel biennio della scuola superiore o nell'ultima classe della scuola media inferiore.

Questa Unità didattica nasce dall'esigenza di:
informare sulla gravità della situazione attuale centroamericana, ignorata da noi tutti, se non falsificata dall'informazione quotidiana: un piccolo pezzo di terra teatro di guerra in cui si giocano interessi internazionali;
dimostrare che anche un problema apparentemente lontano può interessarci e coinvolgerci;
una scuola attiva non chiusa tra 4 pareti, ma una scuola nel mondo, in grado di educare ad una sensibilità nuova, superando una concezione ristretta della storia, della geografia, della cultura.

Per mezzo di proposte concrete come questa, si può tentare di realizzare l'educazione alla pace, un tema, oggi, urgente e fondamentale.

L'Unità didattica non si rivolge ad un insegnante specifico, ma può essere utilizzata in modo interdisciplinare.

L'unità didattica è composta da:

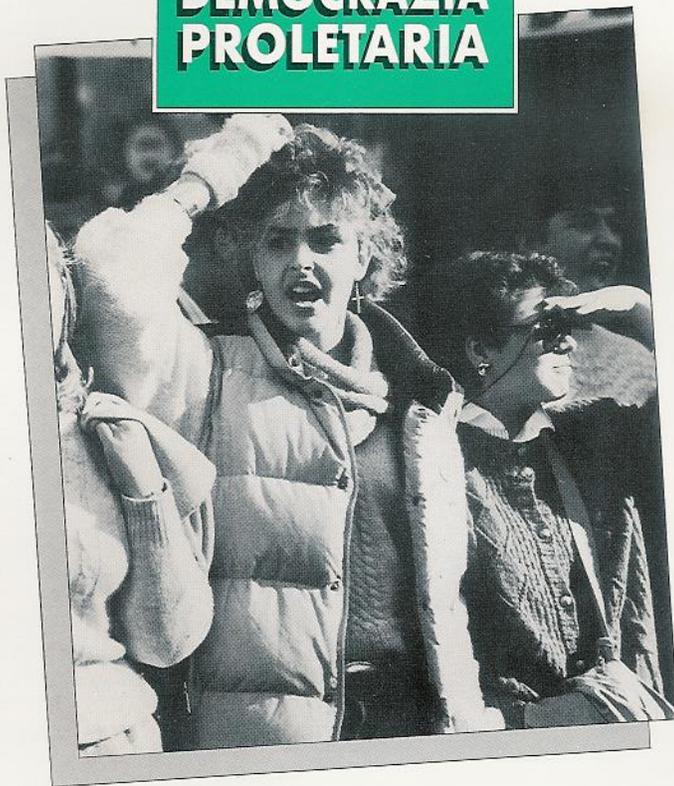
— **7 lezioni** (che costituiscono il testo per gli allievi):
— Introduzione
— Conoscenza geografica della regione
— Conoscenza storica
— Nicaragua: dalla dittatura alla liberazione
— El Salvador: un popolo tra genocidio e liberazione
— Guatemala: la lotta contro la repressione
— I soggetti: gli indios, le donne, i credenti, i poeti, i pittori; composte da schede informative, testi di consultazione, poesie, testimonianze, articoli di giornali, tracce di lavoro, indicazioni bibliografiche;
— **7 audiovisivi,** introduttivi a ciascuna lezione, con cassetta di commento (ogni audiovisivo consta di circa 35 diapositive, tranne quello della storia che si presenta doppio);
— **1 allegato,** contenente i testi degli audiovisivi, per l'insegnante;
— **la guida per il docente.**

Per gli insegnanti interessati è possibile prendere visione del materiale in Via Garibaldi, 38 - c/o M.C.S. - nei seguenti orari: Lunedì e mercoledì ore 15-19 oppure su appuntamento al sabato pomeriggio telefonando al n. 6405698.

ANNO III
DICEMBRE 1985
L. 3000

12

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

anno terzo

- direttore responsabile
  Luigi Vinci
- comitato di redazione
  Sergio Casadei, Giacomo Forte, Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione
  Patrizia Gallo
- progetto grafico
  Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/ 83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- abbonamenti
  annuo lire 25.000
  sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 29 novembre 1985

LA FOTO DI COPERTINA è di Luca Biamonte/Ag.f. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di Uliano Lucas (pagg. 4-5, 27, 28, 29, 30-31, 34, 36-37, 39, 40, 54, 55); Cavicchioni (pagg. 16, 17); Roberto Bensi (pagg. 20, 21, 22, 23-24). Altre illustrazioni sono tratte da *Illustrazione Italiana* (pagg. 25, 29, 31, 32) e *Azimut* (pagg. 11, 13, 35, 38, 45).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO
LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA
DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA
FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31
SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*
INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

AREZZO
PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO
RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI
CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA
EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

AVELLINO
PETROZZIELLO - Corso Vittorio Emanuele 5

BARI
COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO
MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

BERGAMO
LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6
ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA
FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

BOLZANO
COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA
RINASCITA - Via Calzaveglia 26
ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI
F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76
MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA
LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele
CULC - Via Verona 44

CATANZARO
SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*
GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*
PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI
DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO
LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA
CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B
UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78
MORELLI - Via Margerita - *Amantea*
CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*
PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

ENNA
CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA
CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano
SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE
FELTRINELLI - Via Cavour 12/20
MARZOCCO - Via Martelli 24/R
RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA
DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA
FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO
BELFORTE - Via Grande 91
RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*
CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE
ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

MACERATA
PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6
LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA
NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA
HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO
CENTOFIORI - Piazza Dateo 5
CLUED - Via Celoria 20
CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32
CLESAV - Via Celoria 2
CUECS - Via Mangiagalli
CUEM - Via Festa del Perdono 3
CUESP - Via Conservatorio 7
FELTRINELLI - Via S. Tecla 5
FELTRINELLI - Via Manzoni 12
LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6
SAPERE - Piazza Vetra 21
CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48
CELUC - Via Santa Valeria 5
CEB - Via Bocconi 12
INCONTRO - Corso Garibaldi 44
PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*
CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*
CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*
ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA
GALILEO - Via Emilia Centro 263
RINASCITA - Via C. Battisti 13/23
UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI
CUEN - Piazzale Tecchio
GUIDA - Via Pont'Alba 20/24
GUIDA - Via Merliani 118/120
LOFFREDO - Via Kerberker 19/21
MINERVA - Via Ponte di Tappia 4
PRIMO MAGGIO - Via Torino 16
SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA
DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44
CALUSCA - Via Belzoni 14
EINAUDI - Via Vescovado 64
FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO
DANTE - Via Quattro Canti di Città
FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

PARMA
FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA
CLU - Via Volturno 3
L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA
L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi
CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*
LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO
LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PISA
GUT AND BERG - P.zza S. Frediano 10
FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117
INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA
COOP. LIBRARIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13
EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA
DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA
DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12
MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*
NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*
CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA
RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA
COOP. AZ - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*
CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*
ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*
NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA
NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA
FELTRINELLI - Via del Babuino 41
RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2
L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45
VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO
CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55
COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

SIENA
FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64
CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO
EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*
LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO
LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO
BOOK STORE - Via S. Ottavio 8
LA COMUNARDI - Via Bogino 2
FELTRINELLI - Piazza Castello 2
COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI
LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO
UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE
INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO

UDINE
COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE
CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA
UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro
GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*
Edicola "LA STASIONETTA" - P.zza Municipio 13 *Marghera*

VERCELLI
COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA
RINASCITA - Via C. Farina 4
READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*
VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA
TRAVERSO - Corso Palladio 172
COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A